

# INTRODUZIONE

*Un paese che non sa da quale passato arriva,  
difficilmente è in grado di capire il presente  
e – quel che è peggio –  
rischia di non essere in grado  
di progettare il futuro.*  
(Indro Montanelli)

**R**isalendo la sua nascita alla notte di Natale del 1130, il regno del Sud è antichissimo. Quel 25 dicembre fu una data simbolica. Nella cattedrale di Palermo, con la benedizione di papa Anacleto II, Ruggero II d'Altavilla cinse la corona di quello che da allora fu detto regno di Sicilia. Un regno che comprendeva, oltre l'isola, i ducati di Capua, di Puglia e di Calabria, con giurisdizione sui territori compresi tra l'Abruzzo e lo stretto di Messina.

Re Ruggero si presentò come il redentore delle popolazioni del meridione d'Italia. Infatti, dopo decenni di guerre fu la sua dinastia normanna a battere e cacciare i bizantini, i longobardi, gli arabi. Dopo la caduta dell'impero romano, per la prima volta, tutte le terre meridionali della penisola italiana furono unificate in uno Stato sovrano e indipendente, con capitale la città di Palermo.

Cominciò allora una storia, della quale, per farla breve, saltiamo molti capitoli, fino a giungere al regno borbonico di Napoli e Sicilia, di cui si occupa questa ricerca documentaria.

Un regno fondato da Carlo di Borbone<sup>1</sup>, meglio noto come Carlo III, dal 1759 re di Spagna, all'indomani della sua vittoria contro gli austriaci nella battaglia di Bitonto, in terra di Puglie, del 25 maggio 1734. Un regno contrastato dai francesi, i quali, all'indomani della loro invasione del 1806, insediarono sul trono di Napoli prima Giuseppe, fratello maggiore di Napoleone Bonaparte, e poi Gioacchino Murat, cognato<sup>2</sup> dell'imperatore dei francesi.

Dopo la sconfitta del Murat nella battaglia di Tolentino del 2 maggio 1815, fu restaurato il trono dei Borbone e fu Ferdinando, figlio terzogenito di Carlo III, a cingerne la corona.

Con la sconfitta definitiva di Napoleone a Waterloo e il Congresso di Vienna, l'8 dicembre del 1816, festa di Maria SS. Immacolata, fu proclamato il Regno delle Due Sicilie, che nasceva dalla fusione dei due regni di Napoli e di Sicilia, separati dalla guerra del Vespro del 1282.

Ferdinando IV assunse il numerale di primo re del nuovo regno. La dinastia borbonica durò altri 45 anni, fino al momento in cui il regno delle Due Sicilie fu invaso prima da Garibaldi e dopo poche settimane dalle truppe piemontesi.

Una serie di atti, che dicono innegabilmente che Garibaldi e il re di Sardegna costrinsero con la forza delle armi il re legittimo Francesco II di Borbone<sup>3</sup> ad abbandonare la terra natia e a rifugiarsi a Roma, dopo alcune battaglie e quattro mesi di assedio nella fortezza di Gaeta<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> - Carlo di Borbone, primogenito di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, nacque a Madrid il 20 gennaio dell'anno 1716 e ivi morì il 14 dicembre 1788.

<sup>2</sup> - Gioacchino Murat sposò Carolina Bonaparte, la minore delle sorelle dell'imperatore.

<sup>3</sup> - Francesco II fu definito re "bombino" o Franceschiello, con riferimento alla sua giovane età. Infatti, era nato il 16 febbraio 1836 e ascese al trono dopo la morte del padre Ferdinando II, avvenuta il 22 maggio 1859. La sua indole estremamente pia e tenera cozzava con il sottinteso del "Bombino" attribuitogli da avversari sleali e già collusi coll'invasore piemontese. Le bombe, in verità, le aveva soltanto ricevute in gran quantità e non solo a Gaeta e non solo quelle dei cannoni. Le bombe più pesanti furono i tradimenti a catena a cominciare da chi aveva nominato ministro dell'interno e di polizia, quel Liborio Romano, di cui si dirà nelle pagine seguenti.

<sup>4</sup> - La fortezza di Gaeta non venne mai espugnata dall'esercito piemontese ma "soltanto" pesantemente e incessantemente bombardata a debita distanza con cannoni a lunga gittata.

Era il 13 febbraio 1861.

Quattro giorni dopo Vittorio Emanuele II dichiarò, con un suo discorso inaugurale, l'apertura del primo parlamento italiano<sup>5</sup> ma in... ottava legislatura! Un mese dopo, il 17 marzo, a Torino il parlamento, eletto tra mille brogli dalle consultazioni elettorali del 27 gennaio, proclamò, nonostante il perdurare della resistenza dell'esercito borbonico nelle fortezze di Messina e Civitella del Tronto, il regno d'Italia, consentendo a Vittorio Emanuele "secondo", re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, duca di Savoia e di Genova, principe del Piemonte, di diventare il "primo" re d'Italia ma conservando il precedente numerale di secondo, con ciò asseverando la continuità dello stato sabauda su tutto il territorio nazionale.

Cosa realmente accadde tra il 1860 e negli anni immediatamente successivi in Puglia, a Bari e a... Polignano?

Di qui inizia questa indagine, rigorosamente su carte d'epoca e su documenti estratti presso l'Archivio di Stato di Bari, quello di Trani e alcuni archivi locali, pubblici o privati. Una ricerca che principia dalla partenza di Francesco II da Napoli e dall'ingresso, il giorno successivo, di Garibaldi nella città partenopea e s'allunga fino alla promulgazione della terribile legge Pica del 15 agosto 1863.

In appendice è stata riportata in foto una piccola parte dei documenti. Altre diverse centinaia di foto non sono state pubblicate ma sono a disposizione di chi volesse consultarle.

Questa ricerca documentaria riguarda defunti da quasi centosessant'anni. Ma defunta, ad avviso dell'autore, non deve mai essere la ricerca della verità storica. Cercando e scoprendo, emergono non ossa, ma nomi, fatti, aneddoti, personaggi ignoti, su cui non è tempo sprecato indagare per più conoscere e meglio capire. Compulsando carte d'archivio finora ignorate o trascurate, emergono figure di corvi e sciacalli, di tante iene, di moltissimi camaleonti ma anche di uomini coraggiosi e coerenti.

In questa impresa si è cercato di recuperare del materiale di archivio e, con una pazienza quasi da archeologo, di riportare alla luce episodi e particolari pressoché sconosciuti, ovvero noti in maniera difforme dalla verità storica<sup>6</sup>.

Chi abbia un po' di pazienza e molta curiosità provi a leggere quel che segue. Sulla scorta delle carte d'epoca s'è tentato di evitare una piatta rimasticatura di quanto già noto.

In questa sede si è voluto dare un contributo alla auspicata sconfitta dei tanti luoghi comuni, che infarciscono la storia della conquista del Sud di circa 160 anni fa. Un contributo, teso a confidare che un giorno non lontano sia riconosciuto da tutti e non solo da una parte che l'Italia fu ridotta a stato nazionale unico a seguito di una guerra ingiusta, non motivata dal pur minimo precedente atto bellico, mossa ad uno stato sovrano dall'esercito di un re e di un presidente del consiglio dei ministri<sup>7</sup>, che non erano mai stati nel Sud e che non parlavano l'italiano.

E di una repressione fraticida e sanguinosissima.

Nel frammenzo, accaddero episodi, che fanno riflettere su umane passioni e discutibili comportamenti.

Basti ricordare che a Bari, in occasione delle nozze di Francesco di Borbone con Maria Sofia di Wittelsbach, celebrate il 3 febbraio 1859, ossia appena quindici mesi prima dello sbarco di Garibaldi a Marsala, tutta la popolazione e tutte le autorità allestirono e parteciparono a gioiose manifestazioni, condite da un trasporto di sentimenti, che apparvero spontanei al momento ma, poi, risultarono apparenti.

È proprio per poter meglio comprendere l'essenza di tali avvenimenti che in quest'opera si è voluto sottolineare il susseguirsi di leggi e decreti del Garibaldi dittatore, dei due prodittatori e del Luogotenente Generale, a cominciare da quelli emessi dal Dittatore Garibaldi al suo ingresso nella capitale del regno delle Due Sicilie, aggredito a mano armata e derubato di molte casse di danaro, con il sostegno della massoneria internazionale e di quella inglese in particolare, e con il surrettizio accordo con il re di Sardegna. Il Decreto di Salemi del 14 maggio 1860, cioè tre giorni dopo lo sbarco in Sicilia, è illuminante:

<sup>5</sup> - v. *ivi*, testo del discorso in Appendice.

<sup>6</sup> - "Paese senza verità" è espressione, breve ma quanto mai ricca di significati, di Leonardo Sciascia. A 160 anni di distanza, gli italiani hanno diritto di sapere come andarono le cose del "rivolgimento" del 1860 senza più dividersi sulla verità dei fatti nascosti a lungo da "scrittori salariati".

<sup>7</sup> - Camillo Benso, conte di Cavour (10.8.1810 – 6.6.1861) fu eletto al parlamento del Regno di Sardegna per sette legislature. Fu presidente del consiglio ben quattro volte, spesso cumulando contemporaneamente gli incarichi di ministro dell'Interno, degli Esteri, della Finanza, dell'Agricoltura e Commercio, della Marina.

## ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Giuseppe Garibaldi

Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia

*Sull'invito de' notabili cittadini e sulle deliberazioni dei comuni liberi dell'isola. Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari sieno concentrati in un solo uomo*

## DECRETA

di assumere nel nome di VITTORIO EMMANUELE RE D'ITALIA

la Dittatura in Sicilia.

Salemi 14 Maggio 1860

G. GARIBALDI

Il Segretario di Stato, Francesco Crispi

Quanti conoscono il contenuto del proclama dittatoriale di Garibaldi del 7 settembre 1860<sup>8</sup>? Qui se n'è trascritto in nota il testo iniziale mentre nelle pagine finali si trova quello integrale nonché la foto di un testo sconclusionato, coacervo di parole vuote, di ipocrisia e di immancabili minacce ai dissidenti.

E quanti hanno mai letto il decreto di Garibaldi sulle terre demaniali<sup>9</sup>?

Mutarono così le condizioni del Sud, che dalla sua conquista si trasformò in una colonia, nonostante l'eroica resistenza di una minoranza di uomini e donne, definiti briganti e brigantesse.

Negli ultimi duecento anni gli italiani hanno conosciuto purtroppo tre guerre civili: giacobini contro insorgenti, piemontesi savoardi contro "africani" del Regno delle Due Sicilie, partigiani contro fascisti.

La più terribile e la più cruenta fu quella iniziata nel 1860 e durata circa un decennio<sup>10</sup>.

Da allora, da oltre centocinquanta anni, il Sud tenta di riscattarsi e di risalire la china, ma la logica è sempre quella di chi, vincendo perché è più forte o perché più astuto, vuole tenere il malloppo tutto per sé.

Ci sarà qualche superficiale filorisorgimentalista, il quale, leggendo questo Diorama o soltanto venendo a conoscenza del nome dell'autore, lo riterrà sprezzantemente lavoro di un gretto reazionario borbonico?

«Provo sempre un senso di tristezza – ha scritto recentemente, su un social network, Luciano Rotolo, stimatissimo studioso conversanese – quando leggo riflessioni da parte di chi non condivide l'apprezzamento di

<sup>8</sup> - "Figlio del popolo, è con vero rispetto e amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, né ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirania. Il primo bisogno dell'Italia era la concordia, per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità, essa diede al nostro Paese VITTORIO EMANUELE, che da noi da questo momento possiamo chiamare il vero Padre della Patria italiana. VITTORIO EMANUELE, modello de' sovrani, inculcherà a' suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione. I sacerdoti italiani consci della loro missione hanno, per garentia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli (...)

<sup>9</sup> - Decreto del Dittatore Garibaldi sulle terre demaniali, dato a Palermo il 28 maggio 1860

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE Giuseppe Garibaldi Comandante in capo le forze nazionali in Sicilia. In virtù dei poteri a lui conferiti.

## DECRETA

Art. 1. Sopra la terra dei demani comunali da dividersi, giusta la legge, fra i cittadini del proprio comune, avrà una quota certa senza sorteggio chiunque si sarà battuto per la patria. In caso di morte del milite, questo diritto apparterrà al suo erede.

Art. 2. La quota di cui è parola all'articolo precedente, sarà uguale a quella stabilita per tutti i capi di famiglia poveri non possidenti, e le cui quote saranno sorteggiate. Tuttavia se le terre di un comune siano tanto estese da sorpassare il bisogno della popolazione, i militi e i loro eredi otterranno una quota doppia a quella degli altri condividenti.

Art. 3. Qualora i Comuni non abbiano demanio proprio, vi sarà supplito con le terre appartenenti al demanio dello Stato o della Corona.

Palermo 28 Maggio 1860

Il Dittatore G. GARIBALDI Il Segretario di Stato F. CRISPI

<sup>10</sup> - La retorica calca la mano sulla cosiddetta fratellanza italiana. È un falso storico. Settentrionali e meridionali si combatterono all'ultimo sangue, senza alcuna pietà. E non ci fu fratellanza nemmeno fra garibaldini e cavouriani. Lo stesso Garibaldi, dopo l'avvenuta Unità d'Italia, dai banchi del parlamento di Torino parlerà di guerra civile fra i conquistatori del Sud, provocando l'ira di Camillo Benso, conte di Cavour. I resoconti stenografici dei lavori parlamentari della sessione del 1861 documentano il furioso scambio di battute fra Garibaldi e Cavour.

*quel periodo storico, che vide il Sud italico governato dalla casata dei Borbone. Tristezza perché avverto il perdurante pregiudizio e il malcelato disprezzo aristocratico non nuovo nel loro argomentare. Infatti accusano ironicamente la parte avversa di divulgare una mitologica età dell'oro che, in realtà, nessuno di noi ha mai sostenuto e raccontato.*

*Proprio chi studia e approfondisce le realtà legate alla storia delle Due Sicilie conosce sicuramente meglio di altri le innegabili luci (e sono davvero tante, soprattutto nei campi economici e sociali) ma al tempo stesso le immancabili ombre che hanno accompagnato il suo percorso. Naturalmente, muovendosi in un contesto culturale ufficiale di demonizzazione assoluta di questo periodo, è chiaro che si vogliono mettere in evidenza le prime, ma da qui ad affermare che tutto era perfetto ce ne vuole e ce ne corre... Finché ci sarà chiusura, indifferenza o, peggio, il disprezzo aprioristico nel nome di una cultura ritenuta illuminata e superiore in mano a pochi eletti, questo desiderio e questa spinta diventeranno sempre più forti e ineludibili.*

*La gente è stanca di mitologie (queste davvero propalate...), raccontate ancora oggi nelle scuole con i mille eroi senza macchia o con i trecento giovani e forti; le persone chiedono verità e questa si può conoscere solo accostandosi senza pregiudizi ideologici alla realtà dei fatti. Ignorare questo desiderio di verità o, peggio, pensare di risolverlo semplicisticamente mediante conferenze chiuse e a senso unico, pur amplificate dalla presenza di illustri relatori e con la concessione di crediti agli studenti, altro non fa che acuire la diffidenza verso le istituzioni cosiddette ufficiali e accrescere la curiosità di conoscenza.*

*Nel cosiddetto risorgimento ci furono delle vittime e furono davvero tante! Si può non essere d'accordo con la loro visione di vita o con i valori che hanno difeso ma si deve ugualmente rispettare e affrontare la loro scelta. Solo così, solo approfondendo, studiando, cercando di cogliere il significato profondo dei fatti e delle vicende, senza paraocchi e uscendo dagli steccati ideologici dettati da lobby interessate, si può giungere a quella doverosa integrazione e riconciliazione del passato con il presente.*

*A Genova con orgoglio, amplificato anche dai media e senza alcun ostracismo, si è collocata la bandiera della sua antica Repubblica sul ponte Morandi; in Sardegna sventola il vessillo dei quattro Mori, a Venezia la bandiera di san Marco e qui, nelle ex Due Sicilie, ancora oggi tutto ciò che si richiama alla vicenda storica di questa realtà viene pregiudizievolemente demonizzato e oscurato.*

*Non è possibile che tutto allora sia stato negativo come non è possibile l'esatto contrario! Ma, mentre noi questo lo sappiamo, l'altra parte dimostra di non averne cognizione. Finendo così nelle secche di una rabbia dinanzi alle legittime istanze di verità provenienti dalla base, con conseguente isolamento sempre più marcato da essa.*

*Un ultimo pregiudizio è quello che ci vorrebbe nostalgicamente protesi al passato. Il passato è ormai passato! Dietro questa spinta di verità che emerge dal basso non ci sono nostalgie monarchiche o sogni di restaurazione borbonica; non ci sono bandiere sventolate al vento e richiami assolutistici. C'è la voglia di riscatto per un territorio e per un popolo che da troppi anni è stato privato delle sue potenzialità e dei suoi sogni; c'è un desiderio di giustizia e di rinnovamento che i tanti gruppi che si richiamano a questo passato hanno trasformato in un concreto progetto futuro.»*

*E questa potrebbe essere anche la risposta dell'autore di questo Diorama alla domanda posta innanzi. Aggiungendovi che si è sempre mossi dalla voglia di conoscere, al di là della storia così come retoricamente raccontata ieri e ancora oggi, di chiarire con ostinazione tanti particolari alla luce di quanto emerge dagli archivi.*

*Una piccola controstoria? Non ci sono di queste velleità. Anche perché c'è la consapevolezza che pur con mille pagine e diecimila documenti non sarebbe facile sgominare l'infantile ideologismo scolastico sulla storia italiana negli anni immediatamente successivi all'unità statale.*

Un ideologismo sedimentato negli anni e assurto a verità inconfutabile, permanente e inemendabile in tanti a destra come a sinistra, in alto come in basso, negli atenei come negli edifici scolastici. In ogni caso, facendo conoscere l'esito di questo lavoro, s'è provato il tentativo di modificare qualche luogo comune<sup>11</sup>.

E succeda quel che vuol succedere.

*Carlo De Luca*

---

<sup>11</sup> - È tempo di una storia condivisa ma per una storia condivisa occorrerebbe cominciare a riconoscere che una unità avvenuta grazie ad un accordo di potere tra le classi industriali dell'Italia settentrionale e la borghesia accaparratrice dell'Italia meridionale, uno stato liberale nato da plebisciti-farsa, un Sud entrato nel regno per entrare contemporaneamente nello stato d'assedio, una militarizzazione del diritto e leggi eccezionali di feroce crudeltà, un fratricidio come fonte di nazionalità, tanta violenza e durissima repressione funzionali alla logica del disciplinamento delle plebi per la salute della patria borghese, l'uso di sistemi concentrazionari come a Fenestrelle, l'imposizione della coscrizione obbligatoria etc., dissolsero ab initio ogni possibilità di costruzione di una patria comune. Ed è forse ancor più grave il fatto che ancor oggi non vi è alcuna resipiscenza, alcun tentativo di riconoscere che la storia è fatta di luci e di ombre, che spesso le ombre sono maggiori delle luci, e che il Sud perdette la sua indipendenza prima con una bestiale guerra di occupazione seguita da una colonizzazione forzata perdurante, sotto certi aspetti, ancora oggi.

## CAPITOLO PRIMO

**Ingresso di Garibaldi a Napoli**

Prime iniziative legislative  
e primi “adeguamenti spontanei”  
delle popolazioni del territorio conquistato

«**F**ra i doveri prescritti ai re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti Monarchi. A tal uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa Metropoli da cui debbo ora allontanarmi con dolore. Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati nonostante che io fossi in pace con tutte le potenze d'Europa. (...)

*Protesto contro queste inqualificabili ostilità sulle quali pronunzierò il suo severo giudizio l'età presente e la futura. Tutti sanno fin dal principio di questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli e per questa illustre città, cioè garantirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni di arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo.*

*La guerra si avvicina alle mura della città e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dell'esercito, trasportandomi là dove la difesa dei miei diritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con l'onorevole Guardia nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del Ministero. E chieggo all'onore ed al civismo del Sindaco di Napoli<sup>12</sup> e del Comandante<sup>13</sup> della stessa Guardia cittadina risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni ed i disastri della guerra civile; al qual uopo concedo a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà.*

*Discendente da una Dinastia che per ben centoventisei anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo viceregnale, i miei affetti sono qui.*

*Io sono napoletano, né potrei senza grave rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatrioti. Qualunque sarà il mio destino, prospero o avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze... quello che imploro ora è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici. FRANCESCO II<sup>14</sup>».*

<sup>12</sup> - Giuseppe Pignone del Carretto, principe d'Alessandria, poi sostituito dall'8 settembre dal conte Andrea Colonna.

<sup>13</sup> - Trattasi del generale Roberto De Sauget, nel 1861 nominato senatore del regno da Vittorio Emanuele di Savoia.

<sup>14</sup> - Altrettanto significativo è il testo del proclama indirizzato il giorno 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, ai popoli delle Due Sicilie (di cui Maria SS. Immacolata era la patrona): “Da questa piazza ove difende più che la corona, l'indipendenza della patria comune, il vostro Sovrano alza la voce... traditi egualmente..., egualmente spogliati ci alzeremo insieme... l'opera della iniquità non è mai durata lungamente e le usurpazioni non sono eterne. Ho lasciato cadere le calunnie, ho guardato con disprezzo i tradimenti, tanto che tradimenti e calunnie si sono attaccate solamente alla mia persona. Ho combattuto non per me, ma per l'onore del nome che portiamo. Ma quando veggio i miei amatissimi sudditi in preda a tutti i mali della dominazione straniera, quando li veggio popoli conquistati, portare il loro sangue, i loro beni in altri paesi, calpestati da un popolo straniero, il mio cuore napoletano bolle d'indignazione... io sono napoletano, nato tra voi, non ho respirato altra aria, non ho visto altri paesi, non conosco altro suolo che il suolo natale. Tutte le mie affezioni sono nel regno, i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra lingua è la mia lingua, le vostre ambizioni sono le mie ambizioni. Erede d'una antica dinastia che per lunghi anni regnò su queste belle contrade, dopo averne ricostituita l'indipendenza e l'autonomia, io non vengo, dopo aver spogliato gli orfani del loro patrimonio e la Chiesa dei suoi beni, ad impadronirmi con la forza straniera della più deliziosa parte d'Italia... il mondo intero l'ha visto; per non versare sangue ho preferito rischiare la mia corona. I traditori pagati dal nemico straniero sedevano nel mio consiglio... mi costava troppo punire, soffrivo di aprire dopo tante sventure un'era di persecuzione e così la slealtà di alcuni e la clemenza hanno facilitato l'invasione per

Fu questo il testo del proclama reale, che nelle prime ore del mattino del 6 settembre 1860 comparve sui muri della capitale. Francesco II lasciò Napoli, capitale del suo regno, il pomeriggio di quel giorno. Il gesto servì come atto di accusa di debolezza di carattere. Fu semplicemente nobiltà di sentimenti. Quell'abbandono fu utile ad evitare spargimento di sangue, lutti al popolo napoletano e distruzioni alla città<sup>15</sup>. Nel mentre, gli apparati del vecchio stato si diedero da fare per aggiustarsi col nuovo padrone. A cominciare da Liborio Romano<sup>16</sup>, ministro dell'Interno e di Polizia del Regno Borbonico, poi deputato al Parlamento sabauda, una delle figure più inquietanti della storia italiana di quegli anni. Anche fra l'alta nobiltà non mancarono gli opportunisti. Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa, e Luigi di Borbone, conte d'Aquila, entrambi fratelli di Ferdinando II e, dunque, zii paterni del re Francesco II si allinearono al nuovo stato di cose senza tanti patemi d'animo. «V. Emanuele comandi e nessuno l'obbedirà più sottomessamente di me» ebbe a dire Leopoldo all'ammiraglio sabauda Persano, il quale fece pronto rapporto a Cavour.

---

*mezzo degli avventurieri...”*

- <sup>15</sup> - A Napoli rimasero seimila soldati: il 9° Reggimento Fanteria di linea, acuartierato a Castelnuovo agli ordini del colonnello Girolamo de Liguoro; il 6° Reggimento Fanteria di linea, dislocato nei tre forti del Carmine, dell'Ovo e di Sant'Elmo sotto il comando del ten. col. Andrea Perrone; il 13° Reggimento Cacciatori, di stanza a Pizzofalcone, agli ordini del maggiore Gaetano Golisani; un battaglione di gendarmi e un reggimento di marina, posti a difesa dell'Arsenale, agli ordini del generale Andrea Marra. La forte presenza militare, coadiuvata dal popolo basso e le influenze del partito borbonico e del clero, poteva scatenare sulla città e sulla popolazione l'ira degli assediati. Napoli poteva diventare teatro di guerra civile e di un eccidio di enormi proporzioni. La volontà del re scongiurò simile disgrazia. Peraltro anche il cardinale Sisto Riario Sforza aveva pregato il re di non mutare Napoli in un campo di eccidio e di non arrecar danno alla tante chiese e ai 180 monasteri della città. Cfr. Raffaele de Cesare, *La fine di un regno*, Edizioni Trabant.
- <sup>16</sup> - Liborio Romano nacque a Patù, nel Salento, il 27 ottobre 1797 e vi morì il 17 luglio 1867. Rosa Croce in una Loggia massonica, servì più padroni e lo fece disinvoltamente. Coinvolto nei moti del 1820, ragion per cui fu incarcerato, processato e condannato all'esilio, fu graziato dal Re e riammesso nel regno. E Romano manifestò al monarca borbonico la sua devozione scrivendo di suo pugno: «*Signore, l'avvocato Liborio Romano devotamente rassegna a V.M. la più viva sua gratitudine e riconoscenza per essersi la M.V. degnata accogliere le sue suppliche e concedergli la grazia di ritornare nel Regno. Egli sente altresì il dovere di dichiarare la più alta devozione ed attaccamento alla Sacra Persona della M.V. suo augusto Signore e Padrone; e protesta in pari tempo i sensi della più devota fede ed attaccamento alla pura Monarchia assoluta di V.M... E così prega la clemenza di V.M. di volere accogliere questi rispettosissimi sensi della più devota fede coi quali si protesta di V.M. devotissimo e umilissimo suddito Liborio Romano*». Nonostante le sue idee, il re lo nominò prima prefetto di polizia e poi ministro degli Interni. E da ministro degli Interni del Regno Borbonico, subito dopo la partenza da Napoli del legittimo re, il Romano indirizzò a Giuseppe Garibaldi il seguente telegramma: «*All'invittissimo generale Garibaldi, Dittatore delle due Sicilie, Liborio Romano, ministro dell'Interno e Polizia: con la maggiore impazienza Napoli attende il Suo arrivo per salutarla il redentore d'Italia, e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato e i propri destini. In questa aspettativa, io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica: la sua voce già da me resa nota al popolo, è il più gran pegno del successo di tali assunti. Mi attendo gli ulteriori ordini suoi, e sono con illimitato rispetto di Lei Dittatore invittissimo, LIBORIO ROMANO*». Il giorno dopo, Romano fece affiggere sui muri della città il seguente manifesto: «*CITTADINI! chi vi raccomanda l'ordine e la tranquillità in questi solenni momenti è il liberatore d'Italia, è il generale Garibaldi. Osereste non essere docili a quella voce, cui da gran tempo si inchinano tutte le genti italiane? No certamente. Egli arriverà tra poche ore in mezzo a noi ed il plauso che ne otterrà chiunque avrà concorso nel sublime intento, sarà la gloria più bella cui cittadino italiano possa aspirare. Io quindi, miei buoni concittadini, aspetto da voi quel che il dittatore Garibaldi vi raccomanda e aspetta. Il ministro dell'Interno e Polizia LIBORIO ROMANO*». Il suo comportamento versipelle gli guadagnò la stima di Giuseppe Garibaldi, che con decreto dittatoriale del 16 settembre 1860, confermato dal Luogotenente il 17 gennaio 1861, gli conferì la carica di Ministro dell'Interno del nuovo reame (v. in Appendice foto dei documenti). Nelle sue memorie, alla dipartita del re delle Due Sicilie, Liborio Romano scrisse: «*In questo anno moriva Ferdinando II, lasciando di sé e del suo governo esecrata memoria; lo stato debole, il ministero inetto, impotente, odiato, sprezzato; la rivoluzione pronta a scoppiare, ove vi fosse stato chi avesse ardito capitanarla. Francesco II, suo figliuolo, saliva al trono in assai giovane età; senza buoni studii; senza esperienza; educato a diffidare di tutti e di tutto, sempre incerto e dubbioso de'suoi proprii giudizi*» (dalle *Memorie politiche di Liborio Romano*, Pag. XIX, par. IV – v. in Appendice). Alle elezioni del 27 gennaio 1861 Liborio Romano fu eletto in ben nove collegi, compresi due della provincia di Bari, come Bitonto (elezione poi annullata) e Altamura. Presentò due disegni di legge; il primo, sulla Guardia Nazionale nel Napoletano; il secondo su «**Vendita dei beni e affrancazione dei canoni e delle prestazioni prediali appartenenti allo Stato e agli stabilimenti di beneficenza**». Per quanto noiosissimo, quest'ultimo disegno di legge è tutto da leggere. Infatti, lo spirito della proposta spingeva ad ottenere una rapida alienazione dei beni appartenuti agli enti ecclesiastici e definiti all'articolo 2 come «proprietà delle manomorte». Fu a queste ultime che si rivolsero gli appetiti della borghesia agraria, i cui «galantuomini» erano un tutt'uno con il Romano (cfr. in Appendice qualche pagina del disegno di legge del Romano).

Il giorno successivo Giuseppe Garibaldi entrò a Napoli. Lo scortavano il ministro dell'Interno, Liborio Romano, e il capo dei camorristi locali, il noto Salvatore de Crescenzo<sup>17</sup>, le cui "società" contribuirono a mantenere l'ordine pubblico.<sup>18</sup>

Ma il camaleontismo di quei giorni non imperversò solo a Napoli<sup>19</sup>. Anche a Bari e in Terra di Bari furono lesti, molto lesti a cambiare casacca per conquistare il favore di quello che già appariva il sicuro vincitore. Nel capoluogo di provincia si adeguò subito alla nuova situazione il capitolo della Cattedrale, il quale, col beneplacito del gran Priore di San Nicola, già il 9 settembre celebrò un Te Deum di ringraziamento per l'ingresso di Garibaldi a Napoli. La pubblica amministrazione non fu da meno.

*«Ha il Presidente proposto che stando il cambiamento di Governo già verificatosi e dal quale risulta che la famiglia Borbone sia decaduta dal trono e perciò debbono scomparire tutti quegli emblemi e testimonianze di ossequio che accennano alla denominazione della famiglia stessa, così essendovi delle strade e piazze pubbliche in questa città che son distinte col nome di membri di essa famiglia, conveniva cambiarli. (...) Il Decurionato considerando che la proposta fatta dal Sindaco sia ben razionale, la ritiene in tutte le sue parti. Considerando â precedenti nomi da cui tali piazze o strade venivano distinte, fa d'uopo surrogare altri di gloriose rimembranze e che attestano all'età avvenire i nomi di coloro che han ben meritato dalla patria comune l'Italia. Delibera **unanimente** che il pubblico corso di questa città che veniva designato col nome di Corso Ferdinando sia da ora riconosciuto col nome di Corso Vittorio Emanuele. Che la pubblica piazza la quale sorge a san Francesco di Paola sia designata col nome di Piazza Garibaldi in luogo di piazza Borbonica<sup>20</sup> (...)»*

È scritto nella delibera comunale barese del 10 settembre 1861, approvata dal decurionato<sup>21</sup> e dal sindaco Giuseppe Capriati<sup>22</sup>, che poche settimane prima aveva giurato fedeltà a Francesco II. Successivamente anche la piazza Conte di Bari divenne corso Cavour, e via Maria Teresa divenne via Liborio Romano e poi via Manzoni.

Ha qualcosa di particolare questa delibera? È la conferma di quanto sia rapidamente cangiante la fede degli uomini e quanto sia spesso la loro incoerenza. E quanta poca resistenza offrano le popolazioni allo sconquasso degli stati.

Gli Intendenti della Provincia nel regno borbonico divennero i governatori nel regno sabauda e prima che una nuova legge creasse la figura del Prefetto quale capo della Provincia. Uno dei primi prefetti a Bari fu il noto generale Enrico Cosenz<sup>23</sup>, stretto collaboratore di Garibaldi, che esercitò le sue funzioni dal maggio all'agosto 1862.

Strabiliante fu la rapidità con cui uomini e istituzioni passarono da un campo ad un altro. Francesco II di

<sup>17</sup> - Salvatore De Crescenzo, detto 'Tore 'e Crescenzio, entrò con le sue cricche nella guardia cittadina napoletana, agli ordini di Liborio Romano.

<sup>18</sup> - A sostegno di ciò, le carte che dimostrano che il 26 ottobre 1860 Garibaldi pagò una pensione vitalizia di 12 ducati mensili a nome di Antonietta Pace, Carmela Faucitano, Costanza Leipnecher, Pasquarella Proto e Marianna De Crescenzo, le principali esponenti femminili della Camorra napoletana. Quest'ultima era sorella proprio di quel De Crescenzo che aveva camminato accanto a Garibaldi al suo ingresso a Napoli. (Alberto Consiglio, *La camorra a Napoli*, Napoli, Guida, 2005).

<sup>19</sup> - Il ministro dei Lavori Pubblici, Augusto La Greca (1810-1872), nato a Napoli ma polignanese di adozione, fu tra i pochi ministri dell'ultimo governo borbonico, nominato da Francesco II il 25 giugno 1860, a rimanere fedele alla corona. Una fedeltà che, dopo, gli valse l'esilio, prima di tornare a Polignano, ove morì poco dopo (v. pag. 120 il testo integrale della lettera di incarico del re Francesco II dell'11 luglio 1860 e foto del documento).

<sup>20</sup> - v. foto in Appendice.

<sup>21</sup> - Il decurionato di Bari non era nuovo a voltafaccia e a manifestazioni di opportunismo. Il 14 maggio del 1799, gli amministratori, che fino a qualche giorno prima avevano diretto la municipalità giacobina e invocato più volte l'aiuto dei Francesi, prendono atto della liberazione del Regno "dall'invasione dei nemici francesi" ed eleggono una deputazione che vada a rendere omaggio al cardinal Ruffo ad Altamura. Cfr. "Viaggio nel 1799" di Raffaele Macina, pag. 64, Comune di Modugno.

<sup>22</sup> - Il sindaco Capriati fu ben presto sostituito da Nicola De Gemmis. Ma poi ritornò in sella e vi rimase a lungo.

<sup>23</sup> - Il suo padrino di battesimo fu un castellanese, Giacomo Antonio Tauro (1798-1866), ufficiale del Genio e collega del padre del generale garibaldino presso la scuola militare "Nunziatella" di Napoli. E Giacomo Antonio Tauro fu anche il padre dei due sindaci di Castellana a cavallo del 1860: Nicola, di apparente fede borbonica, e Vito di apparente fede sabauda... V. *Memorie della famiglia Tauro*.

Borbone era ancora il re, non si era svolto ancora alcun plebiscito di annessione al regno di Sardegna, non era stato emanato neppure il decreto dittatoriale di Garibaldi di indizione del plebiscito, Vittorio Emanuele di Savoia non era ancora entrato in Napoli ma i regnicoli del Sud si affrettavano a giurare fedeltà a un re straniero.

Il più veloce a firmare fu il giovanissimo Governatore Vincenzo Rogadeo<sup>24</sup>, che prestò giuramento<sup>25</sup> a Vittorio Emanuele il 21 settembre 1860, nella stessa data in cui diffondeva a tutti i sotto-governatori e ai sindaci il testo della formola del giuramento. “Quasi” nulla da eccepire: doveva dare l’esempio!

Dalle carte dell’Archivio di Stato di Bari salta fuori l’episodio riguardante un polignanese:

*Signor Governatore*

*Do riscontro al Suo pregevole foglio dei 21 andante, mi onoro assicurarle che il signor Don Antonio Mallardi fu Pasquale<sup>26</sup> di questa comunità si è sempre ritenuto per Liberale, come tuttavia si ritiene.*

*E per questo fido cultore della Libertà, fu sempre invisato al passato Governo e per cui non meritò essere prescelto a qualunque minima carica e di conseguenza negletti i suoi meriti, si è ridotto nella più angusta ed infelice posizione finanziaria, il perché avrebbe diritto di essere agevolato con un sussidio o pensione a compenso delle prefate sue sventure.*

*Il sindaco Giuseppe Tarantini*

Quanto costa una conversione? Quanto si percepisce a convertirsi? Si potrebbe tralasciare ma una domanda, per rispetto alla storia, va posta. Era “liberale”, don Antonio? S’era “liberato” di un impegno se in data 3 agosto 1860 il polignanese Antonio Mallardi aveva sottoscritto l’atto di giuramento<sup>27</sup> a Francesco II di Borbone, in cui si diceva:

L’anno milleottocentosessanta il giorno tre agosto in Polignano e sulla casa comunale.

*Noi Giuseppe Tarantini sindaco di Polignano, assistito dal Cancelliere sostituto signor De Luca, volendo per effetto del Real decreto degli 8 luglio 1860, far prestare il giuramento al Re nostro signore (D.G.) ed alla Costituzione dello Stato dal decurione in esercizio don Antonio Mallardi fu don Francesco<sup>28</sup> lo abbiamo fatto venire dinanzi a Noi, ed avendoglielo imposto, lo stesso à recitato la formola del giuramento medesimo ad alta voce, la quale così recitata e firmata, è trascritta nel modo seguente: Io Antonio Mallardi decurione in esercizio del comune di Polignano prometto e giuro fedeltà ed ubbidienza a Francesco II Re del Regno delle Due Sicilie ed esatta ubbidienza ai suoi ordini; Prometto e giuro di compiere con medesimo zelo e con la massima probità ed onoratezza le funzioni a me affidate; prometto e giuro di osservare e di fare osservare la Costituzione del 10 febbraio 1848 richiamate in vigore da Sua Maestà il Re N.S. con reale decreto del giorno 1 luglio 1860; prometto e giuro di osservare e di fare osservare le leggi e i decreti e i regolamenti attualmente in vigore e quelli che verranno funzionati e pubblicati in avvenire nei termini della Costituzione medesima” (...)*

Due mesi dopo, Antonio Mallardi cambiò giubba, come si evince dall’altro documento, depositato agli atti:

*“L’anno 1860 il giorno tre ottobre in Polignano. Innanzi a me Giuseppe Tarantini sindaco di detto Comune, assistito dal cancelliere comunale sostituto signor don Domenico De Luca si è presentato il*

<sup>24</sup> - Il primo governatore postborbonico di Terra di Bari fu il barone Vincenzo Rogadeo (Bitonto 24.8.1834-27.1.1899) che fu deputato per sette legislature, nonché senatore del Regno e sindaco di Bitonto.

<sup>25</sup> - Altrettanto veloce fu il sindaco Nicola De Gemmis che firmò in data 30 settembre 1860.

<sup>26</sup> - Antonio Mallardi, nato il 12 luglio 1795, era il fratello minore di Giuseppe, il noto capitano della Guardia reale dell’Esercito Napoletano, autore dell’ancor più noto “Diario”. Cfr. Giuseppe Mallardi, *Diario 1807-1815. Durante il regno di Gioacchino Murat. Diario di un capitano dei Lancieri*, Besa Editrice, Nardò (Lecce) 2017.

<sup>27</sup> - Non erano ancora arrivati i moduli a stampa che il sindaco Tarantini aveva più volte richiesto al Governatore, ma “zelo”, “entusiasmo” e “solerzia” oltre all’esigenza di apparire ligi ai voleri delle nuove autorità, imponevano che si procedesse a compilare a mano il lungo atto di giuramento. Dopo pochissime settimane altrettanto “zelo”, “entusiasmo” e “solerzia” ma... al contrario!

<sup>28</sup> - Questa indicazione di paternità è probabilmente un errore: nella lettera del Sindaco Tarantini sopra trascritta, Antonio Mallardi è indicato come figlio di don Pasquale. C’era anche un Antonio Mallardi, figlio di Francesco, altro fratello del capitano, che sposò il 16 febbraio 1832 Vita Maria Frangione, ma avendo nel 1860 26 anni si presume – salvo errore – che il decurione sedicente liberale nonché “fedele” servitor di più padroni, fosse quello nato nel 1795.

*signor don Antonio Mallardi fu don Francesco<sup>29</sup> decurione di Polignano e mi ha richiesto di ricevere il giuramento al RE D'ITALIA VITTORIO EMMANUELE, che ha pronunciato nel seguente modo: Io Antonio Mallardi fu Francesco decurione del comune di Polignano, giuro fedeltà ed obbedienza a VITTORIO EMMANUELE RE D'ITALIA e suoi successori. Giuro di osservare e far osservare lo Statuto ed ogni altra legge dello Stato pel bene inseparabile del re e della patria italiana. Di che si è redatto il presente processo verbale in tripla spedizione sottoscritto da me, dal suddetto don Antonio Mallardi e da esso signor De Luca cancelliere sostituto”.*

Ci fu una sequenza rapida di rinnegamenti e di giuramenti. In ogni caso i polignanesi non furono i primi a giurare fedeltà e obbedienza a Vittorio Emanuele. Qualche giorno dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, non mancò chi fu più veloce a mettersi al servizio del conquistatore e futuro re dei meridionali<sup>30</sup>.

*Monopoli, lì 10 agosto 1860<sup>31</sup>*

*Signor Intendente*

*Compiego l'atto di giuramento prestato innanzi a me dal sig. Vincenzo Rossi guardia generale supplente da titolare in questo circondario silvano, prevenendola che un doppio di tale atto l'ho spedito con questo istesso corriere a sig. Ispettore Generale, pel di più a praticarsi.*

*Il sindaco F.sco Valenti<sup>32</sup>*

*Rutigliano, 27 settembre 1860.*

*Oggetto: Atto di adesione al Governo del Glorioso Vittorio Emmanuele Re d'Italia*

*Signore*

*Do riscontro al riverito foglio ufficiale del 17 volgente numero senza, le acchiudo l'atto di adesione all'attuale Governo, fatto da questi uffiziali pubblici nel ramo amministrativo.*

*Il sindaco Giovanni Colamussi*

*Polignano 19 ottobre 1860*

*Signor Governatore*

*Mi affretto inviarle in triplici spedizioni (in triplice copia, n.d.a.) gli atti di giuramento di questi funzionari tutti al re d'Italia Vittorio Emmanuele, giusta la distinta trascritta in margine.*

*Replico così alli suoi distinti Uffizii dei 21 settembre ultimo e 2 stante ottobre numeri 1238 e 1337.*

*Il sindaco G. Tarantini*

È superfluo precisare che i polignanesi non furono una eccezione anche nel manifestare premura ed smania per il nuovo stato di cose. Dalle carte consultate si ricava che in ogni paese tutti firmarono con “zelo ed entusiasmo” e non c'è da chiedersi se siffatti sentimenti siano state manifestazioni di sincerità. Si espongono alcuni esempi, contenuti in tali carte.

<sup>29</sup> - Si ripete l'errore della paternità, forse anche perché nel decurionato erano presenti sia Mallardi Antonio, figlio di Pasquale, sia Mallardi Francesco, figlio di Giuseppe, qualificato come medico condotto (bisnonno paterno dell'autore di questo Diorama) il primo figlio di Pasquale e l'altro figlio di Giuseppe. Peraltro osservando e analizzando tutti gli atti di giuramento ritrovo – incredibile *dictu!* – altro atto di giuramento di Antonio Mallardi in cui la paternità è quella di Pasquale! E ritrovo anche altro atto di giuramento di Francesco ma senza la qualificazione di medico condotto. Le firme di Antonio e di Francesco sono in entrambi i casi molto simili, per cui è da escludere una qualunque firma apocrifia. Per dirla tutta, aggiungo che vi è anche un atto di giuramento a firma di Pasquale Mallardi, qualificato come decurione, e figlio di Vito che appare tra i decurioni firmatari del verbale del plebiscito del 21 ottobre. Non saprei dire che cosa sia successo il tre ottobre 1860 se non che evidentemente fece brutti scherzi la fretta dei polignanesi di prendere le distanze dal re borbone e di voler apparire TUTTI già animati da grande fede “risorgimentale”.

<sup>30</sup> - v. in Appendice foto dei documenti.

<sup>31</sup> - Trattasi di atto di giuramento a re Francesco II.

<sup>32</sup> - Il fratello del sindaco, Flaminio, si candidò alle elezioni del 27 gennaio 1861 e venne eletto al primo Parlamento Nazionale. Una via cittadina di Monopoli ricorda il deputato, ma forse non saranno in molti a sapere chi sia stato.

*Palo, 17 settembre 1860*

*Signor Intendente*

*Non poteva questo Municipio rimanere indifferente agli aspettati fausti avvenimenti della unità Italiana e con l'atto del quale Le rassegnò copia, la rappresentanza comunale ha formalmente aderito al Governo di Vittorio Emanuele Re d'Italia e del suo invitto Dittatore generale Garibaldi. Quale atto Ella si compiacerà far pervenire a chi crederà necessario per essere umiliato al dittatore in omaggio della divozione ed attaccamento di questa popolazione.*

*Il sindaco Michele Majorana*

---

*Polignano, 21 settembre 1860.*

*Oggetto. Adesione al Governo di Vittorio Emanuele Re d'Italia.*

*Signor Intendente*

*Mi onoro accusarle ricezione del suo ragguardevole suo foglio datato 17 andante e l'avviso che con l'ordinario prossimo Le farò tenere adempito l'atto di adesione al leale servizio di Vittorio Emanuele ed agli ordini del Dittatore Giuseppe Garibaldi.*

*Il sindaco G. Tarantini*

---

*Castellana, 23 settembre 1860.*

*Oggetto: adesione al Governo del glorioso Vittorio Emanuele.*

*Signo<sup>33</sup>*

*Adempito delle debite firme le ritorno la formola della dichiarazione sull'adesione al nuovo governo del glorioso Vittorio Emanuele Re d'Italia, sotto gli ordini dell'Eroe Giuseppe Garibaldi Dittatore dell'Italia Meridionale.*

*Il sindaco V. Tauro*

Ormai, le bandiere gigliate di Casa di Borbone erano state ripiegate e il tricolore sventolava. La nuova bandiera chiedeva a tali popolazioni di più bandiere carne giovane e sangue fresco per continuare ad aggredire quello che se ne stava per conto suo. Aprendo un faldone dell'Archivio di Stato di Bari spunta una lettera.

Datata 13 settembre 1860, l'epistola è redatta su carta intestata del Ministero dell'Interno, purgata peraltro con un tratto di penna nell'intestazione delle parole "Real Segreteria di Stato". È un ordine del Ministero della Guerra al Governatore di Bari di fare affiggere manifesti e bandi in tutti i comuni della Provincia, attraverso i quali s'invitavano all'arruolamento volontario «*quei giovani i quali spontanei intendono assumere la nobile carriera delle armi*». Segue una lettera del Ministero, quivi trascritta fedelmente:

*Ministero dell'interno, Napoli 15 settembre 1860*

*Al signor Governatore della provincia di Bari*

*Signore,*

*il tenente colonnello Antonio Curci, essendo stato incaricato per ordine del Generale Dittatore di promuovere un'arrollamento volontario, il Ministro della Guerra ha disposto che il medesimo presta seguito dagli ufficiali al margine indicati e che si metta di concerto con le Autorità Politiche e Militari della Provincia.*

*Io quindi desidero che da sua parte e da quella della autorità di sua dipendenza, siano date al sig. Curci tutti gli aiuti per menar tosto a termine l'assunto impegno.*

*Pel ministro il direttore...*

*(firma illeggibile)*

Da un altro dispaccio si apprende che non era soltanto il tenente colonnello Curci incaricato

---

<sup>33</sup> - La erre rimase nella penna del sindaco Tauro. Per la fretta?

dell'arruolamento. Vi era autorizzato anche il già mentovato colonnello Liborio Romano:

*Telegramma, Bari li 23 settembre 1860*  
*Il segretario generale della Dittatura Bertani al sig. Governatore di Bari*  
*Seguiti pure ad arrollare il colonnello Romano.*  
*Napoli 23 sett. Ore 4,30.*

*L'impiegato eletr. del servizio*  
*Giovanni Mati*

Ma perché servivano tali arruolamenti? Ecco svelato l'arcano, a mezzo di un manifesto pubblicato dal neo Governatore, il bitontino Vincenzo Rogadeo:

*ITALIA E VITTORIO EMMANUELE – IL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI – DITTATORE  
 DELL'ITALIA MERIDIONALE –  
 IL GOVERNATORE DELLA PROVINCIA DI TERRA DI BARI,  
 in virtù dei poteri a Lui trasmessi  
 con Decreto dei 17 settembre 1860 volgente anno  
 PROVVETE*

*Art. 1. Per le offerte volontarie che si raccoglieranno per la Venezia vi sarà un cassiere speciale che ne assuma l'incarico.*

*Art. 2. Il dr. Filippo Diamanti è nominato cassiere delle offerte sopradette.*

*Bari, li primo ottobre 1860.*

*Il segretario Generale*

*Giuseppe Bozzi*

*Il Governatore*

*ROGADEO*

La conquista delle Venezie era il successivo obiettivo da raggiungere. E grondò la retorica. Il governatore di Bari scrisse il 1° ottobre 1860:

*Oggetto: arruolamento volontario per la Venezia (annotazione a margine: stamparsene 60 copie)*

*Signori sottogovernatori e sindaci della Provincia*

*Il sig. Colonnello Liborio Romano<sup>34</sup> comandante de' garibaldini nelle Puglie, ha fatto pervenire alle ecc.ze vostre notificazioni con la designazione di alcune commissioni stabilite per l'arruolamento di volontari per la Venezia e per offerte dirette al glorioso scopo del pieno riscatto della patria nostra.*

*Io nel pregare le ecc.ze a voler pienamente riconoscere tali commissioni, le aggiungo di aver nominato Cassiere per le cennate offerte il sig. dr. Filippo Diana di questa città.*

*Conoscendo appieno come siano calde dell'amore d'Italia, non reputo necessario aggiungere parole per vieppiù infervorarle alla gloriosa causa certo che vi risponderanno con pieno interessamento, solerzia e zelo.*

*Mi avvertino della pervenienza di questa mia lettera.*

*Il Governatore*

(di seguito nella stessa lettera)

*Signor don Filippo Diana*

*Cassiere delle offerte volontarie per la Venezia. Bari*

*Avendola prescelta a' Cassiere delle offerte volontarie per la Venezia, giusta la notificazione di questo egregio colonnello Liborio Romano, le trasmetto il relativo provvedimento di nomina, e la prego accettare lo incarico colmo com'è dell'amore della patria nostra.*

<sup>34</sup> - Tale colonnello non è da confondere con l'omonimo ministro dell'Interno borbonico, presto passato al servizio del re sabauda, ove si consideri che con decreto del 9 settembre Garibaldi lo confermava come Ministro dell'Interno.

*Le piacerà aggiornarmi della pervenienza di questa mia lettera.*

*Il Governatore*

Successivamente, il governatore della Provincia diramò ordini ulteriori:

*Governo della Provincia di Terra di Bari*

*Bari 15 ottobre 1860.*

*Signore*

*mi è d'uopo interessare tutto lo zelo di Lei e di cotesto Corpo Municipale a volersi cooperare in momenti tanto preziosi nel chiamare la gioventù italiana là dove i vostri fratelli gemono ancora sotto gli artigli dello straniero. Facendo perciò mestieri di mezzi ingentissimi Ella sig. Sindaco mobiliterà delle deputazioni prescelte dal seno del congresso ad altri notabili del paese i quali gireranno per tutti gli abitanti indistintamente, raccogliendo delle contribuzioni secondo la di loro possidenza ed in compagnia del civile sig. don Angelo Catalano da me all'uopo incaricato. Sono questi gli ordini superiori ai quali Ella si uniformerà<sup>35</sup>.*

Ma questi arruolati erano diretti alla conquista delle Venezie o destinati in altri luoghi? Ad esaminare le carte d'archivio, pare che ci sia stata un po' di confusione se il Ministero sentì il bisogno di chiarire:

*MINISTERO DELL'INTERNO,*

*Napoli 29 Settembre 1860, 3136*

*Al Governatore di Terra Di Bari*

*Signore*

*in data del 15 andante Le diressi una lettera circolare distinta col n. 11911 con la quale le rendeva noto: che per ordine del Dittatore, il Ministro della Guerra avea disposto che il Tenente colonnello Antonio Curcio partisse con seguito di altri uffiziali al fine di promuovere un arrollamento volontario. Viene di presente il sullodato Ministro a dichiarare che lo incarico del sig. Curcio è soltanto per l'arrollamento volontario ne' tre Abruzzi e non mica per le altre Province. Io quindi mi affretto a dargliene comunicazione per sua opportuna intelligenza.*

*Pel Ministro il Direttore...*

*(firma illeggibile)*

Oppure c'è da pensare che “La Venezia” fosse un diversivo. È noto, infatti, che Garibaldi puntasse ad arrivare a Roma ma “i fratelli piemontesi” glielo impedirono per evitare complicazioni internazionali. I tempi non erano ritenuti ancora maturi da Cavour e dai cavouriani.

Comunque, c'è da dire che non mancarono le risposte al manifesto del primo ottobre del governatore della Terra di Bari; tutti i sindaci si fecero obbligo di assicurargli di adoperarsi per raccogliere le offerte per la Venezia e per “l'arrollamento” di volontari<sup>36</sup>, seppure va detto che non furono larghe schiere, quelle che accorsero a mettersi sotto nuova bandiera. In questa sede si mettono in evidenza alcune risposte:

*Cassano, 1 ottobre 1860*

*Al Governatore della provincia di Bari,*

*Signore*

*Gl'individui a margine segnati al numero di cinque, sono di giovani di questo Comune che volenterosi si offrono al servizio militare sotto la Bandiera dell'Ill.mo Monarca d'Italia Vittorio Emanuele II, rappresentato nelle Due Sicilie dal gran Generale e Dittatore Giuseppe Garibaldi. I menzionati glieli raccomando come fervidi sostenitori dell'Indipendenza Italiana né sulla loro condotta vi è a ridirsi.*

<sup>35</sup> - Ed è meglio per tutti, altrimenti potrebbe capitare quel che capitò al can. Francesco Pellegrini di Polignano o al vescovo di Gallipoli. Si leggano le pagine seguenti.

<sup>36</sup> - Le legioni di fresca costituzione spuntavano come funghi: i cacciatori dell'Ofanto, del Gran Sasso, del Taburno, la brigata Peuceta etc.

*La diaria di carlini tre per ciascuno, se gli è pagata per il giorno d'oggi.*

*Il sindaco ...*

---

*Monopoli, li 5 ottobre 1860*

*Signor Governatore*

*Pervenutomi appena il gradevole di lei foglio circolare a stampa del 1° stante senza numero, in ordine all'arruolamento volontario per la Venezia, io estraendone copia, le ho fatte affiggere né luoghi consueti per la pubblicità, onde sappia ognuno che il sig. don Filippo Diana è il cassiere nominato per le volontarie offerte.*

*Per sindaco impegnato, il secondo eletto Michele ...*

---

*Polignano li cinque ottobre 1860*

*Oggetto: arruolamento di volontari per la Venezia*

*Signor Governatore,*

*accuso ricezione del Suo riverito circolare del dì primo ottobre, n. senza, e L'assicuro di darne sollecita esecuzione per lo bene della comune causa.*

*Il sindaco G. Tarantini*

---

*Triggiano 5 ottobre 1860*

*Signor governatore*

*aderendo sempre più al glorioso scopo del pieno riscatto della patria nostra, mi fo il dovere a chiuderle qui in seno l'estratto deliberativo in doppio di questo consesso municipale riflettente la scelta di una deputazione, che assume l'incarico di vieppiù infervorare le persone al compimento della gloriosa causa; ed a misura che l'offerte saranno incassate non si mancherà versarle nelle mani del cassiere sig. Diana da lei indicato, mentre nell'accerto che il tutto sarà eseguito con pronta solerzia e zelo. Accuso così la ricezione della distinta circolare a stampa della data che in margine segno per gli adempimenti di mia parte.*

*Il sindaco Michele Carbonara*

---

*Cassano 6 ottobre 1860*

*Signore*

*Do risposta al di lei foglio del 1° stante in ordine all'arruolamento volontario per la Venezia e per le offerte dirette al glorioso scopo del pieno riscatto della nostra Italia, la rendo consapevole che sin oggi si sono spediti al sig. Romano comandante di garibaldini nelle Puglie, dieci giovanetti di florida salute e pienamente volonterosi, e sono gli allistati a margine. Le mie operazioni continuano per il progressivo arruolamento per cui mi auguro spedirne altri.*

*In quanto alle offerte dirette per lo sostegno dell'istessa causa, le fo noto che nel scorso agosto, a tempo del Governo Insurrezionale proclamato in Altamura, il capitano di questi Nazionali consegnò al don Luigi de Laurenzis, membro di detto governo, ducati sessanta, giusto ricevo, per versarsi nella cassa centrale. Adesso si sta attivando altra prestazione, per consegnarsi al cassiere don Filippo Diana all'uopo da lei nominato cassiere.*

*Il sindaco Francesco Rossani*

---

*Locorotondo li 6 ottobre 1860*

*Signor cavaliere don Vincenzo Rogadeo Governatore della Provincia di Bari*

*Mi è pervenuto il di lei foglio circolare al margine distinto (l'oggetto è sempre lo stesso: arruolamento volontario per la Venezia n.d.r.) contenente l'avviso di avere il colonnello sig. Romano stabilite delle Commissioni per l'arruolamento de' volontari per la Venezia e per riscuotere le offerte volontarie colla prescrizione di essere stato da Lei nominato d. Filippo Diana di costà a Cassiere delle stesse.*

*Nel rimanere informato delle di Lei prescrizioni al riguardo e nel riconoscere tali Commissioni, io le*

*prometto di adoperarmi a tutt'uomo concorrendo con solerzia e zelo al Santo scopo della gloriosa causa.*

*Il sindaco...*

---

*Castellana 7 ottobre 1860*

*Oggetto: arruolamento volontario per la Venezia*

*Signor Governatore*

*Mi è pervenuto il di lei foglio circolare del 1° stante, relativo all'arruolamento volontario per la Venezia: ma io già mi adoprava con tutto interessamento per lo conseguimento di sì nobile scopo. Ed in effetti questo municipio alle mie cure confidato ha dato finora un buon numero di volontari, e se ne faceva la spedizione fino all'altro ieri; e mi auguro che le spedizioni saranno praticate per lo tratto successivo.*

*Il sindaco V. Tauro*

---

*Altamura 9 ottobre 1860,*

*Sottintendenza del Distretto di Altamura*

*Signore*

*Prima che la commissione costà installata per raccogliere le offerte in pro dei feriti che combattono per la patria e per l'indipendenza italiana in questo capoluogo, nobile pei sentimenti patri e per la causa che si combatte e vince, si sono raccolte delle offerte e per quanto venga assicurato sono state già inviate direttamente al P. Gavazzi in Napoli. Le offerte sono state da circa ducati seicento e più, una cassa di biancheria e un'altra di sfili e faldelle.*

*Si compiacca gradirne la intelligenza e farne intesa alla commissione perché sappia che se da Altamura non si vede rispondere al suo proclama la è perché ha già adempiuto al suo voto pei valorosi fratelli della patria.*

*Il Sottogovernatore Francesco Campanelli*

Non tutti furono generosi. Giova riportare la lettera del sindaco di Trani al Governatore della Provincia:

*Trani, li 18 ottobre 1860, n. 3538*

*Signor Governatore,*

*ricevo col venerato ufficio de' 15 stante n. 6647 un di lei comando che, come vorrei, non posso tutto solo eseguire sì per la generosità di vari signori di qui ebbe luogo una offerta volontaria di moneta destinata espressamente ed esclusivamente agli usi e bisogni di questa città. La offerta fu larga in promesse, ma la esazione fino ad ora è stata povera né fino ad ora è interamente esaurita, manca poco, ciò accora me ed i Componenti la Commissione perché mentre eseguono in tutt'i giorni i bisogni del paese e le spese straordinarie, coloro che dovrebbero adempiere alla data promessa eludono il pagamento con mille pretesti. Ella mi scrive impegnandomi ad influire perché gli offerenti consentano ad invertire le somme a pro della causa nazionale e suppone che vi siano taluni che abbiano già consentito a tale inversione. Signore, io non solo ignoro chi siano costoro, ma per l'opposto le assicuro che tutti che pel proposito hanno parlato con me sono di contrario avviso, perché comprendono bene di non essere cessati gli esiti, e non vogliono per sopperire a questi essere obbligati a fare novelle prestazioni; anzi pretendono a ragione che si espleti dalla commissione la esazione, sempre condizionatamente per gli usi e bisogni del paese.*

*Questa è la verità che io presento a Lei nel suo genuino aspetto; e le ripeto che sono mortificato assai di non poter da me solo eseguire e realizzare il suo desiderio, che reputo per me un comando.*

*Pel sindaco assente, il secondo eletto Raffaele Trerotoli*

I fondi si raccoglievano e gli italiani dimostravano di essere i soliti. Soliti anche a prendere cappello per un nonnulla. Questa lettera del sindaco di Spinazzola è indicativa:

*Spinazzola li 16 novembre 1860*

*Al Signore Governatore della Provincia di Bari*

*Signore,*

*ieri giungeva qui don Giuseppe Menighino tenente garibaldino dell'armata meridionale, 2° brigata, 15° divisione, e nel presentarsi a me manifestava di avere incarico superiore per raccogliere moneta a bisogno de' feriti nelle diverse battaglie avvenute sotto Capua e Gaeta.*

*Si fecero ducati cinquanta e si sperava conseguirne altri dieci. Egli contava sopra gl'intieri ducati sessanta e le avrebbe voluti nelle di lui mani. Lo pregai, perché si fosse compiaciuto permettere che li avessi io spediti in Napoli al signor cavaliere Carelli che m'indicò. Condiscese. Intanto non si ebbero gli altri ducati dieci e nell'avergli rimesso l'ordinativo sopra Napoli per soli ducati cinquanta s'indispose e non li volle più, per il che si restituirono a coloro che li avevano contribuiti. Egli non aveva ragione. Una volta, che non erano gli altri ducati dieci doveva contentarsi di cinquanta.*

*Intanto ho saputo, che dopo, senza farmene inteso, ha raccolta delle somme e non so in quali cifre.*

*Le riferisco quanto innanzi, onde ne sia a giorno.*

*Il sindaco Luigi Ferrara.*

Soliti, gli italiani, a fare anche altro? È lecito chiedersi che fine facessero quei soldi raccolti senza incedere al sospetto ch'era comparsa la solita malattia degli italiani, detta "distrazione di fondi"? Il Ministero della Guerra scrisse al Governatore della Terra di Bari:

*Ministero della Guerra, Napoli 23 ottobre 1860*

*Signor Governatore,*

*il ministro delle Finanze mi ha fatto conoscere di essere stata a lei richieste delle somme per provvedere di fondi il corpo dei volontari sotto il comando del colonnello (Liborio) Romano, mentre che questi trovansi già di avere ricevuto delle non lievi somme senza avere giustificato l'uso fattone. Essendo regolare che non si dilunghi in sistema di esiti provvisori, tollerabile solo in casi straordinari, io la prego di far sentire al succennato colonnello Romano che egli dee senza indugio dar conto di tutte le somme che sono state a lui liberate finora, e stabilire una regolare contabilità documentata per giustifica delle eseguite spese a trasmettendola postea a questo Ministero, onde essere nel caso di provvedere alla richiesta dei fondi pel mentovato Corpo di Volontari.*

*Pel Ministro assente, Il Colonnello Ispettore*

Mentre si badava ad arruolare ed armare nuove volontari, tornavano i "vecchi". Il do ut des non è solo presidio giuridico del diritto privato. È anche costume popolare. Un po' dappertutto, ai sindaci dei comuni della Terra di Bari si presentarono reduci garibaldini, i quali, a merito delle loro azioni al seguito di Garibaldi, reclamavano lucri e prebende. I sindaci, ignari dei comportamenti da assumere, chiedevano lumi alla "superiore sede".

*Polignano li 4 gennaio 1861*

*Signor Governatore*

*Si sono a me presentati il secondo sergente Giovanni Vito Pascale ed il caporale Clementino de Barberiis appartenenti il primo alla brigata Romano, terzo battaglione decima compagnia, ed il secondo al primo battaglione cacciatore delle Puglie, e mi hanno esibito i rispettivi congedi, di cui le mando copia conforme estratte dal cancelliere comunale; ed all'appoggio di tali documenti si sperano potersi ottenere il rilascio dei sei mesi di prestazione accordato loro con decreto del 12 novembre ultimo; e poichè a mia volta trovo giusta la dimanda, mi rivolgo all'Autorità sua, perché voglia degnarsi provocare dal ramo, cui spetta, lo svincolo di tali averi de' detti signori de Barberiis e Pascali, e disporre che per il mio mezzo possano essere in grado di aversi ciò che di diritto e di giustizia va a loro dovuto. Attendo il suo favorevole riscontro,*

*Il sindaco G. Tarantini*

L'esercito garibaldino venne ben presto sciolto per ordine del conquistatore piemontese, ma tutti i garibaldini

che sostenevano di aver fatto parte dell'esercito di Garibaldi altrettanto velocemente chiesero la... buonuscita.

*Conversano 15 febbraio 1861*

*Signore*

*Le fo tenere qui acchiuso n. 28 dimande di volontari Garibaldini che non ricevettero i sei mesi di soldo accordati loro in virtù di decreti affinché si degni di inviarle alla Intendenza militare dell'armata meridionale, giusta la Dicasteriale di Guerra del 6 stante onde venissero pagati.*

*Il sindaco Giambattista Sperti*

*Polignano li 15 febbraio 1861*

*Signor Governatore*

*molti volontari dell'Esercito meridionale tra quali i due fratelli Nicola e Giuseppe Chiantera entrambi col grado di 1° sergente hanno depositato in quest'ufficio comunale i loro congedi onde giovare delle disposizioni a loro favore emessi dal Luogotenente Generale del re Vittorio Emanuele e dall'autorità militare con varii decreti e dicasteriali, e del che hanno chiesto formarsene processo verbale di consegna, affinché di potere un giorno far valere i loro servizi che abbian potuto generare a loro però de' diritti. Io veramente non saprei a quale Autorità diriggere le loro richieste. Epperò desidero che la Prima autorità Politica della Provincia mi dia all'uopo le analoghe dilucidazioni.*

*Il sindaco G. Tarantini*

Il governo della provincia di Bari rispose subito. E sbrigativamente.

*Bari li 22 febbraio 1861*

*I congedi di volontari dell'Esercito Meridionale depositati in codesto ufficio comunale può Ella conservarli nell'Archivio. Valga ciò di risposta al suo rapporto del 15 corrente mese n. 85*

Chi ha avuto, ha avuto e chi ha dato, ha dato?

C'è peraltro anche chi non intende approfittare delle contingenze dei tempi.

Qui si mostra uno stralcio di una lunga lettera, inviata da Capurso il 21 gennaio 1861. Un'epistola, a firma di tale Onofrio Lattanzio<sup>37</sup>, che attesta l'esistenza di gente dalla schiena diritta e di alto senso della moralità pubblica<sup>38</sup>. Si riepiloga brevemente il fatto. In vista delle elezioni del 27 gennaio 1861 occorre predisporre le liste dei cittadini ammessi al voto, per i quali era il censo (cioè il reddito)<sup>39</sup> a stabilirne il diritto al voto.

<sup>37</sup> - Del deputato tranese Fabio Carcani riporto un brano assai esplicativo della situazione di quei tempi. "Se vi è un antagonismo – scriveva nel 1863 – in queste nostre città, non è già sostenuto dal proletariato contro la classe proprietaria, ma si bene dagli onesti liberali contro una gente nuova, senza fede politica, senza ingegno, senza cuore, senza onore, la quale per aver gracchiato e strepitato pe' trivi e per le piazza, plaudendo ieri a Garibaldi e Vittorio Emanuele con la stessa indifferenza con la quale plaudirebbe domani a Francesco II, o a Mazzini, ora crede in diritto di primeggiare, di assumere a sè tutti gli impieghi, tutte le cariche municipali, e cerca di farsi strada... rimestando nelle pubbliche elezioni, minacciando e atterrendo le persone più dabbene e pacifiche perchè si facessero indietro e quando si sono fatte uno sgabello salgono trionfanti su di esso a rappresentare i diversi uffici del municipio e dello Stato, per governare e tiranneggiare".

<sup>38</sup> - Le elezioni, comunali e nazionali, erano riservate solo agli uomini, provvisti di un reddito minimo (censo). A Polignano gli elettori erano 133, ad Acquaviva 131, ad Altamura 656, ad Alberobello 48, ad Andria 444, a Bari 989, a Binetto 21, a Bisceglie 368, a Bitetto 112, a Bitonto 532, a Bitritto 89, a Canosa 172, a Canneto 112, a Capurso 125, a Carbonara 63, a Casamassima 116, a Cassano 110, a Ceglie 97, a Cellamare 15, a Cisternino 108, a Conversano 310, a Corato 269, a Fasano 260, a Gioia 477, a Gravina 214, a Locorotondo 89, a Loseto 19, a Minervino 194, a Modugno 177, a Mola 200, a Monopoli 344, a Montrone 108, a Noci 125, a Noia 205, a Palo 287, a Putignano 162, a Rutigliano 146, a Ruvo 212, a Sammichele 64, a Sannicandro 128, a Santeramo 97, a Spinazzola 168, a Terlizzi 328, a Toritto 68, a Trani 626, a Triggiano 64, a Valenzano 107.

<sup>39</sup> - Ad onor del vero, in quei frangenti erano i cittadini che, tenendoci molto a dover essere allistati, sostenevano di pagare un censo sufficiente ad essere inseriti nelle liste elettorali. Giova ricordare quel che scrive il Lattanzio da Capurso: "...imposturano censi per essere elettori ed occupare cariche comunali nella speranza di avere un dì qualche pagnotta..." Insomma, la autodichiarazione era una sorta di "rivela" come quella per il Catasto Onciario del 1752 con la differenza che le rivele dell'Onciario erano severamente controllate da periti nominati dal comune ed erano discusse pubblicamente. Mentre le autodichiarazioni per essere elettori spesso erano frutto... di fantasia.

*“Non essendo io camaleonte né pseudo liberale, mi fo a dichiarare quanto innanzi ò detto; e ritengo a viltà di coloro che non potendo far assegnamento per loro stessi, imposturano censi per essere elettori, ed occupare cariche comunali nella speranza di avere un dì qualche pagnotta.”<sup>40</sup>”*

Moltissime lettere meriterebbero di essere messe in risalto e rese pubbliche, ma tanto non è possibile in questa sede. Possibile è, invece, accennare in breve a una vicenda, che ebbe come protagonisti alcuni personaggi di Polignano, e denota un clima di sospetti e di dispetti<sup>41</sup>, in cui si svolgevano lotta surrettizia tra compaesani e delazioni istituzionali.

In occasione delle prime elezioni nazionali del 27 gennaio 1861, il Governatore scrisse a tutti i sindaci della Provincia, comunicando la triade di spettanza governativa, che avrebbe dovuto provvedere alla compilazione delle liste elettorali unitamente ai componenti di nomina del decurionato. A Polignano i componenti designati erano tre: Nicola Miani, Gerardo del Drago e Bartolomeo Giuliani. Sono state rinvenute lettere del conte Miani e del notaio Giuliani, i quali, in data 16 dicembre 1860, riscontrarono la missiva del Governatore dicendosi lusingati della nomina e assicurando che avrebbero operato con solerzia e zelo. Fu zelante anche il sindaco, Giuseppe Tarantini, il quale, all’insaputa del notaio Giuliani, riscontrando in data 22 dicembre 1860 la lettera di nomina della triade, informò il Governatore, con missiva **“riservatissimo a lui solo”**, che la scelta di Bartolomeo Giuliani era inopportuna, in quanto il nominato era di simpatie borboniche e più consona alla missione sarebbe stato nominare al posto suo don Raffaele Frangione. Con lettera del 23 dicembre successivo il Governatore comunicò al sindaco di aver emesso decreto di sostituzione del notaio Giuliani con don Raffaele Frangione.

Insomma, il clima di sospetti e dispetti operava di fatto dappertutto. Per esempio, a Monopoli, in data 16 dicembre 1860 il sindaco Francesco Valenti scrisse una lunga lettera, informando il Governatore che il componente della giunta elettorale, Giuseppe De Martino, comandante della guardia urbana, covava ancora sentimenti borbonici e, come anche fatto dal sindaco di Polignano per il notaio Giuliani, suggerì<sup>42</sup> di nominare altro personaggio più affidabile, tale don Domenico Buggiano<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> - La lettera è in Appendice. Per migliore comprensione si rilegga la nota n. 37 alla pagina precedente.

<sup>41</sup> - È lo stesso clima che – specialmente dopo la promulgazione della legge Pica – avrebbe portato alla condanna a molti anni di lavori forzati i sospettati di brigantaggio ovvero al domicilio coatto i semplici sospettati di simpatie borboniche o allontanato dal servizio ed inviati in esilio quei sacerdoti colpevoli di non aver intonato il te Deum nelle occasioni dei festeggiamenti per il compleanno del Re galantuomo o per l’anniversario dell’Unità, etc.

<sup>42</sup> - “Suggerimenti” simili ce ne sono a iosa nei faldoni presso l’Archivio di Stato. Il sindaco Valenti è uno dei tanti regnicoli che lamenta meriti antiborbonici ma aveva firmato il giuramento a Francesco II di Borbone soltanto poche settimane prima.

<sup>43</sup> - La foto della lettera di tre pagine è stata già pubblicata, come molte altre, su Facebook.

## CAPITOLO SECONDO

## Plebiscito del 21 ottobre 1860

*Alla folla invisibile nelle tenebre annunziò che a Donnafugata il plebiscito aveva dato questi risultati: iscritti 515; votanti 512: SI 512, NO zero<sup>44</sup>. Eppure Ciccio Tumeo assicura: “Io, eccellenza, avevo votato NO. E quei porci in municipio s’inghiottono la mia opinione, la masticano e poi la cacano via trasformata come vogliono loro. Io ho detto nero e loro mi fanno dire bianco”.*

*(Il Gattopardo, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa)*

*Questi voti sono mera formalità dopo un’insurrezione o una ben riuscita invasione: né implicano in sé l’esercizio indipendente della volontà della nazione, nel cui nome si sono dati (dichiarazione sui plebisciti del 1860 nel regno delle Due Sicilie).*

*(Lord John Russel, ministro degli esteri inglese)*

«**L**a pressione sotto la quale si trova schiacciato il popolo di Nizza, la presenza di numerosi agenti di polizia, le lusinghe, le minacce senza risparmio esercitate su quelle povere popolazioni, la compressione che impiega il Governo per coadiuvare la unione alla Francia, come risulta dal proclama del governatore Lubonis<sup>45</sup>, l’assenza da Nizza di moltissimi cittadini nostri, obbligati ad abbandonarla pei motivi suddetti, la precipitazione e il modo con cui si chiede il voto di quella popolazione, tutte queste circostanze tolgono al suffragio universale il suo vero carattere di libertà.»

Sono le parole di Giuseppe Garibaldi, pronunciate nel catino dell’aula parlamentare del regno di Sardegna il 2 aprile 1860 durante la discussione sul penoso argomento della cessione di Nizza, sua città natale, e della Savoia alla Francia.

Ci fu molta fretta di far decidere “liberamente” se “**Il Popolo vuole l’Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti**” a norma del decreto dittatoriale dell’8 ottobre 1860<sup>46</sup> e, *mutatis mutandis*, poco si disse “... sulla presenza di numerosi agenti di polizia, sulle lusinghe, sulle minacce senza risparmio esercitate su quelle povere popolazioni, la precipitazione e sul modo con cui si chiede il voto di quella popolazione...”. Era stato proprio lui, il Dittatore in nome di Vittorio Emanuele, a promulgare il decreto n. 94, pubblicato in data 8 ottobre 1860, col quale fissò «*pel 21 del corrente mese la convocazione in comizii del popolo delle provincie continentali dell’Italia meridionale*». Il giorno dopo Vittorio Emanuele II lanciò da Ancona il proclama ai popoli dell’Italia meridionale<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> - In Sicilia i voti favorevoli furono complessivamente 432.051, i contrari 667. Quanti voti contrari, come quello di Ciccio Tumeo, mancarono, meglio “furono fatti mancare”, nello spoglio delle schede?

<sup>45</sup> - Nel proclama del governatore Lubonis, governatore provvisorio della città di Nizza e della sua Contea, si legge, tra l’altro: «*Cittadini! Sono cessate le incertezze sui nostri destini. Con un trattato firmato il 24 marzo scorso, il valoroso re Vittorio Emanuele ha ceduto alla Francia la Savoia e il circondario di Nizza. I più potenti motivi di convenienza politica, le esigenze dell’avvenire d’Italia, il sentimento di gratitudine verso il suo potente alleato, infine le circostanze tutte speciali del nostro paese hanno deciso, benchè a malincuore, questo ben amato sovrano a separarsi delle provincie strettamente congiunte da secoli alla sua dinastia. Ma la sorte dei popoli non deve essere il risultato esclusivo della volontà dei Principi. Di questa guisa il magnanimo imperatore Napoleone e il leale Vittorio Emanuele hanno desiderato che il trattato di cessione fosse “convalidato dall’adesione popolare”. Per questo motivo voi sarete tra breve convocati nei comizi elettorali.*» Il plebiscito, che fece molto arrabbiare il nizzardo Garibaldi, si tenne il 16 aprile a Nizza, il 22 aprile nella Savoia, epoca successiva alle elezioni del 25 marzo. La conseguenza fu che i deputati eletti a Nizza e Savoia erano diventati stranieri nel parlamento di Torino!

<sup>46</sup> - In tal guisa figurava il testo del quesito, stampato sulla scheda del plebiscito del 21 ottobre 1860.

<sup>47</sup> - v. in Appendice i testi dell’uno e dell’altro. Si fa rilevare che il proclama fu in anticipo sia rispetto al plebiscito del 21 ottobre 1860 che alle elezioni del 27 gennaio 1861.

Nei libri di scuola l'argomento dei plebisciti è trattato in maniera frettolosa, come fossero stati semplici adempimenti burocratici. Si fa credere, cioè, che una vile aggressione a stati sovrani fu, invece, un'annessione volontaria, giustificata in nome del principio dell'autodeterminazione dei popoli da un voto popolare.

I plebisciti furono una messinscena. Su una percentuale bassissima di votanti, si ebbe una percentuale del 98 % di voti favorevoli. Fu vero fremito d'amore quello delle popolazioni meridionali per Vittorio Emanuele e Garibaldi? Non risulta dalle carte d'epoca.

«Giorni prima che si facesse il plebiscito – scrisse Carlo Alianello – furono affissi, alle mura delle città principali, dei grandi cartelli, in cui si dichiarava nemico della Patria chi si fosse astenuto o avesse dato il voto contrario all'annessione»<sup>48</sup>. Il clima in cui si svolse questo voto è testimoniato da Tommaso Pedio<sup>49</sup>: «Basta che si manifesti il desiderio di votare per il mantenimento dei Borbone, perché si venga arrestati e rinviati a giudizio per rispondere di attentato a distruggere la forma di Governo; basta un semplice sospetto, perché si proceda al fermo preventivo che impedisce a numerosi cittadini di partecipare alle operazioni di voto. (...) Nel resto del Regno si fece il plebiscito al pari di quello di Napoli.»<sup>50</sup>

Lo storico Cesare Cantù<sup>51</sup>, deputato del Regno d'Italia, convinto unitarista e antiborbonico, inoltre scrisse: «Il plebiscito giungea fino al ridicolo, poiché oltre a chiamare tutti a votare sopra un soggetto dove la più parte erano incompetenti, senza tampoco accertare l'identità delle persone e fin votando i soldati, si deponavano in urne distinte i Sì e i No, lo che rendeva manifesto il voto.»

E Lucien Murat<sup>52</sup> racconta: «Le urne stavano tra la corruzione e la violenza. Non più attendibili apparvero gli scrutini. Specialmente i garibaldini si erano divertiti ad andare a votare più volte, e certamente nessuno pensò di impedirlo ai galantuomini<sup>53</sup> delle città di provincia, che affermavano in tal modo la loro importanza».

Lo storico prussiano Wilhelm Rüstow<sup>54</sup>, presente alla battaglia sul Volturmo come comandante garibaldino, testimonia che: «In Caserta, lo Stato maggiore della mia Divisione, composto di cinquantuno ufficiali non tutti presenti al momento del plebiscito, si trovò ad avere centosessantasette voti. »

«Si fece ricorso a ogni trucco, nel voto e negli scrutini, – scrisse Jaeger – per ottenere il risultato plebiscitario desiderato»<sup>55</sup>. E Campolieti confermò: «Tra un'esibizione di bandiere tricolori con stemma sabauda e l'occhiuta vigilanza di addetti, guardie, e curiosi accalcati in entrata, ogni segretezza del voto – come si può capire – era pura illusione.»<sup>56</sup>

Questa fu la liturgia, che successivamente fece attribuire alla vicenda risorgimentale una sorta di artificiale "sacralità", riconosciuta dalla destra e dalla sinistra<sup>57</sup>, le quali riabilitarono l'operazione di conquista del Sud, imposta manu militari, riconoscendo ai plebisciti la forma di approvazione popolare ad una invasione in parte già

<sup>48</sup> - Cfr. Carlo Alianello, *La conquista del Sud*, Rusconi Editore, Milano 1972.

<sup>49</sup> - Tommaso Pedio (Potenza, 17 novembre 1917 – 30 gennaio 2000) fu Ordinario di Storia Moderna nella Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze Politiche e di Storia Medievale nella Facoltà di Magistero dell'Università di Bari. Nel secondo dopoguerra italiano Pedio fu tra i maggiori studiosi del meridionalismo, contribuendo a diffondere nelle aule universitarie una visione della questione meridionale, sgombra da ingiustificate apoteosi e partigiane retoriche.

<sup>50</sup> - Ovviamente votarono, e più volte, garibaldini arrivati da regioni del Nord e tutti i soldati dell'esercito meridionale, ma non votarono i soldati dell'esercito delle Due Sicilie (cfr. foto in Appendice). Cfr. Tommaso Pedio, *Vita politica in Italia meridionale, 1860-1870*, La Nuova Libreria Editrice, Potenza 1966.

<sup>51</sup> - Cesare Cantù nacque a Brivio (Como) il 15 dicembre 1804 e morì a Milano l'11 marzo 1895. Fu deputato nella settima legislatura del regno di Sardegna e nelle ottava e nona del regno d'Italia.

<sup>52</sup> - Figlio secondogenito di Gioacchino Murat, Lucien era cugino di Luigi Napoleone, più noto come Napoleone III, presidente della Repubblica francese negli anni 1848/1852 e poi imperatore dei francesi dal 1852 fino alla sconfitta di Sèdan nel 1870.

<sup>53</sup> - «I borghesi, usurpatori di terreni demaniali e compratori a basso prezzo di proprietà ecclesiastiche oppure agitatori e pretesi perseguitati politici, che arraffano impieghi, pensioni e prebende sono i veri beneficiari dei rivolgimenti avvenuti». Silvio Vitale, «I congiurati di Frisio», ed. Il Cerchio.

<sup>54</sup> - Rüstow, tedesco di Brandeburgo, fu un ufficiale prussiano, poi radiato dall'esercito per la sua partecipazione ai moti del 1848 e la sua incarcerazione. Evaso da una fortezza, riparò in Svizzera, il cui governo lo arruolò nel suo esercito col grado di maggiore. Volontario nella spedizione dei Mille, fu colonnello e capo di gabinetto di Giuseppe Garibaldi.

<sup>55</sup> - Cfr. P. G. Jaeger, *Francesco II di Borbone l'ultimo re di Napoli*, A. Mondadori Editore, Milano 1988.

<sup>56</sup> - Cfr. G. Campolieti, *Re Franceschiello, l'ultimo sovrano delle Due Sicilie*, Oscar Ed.

<sup>57</sup> - «Un miracolo irripetibile di saldatura ideologica, – ha scritto Gigi Di Fiore – in grado di unire, impresa difficile in un paese pronto a dividersi sempre su tutto, tante personalità dalle ideologie contrapposte».

avvenuta in parte ancora in corso.

Il compendio di tutte le mene del potere sabauda fu fornito da Charles Montalembert<sup>58</sup>: *«Il dramma si svolge in tre atti: la diffamazione, l'invasione, il voto. Ogni atto ha i suoi attori: gli scrittori/giornalisti, i soldati, i votanti. I dettagli sono noti a tutti. Un sovrano viene per anni accusato e diffamato, poi si aggiunge la notizia che i suoi sudditi sono scontenti, oppressi, esasperati. Dopo di che si valicano le sue frontiere. Ecco il secondo atto: l'invasione del suo territorio. Divenuti padroni del suo territorio se ne consultano i sudditi. Siete contenti? No. Volete esserlo? Sì. E allora Vittorio Emanuele sarà la causa della vostra felicità.»* L'esercito piemontese varcò i confini del regno delle Due Sicilie il 12 ottobre 1860 e il plebiscito si tenne nove giorni dopo. E così avvenne per altri territori prima conquistati e poi annessi come la Toscana, le Romagne, Modena e Reggio Emilia<sup>59</sup>, Parma e Piacenza, le Marche, l'Umbria<sup>60</sup> e così si fece anche qualche anno dopo, nel 1866, per l'annessione del Veneto, che dall'Austria era stato ceduto alla Francia e da questa all'Italia con un accordo sottoscritto in una camera d'albergo qualche giorno prima del plebiscito del 21 e 22 ottobre 1866. Successivamente non si discostò dalla prassi il plebiscito nel Lazio, celebratosi il 2 ottobre 1870, pochi giorni dopo il 20 settembre precedente, data in cui Roma fu conquistata dai bersaglieri di Lamarmora.

Ma quali furono le modalità di voto per il plebiscito? Lo si ricava dal disposto del Decreto di convocazione dei comizi:

Art.1 – Il popolo delle provincie continentali dell'Italia meridionale sarà convocato pel dì 21 del corrente mese di ottobre in comizi, per accettare o rigettare il seguente plebiscito: “Il Popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti?” Il voto sarà espresso per sì o per no, per mezzo di un bollettino stampato.

Art. 2 – Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini che abbiano compiuto gli anni ventuno e si trovino nel pieno godimento dei diritti. Sono esclusi dal dare il voto tutti coloro i quali sono colpiti da condanne, criminali o correzionali, per imputazioni di frode, di furto, di bancarotta e di falsità. Sono parimenti esclusi coloro i quali per sentenza sono dichiarati falliti.

Art. 3 – omissis

Art. 4 – I voti saranno dati e raccolti in ogni capoluogo di circondario presso una Giunta... Si troveranno ne' luoghi destinati alla votazione su di un apposito banco tre urne, una vuota nel mezzo e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bollettini col sì e nell'altra quelli del no, perché ciascun votante prenda quello che gli aggrada e lo deponga nella urna vuota<sup>61</sup>.

Art. 5 – Compiuta la votazione, la Giunta circondariale invierà immediatamente l'urna dei voti, chiusa, alla Provinciale.

Art. 6 – In ogni capoluogo di provincia vi sarà una giunta provinciale... che procederà alla scrutinio de' voti raccolti nella Giunta circondariale ed invierà il lavoro al presidente della Corte.

Art. 7 – Lo scrutinio generale de' voti sarà fatto dalla indicata Suprema Corte di giustizia. Il presidente di essa annunzierà il risultato dello scrutinio generale da una tribuna che verrà appositamente collocata nella piazza di S. Francesco di Paola<sup>62</sup>.

Sebbene il meccanismo elettorale fosse farraginoso, il risultato era scontato. Dalle “Istruzioni ai Governatori”, diramate a Napoli il 9 ottobre 1860, si evince:

*In esecuzione del soprascritto decreto ella disponga che da codesta tipografia sia immediatamente impresso un numero di cartellini doppio di quello della popolazione votante di*

<sup>58</sup> - Cfr. Charles Montalembert, *Histoire de l'invasion des Etats pontificaux*.

<sup>59</sup> - Nelle due città emiliane il plebiscito si svolse nei giorni 11 e 12 marzo 1860.

<sup>60</sup> - In Umbria il plebiscito si svolse nei giorni 4 e 5 novembre 1860.

<sup>61</sup> - Come si arguisce, la segretezza del voto, bastione di tutte le democrazie, fu inficiata dal sistema di espressione previsto, che diventava palese nei fatti.

<sup>62</sup> - È la piazza più bella di Napoli, che ai napoletani di un tempo era nota come Largo di Palazzo e oggi si nomina piazza del Plebiscito, sulla quale affaccia la chiesa di san Francesco da Paola, fatta edificare peraltro da Ferdinando I di Borbone.

codesta provincia<sup>63</sup>. Detti cartellini verranno stampati metà in carta bianca ed altrettanti in carta colorata contenenti i primi la parola Sì e la seconda l'altra No. Ciò fatto Ella curerà che per mezzo di espressi e con pacco suggellato siano gli stessi ripartiti proporzionatamente e rimessi a tutti i giudici di circondario che saranno i presidenti delle singole giunte. Raccomanderà agli stessi giudici la stretta ed esatta esecuzione delle disposizioni contenute nel ripetuto decreto perché io confido che una operazione sì grave e solenne sarà compiuta con quella scrupolosa esattezza<sup>64</sup> che si richiedi.

Esaminando i verbali di seggio, si rileva una perfetta aderenza agli ordini impartiti.

*Verbale di Polignano<sup>65</sup>*

*L'anno 1860 il giorno ventuno ottobre alle ore tredici nella chiesa matrice di Polignano.*

*Riunita la Giunta ordinata dal decreto Dittatoriale dei 9 ottobre corrente<sup>66</sup>, nonché dall'altro Prodittatoriale dei 12 corrente mese, nella persona del sindaco Presidente, del Decurionato e dal comandante la Guardia Nazionale di questo comune.*

*Celebrata la messa solenne e invocato lo Spirito Divino, dopo un eloquente sacro sermone in inspiega il Popolo dell'atto solenne che debba celebrarsi, si è data lettura alle liste dei votanti affisse nel dì 17 e defisse nel dì 18 corrente mese contenenti di essi numero 1610 contro le quali non si sono prodotti reclami.*

*Stimate le tre urne nei sensi dell'art. 4 del sullodato Decreto de' 9 detto mese, si sono collocate nell'urna a destra n. 1610 bollettini col Sì ed a sinistra altritanti col No.*

*Poscia il sindaco Presidente à fatto al popolo la seguente interrogazione ne' sensi del Decreto in parola, perché avesse accettato o rigettato il seguente plebiscito. "Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emmanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti"?*

*All'effetto cominciata la votazione, si sono i cittadini votanti l'un dopo l'altro avvicinati alle urne come sopra preparate e, resa in mano al sindaco presidente la tessera anticipatamente distribuita a ciascuno, si è nello spazio di ore otto finita la votazione perché la giunta si è accertata di non esservi altri Cittadini che potessero o volessero votare.*

*Infine si è suggellata l'urna di mezzo con istrisce di nastro bianco e con la impronta su cera lacca rossa descrivente la lettera N.M<sup>67</sup>. e si è consegnata al Sindaco, ed il suggello al Comandante la Guardia Nazionale, per subito recarla in Bari alla Giunta Provinciale in unione del Sindaco per lo debito scrutinio.*

*Del che si è formato il presente verbale, in presenza del numeroso popolo votante, che si è chiuso alle ore ventuno, e redatto in triplice lettura, firmato dal Sindaco, Decurionato, e Comandante la Guardia Nazionale, per rimanerne una presso il Municipio Comunale, l'altra presso il comandante sullodato e l'ultima porgersi con una spedizione delle Liste e con l'urna dei voti raccolti alla lodata Giunta Provinciale<sup>68</sup>.*

<sup>63</sup> - Perché fu stampato un "numero doppio" di schede rispetto al numero della "popolazione votante della provincia"? Varie potrebbero essere le risposte e tutte inclinerebbero a vedervi il favore malfido del trucco elettorale. La differenza di colore delle schede non lascia dubbi sulle irregolarità della consultazione. La diversità di colore era un mezzo di controllo del voto, praticato apertamente e illegalmente dagli scrutatori.

<sup>64</sup> - Va detto ad onor del vero che dalle carte consultate non sembra che siano stati utilizzati cartellini predisposti "in numero doppio" per ogni seggio e cioè che vi siano stati voti maggiori del numero degli allistati. Ma questo non significa affatto che tutto sia stato regolare. Non si usa molta fantasia per dire che molti "allistati", nonostante i bandi minacciosi del governatore Rogadeo, non si presentarono al seggio, alcuni per non esporsi, altri, per non lasciare le proprie occupazioni lavorative, e pertanto gli elettori assenti furono opportunamente sostituiti dai presenti, che votarono più e più volte.

<sup>65</sup> - Nella lettera del 16 ottobre inviata dal Governatore Rogadeo ai sindaci della provincia è specificato che al sindaco di Polignano inviava 3.500 bollettini con la parola Sì ed altrettanti con la parola No (AdS B. 35).

<sup>66</sup> - È una svista in quanto il decreto dittatoriale che indicava i plebisciti era dell'8 ottobre 1860.

<sup>67</sup> - Non è dato sapere quale significato avessero tali iniziali. Forse erano quelle di Nicola Miani, il capitano della Guardia Nazionale che recò l'urna dei voti presso la Giunta Provinciale a Bari?

<sup>68</sup> - Il verbale fu firmato dal sindaco Giuseppe Tarantini e dal Decurionato, nelle persone di Rocco Caggianelli, Michele Palattella, Teodoro Messa, Vitantonio Chiantera, Domenico Bellipario, Giovanni l'Abbate, Vito Giuseppe Montanaro, Vito Giuseppe

*Verbale di Bitonto*<sup>69</sup>

*L'anno 1860 il giorno ventuno del mese di ottobre in Bitonto alle ore dieci.*

*A termine del Decreto Dittatoriale del nove corrente ottobre e dell'altro del dodici stesso mese, si è riunito la Giunta Comunale composta dal Sindaco Presidente, dal decurionato e dal comandante locale della Guardia Nazionale e questa dopo aver dato adempimento agli atti di Religione con solenne messa celebrata nella chiesa cattedrale con l'assistenza del Clero secolare e regolare e delle diverse congreghe, nonché capi delle diverse Amministrazioni pubbliche coi loro subordinati ed infine la Guardia Nazionale ed ogni altro del popolo, si è passato a riunire il Comizio Bitontino per votare sul seguente Plebiscito: "Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emmanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti"?*

*Situato sul banco le tre urne nel modo dettato dal precitato Decreto, si è quindi avvisato il Pubblico che davasi principio alla votazione, si è cominciata l'operazione dandosi il voto dal Sindaco, dal decurionato, dal Comandante la Guardia Nazionale poscia dal clero secolare e regolare, quindi dal regio Giudice ed altri funzionari con i rispettivi loro subordinati, poi dai componenti le diverse congreghe e di seguito da tutti componenti la Guardia Nazionale, infine dal popolo di ogni ceto, sempre però da quelli che ritengono l'età di anni ventuno compiti e che non sono colpiti da condanne siano criminali o Correzionali per imputazione di frode, di furto, bancherotta o di falsità oppure dichiarati falliti per scadenza, continuata l'operazione in seduta permanente fino alle ore ventiquattro, ora in cui niuna altra persona si è presentata, che perciò ad unanime voto si è suggellata la cassetta alla presenza del pubblico e dopo consegnata al sindaco ed al comandante la G.N. locale per recarla ambo domattina al capoluogo e consegnarla alla Giunta provinciale se n'è disteso il presente verbale che si è sottoscritto dal sindaco presidente, dal decurionato e dal Comandante la G.N.*

*Fatto a Bitonto detto mese di ed anno come sopra*<sup>70</sup>.

*Verbale di Terlizzi*<sup>71</sup>

*L'anno 1860 il giorno ventuno ottobre in Terlizzi nella Chiesa del S. Monte De' Morti, ossia del Purgatorio. Noi Pietro Chiapparini sindaco di questo comune di unità al Corpo Municipale ed al maggiore di questa Guardia Nazionale don Nicola Marinelli componenti tutti la Giunta che deve raccogliere i voti de' comizi, giusta il Decreto Prodittatoriale del dì 12 ottobre 1860, ci siamo recati nella cennata chiesa che abbiamo scelta come più opportuna e capace alla riunione di tutt'i cittadini votanti, a norma delle facoltà a noi connesse coll'art. 2 del citato decreto; ed ivi giunti nella qualità di Presidente abbiamo preso posto insieme con tutti i decurioni ed il cennato signor maggiore della Guardia Nazionale.*

*In seguito su di un apposito banco si sono messe tre urne, una vuota nel mezzo e due laterali, in una delle quali si sono depositi i bollettini col Sì e nell'altra quelli del NO; come pure si sono approntati per qualunque bisogno i decreti degli 8 e 12 ottobre 1860 relativi alla convocazione de' presenti comizi, le liste de' cittadini votanti che ammontano in tutto a n. 4.789, le quali ritualmente sono state affisse e pubblicate nel giorno 17 del corrente mese di ottobre, giusta l'art. 3 del cennato decreto degli 8 ottobre 1860, essendosi benanche adempiuto all'ultima disposizione Ministeriale partecipata con uffizio del 16 ottobre del 1860 dal sig. Governatore della Provincia intorno alla distribuzione delle tessere indicanti il nome e cognome e la qualità capace di ciascun votante.*

---

Liuzzi, Francesco Occhilupo, Giovanni la Catena, Pasquale Mallardi, Pasquale Oliva, Francesco Mallardi, Nicola Chiantera, Antonio Mallardi, Giuseppe Tarantini, nonché dal capitano aiutante maggiore, Nicola Miani.

<sup>69</sup> - A Bitonto si scrutinarono 5.176 Sì e 4 No.

<sup>70</sup> - Il verbale fu firmato dal sindaco Giuseppe Pannone.

<sup>71</sup> - A Terlizzi si scrutinarono 4.822 Sì e nessun No.

*Dopo essere stati assicurati dal Comandante questa Guardia Nazionale che gl'individui intervenuti si sieno presentati inermi, Noi abbiamo dato principio alla votazione invitando tutt'i cittadini presentati a dare il loro libero voto per plebiscito: "Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emmanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti"?*

*In conseguenza di che ciascun votante si è avvicinato al banco dove trovansi deposte le due urne contenenti i polizzini del Sì e del No, ed a sua scelta prendendone uno l'ha deposto nella terza urna vuota situata in mezzo alle altre due per contenere tutt'i voti.*

*Si è votato con gioia inesprimibile che tutt'i cittadini con zelo e patriottismo ed al grido di Viva l'Italia indipendente ed una, di Viva Vittorio Emmanuele re Costituzionale e suoi discendenti, di viva infine il nostro eroe Giuseppe Garibaldi hanno con gaudio eseguito la votazione in parola. E fra l'altro si è visto che **ciechi e storpi** si sono fatti accompagnare e trasportare per eseguire un atto tanto interessante e sacro. E così mano mano la operazione è seguita fino all'ultimo de' votanti presenti. Terminato in siffatto modo il procedimento dell'operazione, noi alla presenza del Decurionato e del maggiore della Guardia Nazionale di questo comune abbiamo da ultimo chiusa la urna de' voti raccolti per trasportarsi da noi stessi al sig. Governatore della Provincia ai sensi del precitato decreto de' 12 ottobre 1860.*

*In fede si è formato il presente verbale chiuso all'ora 20 il quale è stato firmato da noi, dal decurionato e dal predetto maggiore della Guardia Nazionale. (Seguono le firme).*

Telegramma da Monopoli<sup>72</sup> del 21 ottobre 1860, dal sindaco al Governatore di Bari.

*Ho spedito i due lietissimi telegrammi con Corriere nei comuni vicini.*

*Dio protegga l'Italia, in questa circostanza mi affretto parteciparle il felicissimo risultato che sta succedendo dalla votazione qui. **I popolani in immenso numero scendono dalle nostre colline.***

*I cittadini d'ogni ceto si affollano tra le festose grida di Viva Vittorio Emanuele che echeggiano in tutte le strade del paese. Il risultato ha sorpreso ogni nostra aspettazione. Viva l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele e suoi legittimi discendenti.*

Il sindaco Valente, tutto preso da una focosa retorica, si spinse a chiedere, come si legge, una incredibile, paradossale forzatura della legge.

*Lì 30 ottobre 1860 al Governatore di Bari*

*Signore*

*Col corriere di questa notte mi giunge da Venezia l'acclusa procura sottoscritta da tutti i miei tra negozianti e marinari amministrati, che al presente colà fanno dimora con cui mi autorizzano a votare per loro nel plebiscito già avuto luogo. Perché non giuntami in tempo tale procura, io non vorrei che un atto che onora i miei concittadini rimanga senza effetto. Prego Lei perciò che all'acchiuso foglio originale si piacerà arrecare quella pubblicità che stimerà migliore, onde non vada negletto sul fatto che illustra il mio paese e vegga l'Europa la spontaneità del nostro voto.*

In una democrazia trasparente non ci sarebbe stato alcun funzionario ad autorizzare la conta di voti, giunti oltre il limite di tempo, fissato dalla legge.

Con il plebiscito non si andò tanto per il sottile e fu il consigliere di luogotenenza per il Ministro dell'Interno a rispondere con telegramma al Governatore di Bari in data 15 novembre 1860:

<sup>72</sup> - Dalle tante carte consultate risulta che Monopoli brillava per zelo ed entusiasmo "patriottici", ardendo di retorica per tutti i protagonisti del cosiddetto risorgimento. Nel corso degli anni la città non ha mancato di celebrarne i nomi dedicando strade importanti e piazze centrali a Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini, Garibaldi, Bixio, Cialdini, Rattazzi, Farini, Gioberti, Ricasoli, Ricciotti, fratelli Bandiera, Daniele Manin, né poteva mancare, ovviamente, largo Plebiscito, e due strade intitolate ai due deputati locali, il canonico Del Drago e Flaminio Valenti e poi ai luoghi della storia risorgimentale come Magenta, Milazzo, Palestro, Calatafimi, S. Martino, Marsala, Castelfidardo, Milazzo, ecc. A Monopoli il Sì conseguì 5.670 voti. Non risultò alcun No.

*Faccia noto a questo Ministero se dei voti di cui parla nel suo foglio del 2 corrente n. 7035 dei Negozianti e Marinari di Monopoli che trovandosi in Venezia fu tenuto conto dalla Giunta Circondariale o perlomeno dalla Giunta Provinciale nello squittinio. Da Napoli li 15 ore 5, 15 p.m.*

*Telegramma del Sindaco di Noci*

*19 Noci li 22 ottobre*

*Signor Governatore*

*L'atto glorioso della votazione è già seguito in questo comune e con successo, di che devo non senza ragione lodarmi. Il numero degli allistati ascendeva a quasi 1.500; e quelli che hanno dato il loro voto di affermazione e sono stati per quello che a me pare sodisfacenti. Della qual cosa darà testimonio l'urna che io le reco. Devo poi dirle che questo popolo in fine della funzione con entusiasmo veramente italiano acclamò indistintamente l'Italia una e Re d'Italia V.E. co' suoi discendenti. Conforme ai superiori ordinamenti io in qualità di sindaco e il capitano della G.N. mi conduco in Bari portatore geloso dell'urna.*

*La prego per conseguenza a riconoscere ed autorizzarmi l'esito di circa 11 ducati per cocchio e dimora (giusta la nota che le annetto) e rilasciarmi facoltà di usare dell'articolo delle imprevedute del corrente esercizio<sup>73</sup>.*

Il telegramma fu firmato dal sindaco Stefano Gabriele.

*Castellana<sup>74</sup>, 18 dicembre 1860*

*Distinta delle spesa sopportata dal sindaco (trattasi di Vito Tauro. Precisazione, forse non inutile, per il lettore: il sindaco era cambiato. Non era più Nicola Tauro, ma il fratello Vito...! Il decurionato erà però rimasto lo stesso!), ottobre 1860*

*1° per una messa cantata con ministri . . . 3,00*

*2° libre tre di cera a grana quaranta . . . 1,20*

*3° elemosine ai poveri . . . 4,00*

*Totale ducati otto e grane venti*

*N.B. non si è compreso nel notamento la spesa erogata per la costruzione dell'urna per riporre i voti, ritenendosi come puramente locale.*

*Il Sindaco V. Tauro – Il parroco Bellino*

*Verbale di Spinazzola<sup>75</sup>*

*L'anno 1860 il giorno ventuno ottobre alle ore sette antimeridiane.*

*In esecuzione dei due plebisciti dell'invitto Giuseppe Garibaldi Dittatore dell'Italia Meridionale datati uno agli otto e l'altro ai dodici ottobre corrente anno... dietro ciò si è fatto conoscere al Pubblico che delle tre urne che ognuno osservava sul tavolo della votazione, quella a dritta conteneva le schede a stampa col Sì; vuota, come si è fatto vedere, quella di mezzo, e l'altra a sinistra conteneva le schede a stampa col NO. Quindi si è soggiunto con la massima precisione e pubblicità l'avvertimento che coloro de' votanti i quali volevano l'Italia una e indipendente con V.E. re costituzionale e suoi legittimi*

<sup>73</sup> - Le spese sostenute per il plebiscito in tutta la provincia di Bari ammontarono a Lire 2.687,76, di cui il nuovo stato unitario si decise a rimborsare, nel 1863, soltanto Lire 508,93. Polignano non sostenne alcuna spesa, o almeno non è risultata alcuna richiesta di rimborso.

<sup>74</sup> - Da **Michele Viterbo, alias Peucezio**, notissimo storico e politico di Castellana: "...Dopo il 7 settembre le cose mutarono e tutti chiamarono Garibaldi un uomo fatato, l'eroe nazionale, l'eroe dei due Mondi. Al plebiscito, i capi borbonici si presentarono con tanto di "Sì" dipinto sul cappello a cilindro, ed ora tutti negavano di essere mai stati fedeli alla vecchia monarchia...." Sin'a ieri/mi chiamavano filibustiere/ ma po' i signuri du s' m'hann fatt tutt'accussi/e mu n'omm' ca vale/so' l'eroe nazionale:..." Pag. 23, *Dagli ultimi re borbonici alla caduta del fascismo*, Schena editore, 2006

<sup>75</sup> - A Spinazzola ci furono 1.712 Sì e nessun No.

discendenti, dovevano “**liberamente**” prendere con le proprie mani i Sì dall’urna che li contiene e mandarli in quella vuota di mezzo. Coloro poi che fossero di opposto sentimento dovevano prendere dalla propria urna di NO e gittarli in quella di mezzo...

Verbale di Triggiano<sup>76</sup>

L’anno 1860 il giorno ventuno ottobre in Triggiano alle ore quattordici.

In seguito di Superiori disposizioni comunicatici dal signor Governatore della Provincia... conferitici nella cappella di santa Maria della Croce, luogo destinato per ricevere la votazione predetta, abbiamo per l’oggetto su di un apposito banco situate le tre urne, una vuota nel mezzo e due laterali, in una delle quali erano preparati i cartellini con Sì e nell’altra quelli del No perché ciascun votante avesse potuto prendere quello che liberamente meglio gli aggradava; e lo avesse riposto nell’urna vuota, abbiamo ottenuto il risultato che di millecentoventinove votanti capaci ed iscritti nella lista affissa nel giorno 17 corrente e defisso il giorno 19 letto a norma del Decreto de’ 12 stante, **si sono esauriti tutti i cartellini dell’urna del Sì, senza che alcuno avesse anco voluto guardare l’urna ov’erano riposti i cartellini del no.**<sup>77</sup>

Dietro di che abbiamo immediatamente chiuso con catenaccio e sigillato con cera lacca l’urna de’ voti.  
Verbale di Locorotondo<sup>78</sup>

Signore

Mi è grato parteciparle che il plebiscito preceduto dai più lieti auspicii, trovava anche scontro nei suoi risultamenti in tutta quella nobiltà cui l’oggetto mirava.

In dai primi annunzi il popolo fu lieto ed i cittadini di ogni ordine quasi per incantesimo si videro ornati di Sì non esclusi coloro con poco fondamento creduti retrivi.

Pria di sorgere il mattino dei 21 si annunziava il gran giorno per i destini da compiere con sparo, con l’armonia del suono di due Bande, le quali mentre allietavano, davano tutta la pompa al rito della futura e nuova cerimonia.

Giunta l’ora il Corpo Municipale, la G.N. i Notabili del Paese ed il popolo, preceduti dal suono delle Bande, si recavano alla Matrice per ascoltare la Messa dello Spirito Santo e colà il Clero ci accoglieva con abiti corali. Innanzi tutto si lessero dal sacerdote poeta don Giorgio Rodio delle poesie del tempo e dell’abbisogna: poscia si cantò la messa e pria di avviarsi alla votazione innanzi tempo fissata nella Chiesa di san Rocco, il benemerito cittadino e non mai abbastanza lodato Sacerdote don Leonardo Cursi arringò il popolo istruendolo dalla Santità ed importanza dell’atto che andava a compiere, e terminata l’allocuzione il Clero inalberò la Croce e coll’istesso abito di coro si avviò alla votazione seguito dal Corpo Municipale, dalla Congrega dell’ Addolorata vestita con sacchi, dalla G.N. e dal popolo. Giunti nella Chiesa di san Rocco bellamente preparata, l’arciprete Baccaro fece sentire anche la sua voce e poscia intonò l’inno dello Spirito Santo, dietro del quale incominciò la votazione con tutto quell’ordine, calma e dignità di cui forse non si ebbe esempio.

Il risultamento lo dirà l’apertura dell’urna, **contentandomi solo di dire con lacrime di gioia che da niuna mano vidi prendere un NO.**

E la popolazione non paga del fatto compiuto volle che i busti delle due stelle d’Italia Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi girassero il paese preceduti dalle Bande musicali in mezzo alle acclamazioni e le grida VIVA L’ITALIA UNA E INDIVISIBILE...

E di questi provvidenziali risultamenti son debitore al clero, alla influenza del sig. don Vito de Bernardis supplente questo regio giudicato, agli Uffiziali della G.N., e a tutto il paese il quale loda al cielo non

<sup>76</sup> - Tra i comuni che manifestano già nel verbale l’esito del voto, Triggiano, Locorotondo e Terlizzi si distinguono per... eccesso di zelo, fino a sfiorare la cialtronaggine. Non me ne vogliano i lettori dei menzionati paesi limitrofi: i comportamenti gaglioffi erano conseguenza, purtroppo, della triste eccezionalità dei tempi! “*In summa temporum tristitia*”, è scritto nell’epigrafe apposta a Conversano dai canonici Lorusso, come si dirà in appresso.

<sup>77</sup> - A Triggiano il Sì conseguì 1.114 voti. Nessun voto fu attribuito al No.

<sup>78</sup> - È in forma di lettera, scritta dal sindaco Leonardo Pinto e inviata al Governatore il 21 ottobre 1860.

*conta retrivi*<sup>79</sup> e per me senza l'aiuto di essi sarei restato nella sola sterile volontà. Quindi lode a tutti e nulla a me che nulla ho fatto.

*Telegramma al Governatore*

*Questa mattina a mezzogiorno la Corte Suprema ha compiuto lo squittinio generale de' voti del plebiscito e poco dopo il suo presidente ha proclamato la solenne accettazione risultato dalla gran maggioranza di un millionetrecentoduemila64 voti adesivi<sup>80</sup>, sopra soli diecimilatrecentododici negativi. La città è in gran festività. Tutti anelano il Re assunto Vittorio Emmanuele e l'Italia una e indivisibile.*

*F./to L'uff. telegrafico*

S'è detto quanto fosse scontato l'esito del plebiscito<sup>81</sup>. Si può aggiungere che il risultato massiccio del Sì e lo striminzito esito del No la dicono lunga sulla regolarità del voto. Chi votò No fu coraggioso o temerario? Lasciamolo decidere alla storia. A Polignano votarono in 1537 su 1610 elettori iscritti e nessuno che avesse osato votare No. A Bari ci furono 4531 Sì e un solo No<sup>82</sup> (0,4531%). E raramente si verificarono i No<sup>83</sup>.

Altrettanto superfluo è commentare i verbali delle giunte comunali, sopra riportati.

Dalle carte d'archivio risalta una crassa piaggeria di un ceto politico versipelle, che alcune settimane prima aveva giurato fedeltà a Francesco II di Borbone e poche settimane dopo promise obbedienza a Vittorio Emanuele II di Savoia<sup>84</sup>.

Per economia di spazio si riportano solo alcune lettere dei vari sindaci, le quali attestano la veridicità del nostro dire. Eccole:

*Comune di Polignano 21 settembre 1860*

*Signor Governatore*

*Mi onoro ricezione del ragguardevole suo foglio addì 7 andante senza numero e l'assicuro che con l'ordinario prossimo Le farò tenere adempito l'atto di adesione al leale servizio di Vittorio Emanuele ed agli ordini del Dittatore Giuseppe Garibaldi<sup>85</sup>.*

*Il sindaco Giuseppe Tarantini*

*Palo 17 settembre 1860*

*Signor Intendente*

<sup>79</sup> - *"Tutto il paese, loda al cielo non conta retrivi!"* Era ancora troppo presto per capire l'amara realtà che i sudditi si trovarono a sperimentare subito dopo. E anche da Locorotondo alcuni "retrivi" si allontanarono per divenire "Briganti". Ma sarebbe bene porsi la domanda: erano retrivi o patrioti? Briganti o resistenti? Delinquenti o insorgenti?

<sup>80</sup> - Il termine "adesivi" è significativo della "libera" adesione di un milione trecentoduemila e 64 votanti considerati in tale occasione "fratelli d'Italia" e non "sudici africani". In provincia di Bari i voti "adesivi" furono "centoventisettemilaesette pel Sì e sessantatre pel No".

<sup>81</sup> - Ad Andria 7250 Sì e 7 No, a Binetto 163 Sì e 9 No (14,67%, un record, in considerazione del fatto che fin dal Medioevo Binetto era feudo dei baroni D'Amely-Melodia, rimasti fedeli a tutte le case regnanti, che dominarono al Sud), a Bisceglie 4803 Sì e 3 No, a Bitetto 1194 Sì e 7 No, a Bitonto 5172 Sì e 4 no (0,020), a Canneto 762 Sì e un No, a Carbonara 656 Sì e 1 No (0,656%), a Ceglie 372 Sì e 8 No, a Cisternino 1337 Sì e 2 No, a Giovinazzo 1709 Sì e 4 No (0,683%), a Molfetta 5703 Sì e 3 No (0,013%), a Noia 1810 Sì e 5 No, a Rutigliano 1693 Sì e 7 No, a Ruvo 4596 Sì e un No (0,459%). Tutti gli altri paesi della provincia di Bari non registrarono alcun No al plebiscito di annessione al regno di Vittorio Emanuele II di Savoia.

<sup>82</sup> - A Bari il seggio per le votazioni del plebiscito fu allestito nella chiesa di San Ferdinando. L'unico a votare NO fu Vito Albergo, detto cacone. In conseguenza l'Albergo si vide murare la porta di casa per impedirgli di uscire e da allora fu detto "quello del no".

<sup>83</sup> - v. foto in Appendice.

<sup>84</sup> - Nella corsa ad inchinarsi ai nuovi padroni si distinse la città di Monopoli: le firme di giuramento dei suoi governanti a Francesco II furono inviate a Bari con lettera di accompagnamento del sindaco Valenti del 10 agosto 1860 e quelle a Vittorio Emanuele II seguirono a fine settembre. Una quarantina di giorni furono sufficienti per cambiare casacca...

<sup>85</sup> - Ed infatti con lettera del 3 ottobre, contenente tutti i nomi più noti dei polignanesi dell'epoca, a cominciare dai decurioni, il sindaco Tarantini trasmetteva al Governatore 192 atti di giuramento, tutti fotografati durante la mia ricerca.

*Non poteva questo Municipio rimanere indifferente agli aspettati fausti avvenimenti della unità Italiana e con l'atto del quale Le rassegnò copia, la rappresentanza comunale ha formalmente aderito al Governo di Vittorio Emanuele re d'Italia e del suo invito Dittatore generale Garibaldi. Quale atto Ella si compiacerà far pervenire a chi crederà necessario per essere umiliato al dittatore in omaggio della divozione ed attaccamento di questa popolazione.*

*Il sindaco Michele Majorana Bisceglie 7 Ottobre 1860*

*Signore*

*Mi onoro respingerle sottoscritto da tutti gli stipendiati comunali, non esclusi il maestro e la maestra delle scuole primarie, l'atto di adesione al Governo del glorioso V.E. re d'Italia sotto gli ordini dell'Eroe Giuseppe Garibaldi, dittatore dell'Italia meridionale, giusta l'autorevole di Lei foglio de' 17 del passato settembre.*

*Il sindaco (firma illeggibile)*

*Castellana 23 settembre 1860*

*Signore*

*Adempito delle debite firme le ritorno la formola della dichiarazione dell'adesione al nuovo governo del glorioso V.E. Re d'Italia sotto gli ordini dell'eroe Giuseppe Garibaldi dittatore dell'Italia Meridionale<sup>86</sup>.*

*Il sindaco N. Tauro.*

*Rutigliano 27 settembre 1860*

*Signore di riscontro al riverito foglio ufficiale de' 17 volgente n... Le acchiudo l'atto di adesione all'attuale governo, fatto da questi uffiziali pubblici nel ramo amministrativo.*

*Il sindaco Giovanni Colamussi*

Il tutto avveniva mentre i soldati meridionali resistevano ancora a Messina e a Civitella del Tronto e a pochi chilometri di distanza dalla capitale del regno del Sud, si combatteva e si moriva nella fortezza di Gaeta. E Ferdinando II di Borbone, il re legittimo, era lì.

Quando Vittorio Emanuele II fece il suo ingresso a Napoli, seguirono grandi festeggiamenti, come attesta questo telegramma del ministro di Polizia a tutti i Governatori:

*Sua maestà il re alle ore 10 a.m. è arrivata felicemente nella capitale; è stato al Duomo ed ha ricevuto la santa Benedizione. Di là è passato alla Reggia percorrendo la strada di Toledo.*

*Ha ricevuto tutti i capi dello Stato intrattenendosi amabilmente con ciascuno. È indescrivibile la gioia e le feste con cui veniva ricevuto nel transitare le strade in mezzo alla G.N. e alla popolazione di Napoli e dei paesi circostanti quivi appositamente venuti.*

*Dai marciapiedi e da' balconi dei palazzi pavesati a festa e con bandiere collo stemma della casa di Savoia, si presentavano dalle signore mazzettini di fiori nella carrozza dove stava la maestà sua con l'illustre Giuseppe Garibaldi fra le entusiastiche grida di Viva Vittorio Emanuele re d'Italia.*

*Di tutto ciò si dia la maggiore pubblicità in codesta provincia.*

*Napoli 7 ore 11 p.m.*

*F./to L'impiegato telegrafico*

<sup>86</sup> - In una ricerca storica i nomi sono importanti. Sarebbe importante che in quest'opera si elencassero tutti i nomi di decurioni, dipendenti pubblici e privati cittadini, che si affrettarono a sciogliere il giuramento, prestato ad un re legittimo, e ad offrirlo ad un altro re usurpatore? Si pensa che sia meglio di no, per non rischiare di essere accusati di falso moralismo, tanto inesistente che si citano i nomi di parenti stretti dell'autore, i quali si comportarono come la generalità. Giurarono fedeltà prima a Francesco II di Borbone e di lì a qualche settimana a Vittorio Emanuele II di Savoia. Giuseppe De Bellis, di Castellana, nonno del nonno dell'autore per parte materna, sottoscrisse l'atto di giuramento al re Francesco II di Borbone in data 5 agosto 1860 e a Vittorio Emanuele re d'Italia in data 14 ottobre 1860. v. foto in Appendice. Il bisnonno per parte paterna dell'autore, Francesco Mallardi, di Polignano, firmò l'atto di adesione a Vittorio Emanuele in data 3 ottobre 1860 dopo aver firmato due mesi prima l'atto di giuramento a Francesco II. È plausibile immaginare che i miei avi – e forse non soltanto loro! – non avrebbero sottoscritto l'atto di giuramento di fedeltà al re piemontese se avessero conosciuto allora come andarono le cose fra il 1860 e il 1863?

Annotazione a margine: *Impartito l'ordine, si esegua.*

*Dal governatore di Bari al sig. Ministro dell'interno, Bari 7 novembre 1860*

*L'annuncio del glorioso ingresso in Napoli di S.M. Vittorio Emanuele ha destato qui un insolito popolare entusiasmo. Moltitudine di ogni ordine e grado percorre la città al grido frenetico di Viva l'Italia viva Vittorio Emanuele.*

*Prego V.E. autorizzarmi a far celebrare da questo e dagli altri municipi della Provincia siffatta nazionale solennità nei modi più festevoli e col canto del TE DEUM in Chiesa. È questo un voto pubblico e però mi attendo i di Lei ordini con impazienza. Il Governatore Vincenzo Rogadeo.*

E il tenore delle lettere dei sindaci della provincia non è diverso. Si discostò il comune di Polignano? Non è dato saperlo giacché non ne è stato riscontrato alcun documento.

*Lettera del comune di Altamura del 13 novembre 1860.*

*Oggetto: Festeggiamenti per l'ingresso in Napoli del Re Vittorio Emanuele.*

*Signor Governatore*

*In adempimento del dovere di riscontrare il pregevole suo foglio della data 8 stante n. 70125 mi è grato poterle rappresentare essersi qui festeggiato con tutta la possibile pompa l'ingresso in Napoli di S.M. V.E.*

*Non appena giungeva da Gioia il messo apportatore della lieta notizia che la dimane il **Glorioso Monarca** avrebbe allietato di Sua presenza la Capitale fu generale l'esultanza in questa popolazione manifestata come in un baleno. Quindi tra il fuoco de' sacri bronzi, la Banda municipale, lo sparo grossi mastii, primo pensiero fu quello di accorrere al Tempio le Autorità, il Corpo Municipale, gli Impiegati, la Guardia Nazionale, i cittadini onde rendere grazie all'Altissimo con l'Inno ambrosiano per essere giunto il desiderato giorno che porre dovea il termine a sì lunga aspettazione. Seguirono a ciò le luminarie per tutta la città in quella sera istessa e nelle successive con ripetute salve fino a Domenica 11. Quel giorno poi veniva solennizzato con ogni segno di pubblica gioia. All'alba numerose salve di mastii, nel mattino seguente con l'intervento di Pubblici Funzionari, Guardia Nazionale, cittadini e con la estrazione di due maritaggi della cappella della ss Annunziata: seguivano due analoghi discorsi recitati da' Sacerdoti Chierico e Guerrieri. Nel mattino istesso copiosa largizione a' poveri in danaro e nel giorno le estrazioni di dieci maritaggi rallegrava altrettanto povere Donzelle e faceva benedire dalla popolazione presente il **nome Augusto di Vittorio Emanuele**, le somme per le largizioni e maritaggi oltre de' soccorsi a poveri vergognosi venivano nella maggior parte raccolte dalle generose offerte de' cittadini.*

*La città intanto era pavesata da Bandiere tricolori con lo Stemma sabauda e il magnifico Sogello con le effigie **dell'Adorato Monarca** rendeva pubblica testimonianza di affetto e riconoscenza. Al compimento della festa non mancarono globi aerostatici lanciati la sera ed un Inno cantato in musica. Prego l'Autorità di Lei a rilevare tutto come sincera esternazione di questi abitanti verso il **Magnanimo Redentore** della Nazionalità Italiana. Pel sindaco assente, il 2° eletto indisposto, Il Decurione anziano...*

*Sottogoverno di Altamura 13 novembre 1860*

*Signore*

*L'ingresso di S.M. il Re Vittorio Emanuele in Napoli segnano un'era novella di libertà, di prosperità, e di gloria, anche in questa parte meridionale d'Italia fu festeggiata in questo capoluogo con tutte le manifestazioni di pubblica gioia e generale esultanza. Giunta appena la lieta novella nel mattino di mercoledì 7 andante fu desta tutto di il grido dal suono di tutte le campane, dalla sparo de' mortaretti e dall'armonia della marcia nuziale...*

*Cassano 13 Novembre 1860, festeggiamenti per l'arrivo del Re d'Italia in Napoli*

*Signore*

*Domenica passata questo municipio festeggiò con la dovuta pompa ed alacrità l'arrivo in Napoli del tanto atteso nostro padre e Sovrano V.E.*

*La municipalità con gl'impiegati tutti accompagnata dalla G.N. con Bandiera e Banda musicale si conferì nel Duomo ove vi fu Messa solenne. Si sorteggiarono sei maritaggi infine si cantò l'Inno Ambrosiano. Poi si fece gran somministrazione di pane ai poveretti e molti de' benemeriti cittadini gli largirono dell'elemosina. Anche i detenuti furono soccorsi. Il giorno si fecero calare molti palloni, si spararono molti mortari e la Banda municipale accompagnava gli evviva all'acclamato Sovrano ed a Garibaldi. La sera vi fu la luminaria e svariati spari pirotecnici. Nel picchetto della G.N. stava un bel Sogello col ritratto dell'amatissimo Re. (...)*

*Turi li 4 Dicembre 1860*

*Signor Governatore*

*Sebbene questo comune alla mia amministrazione affidata avesse sempre dato le più grandi prove di soddisfazione e di compiacenza pel nuovo ordine di cose, che tanto mirabilmente presso di noi si vanno compiendo, pure io non mi sono permesso mai di farne apposito rapporto ai miei superiori. Ragione di questo mio ritegno è stata solo la considerazione che in mezzo a tante liete dimostrazioni che si son fatte, e che tuttora all'uopo si fanno sarebbe stato al certo vana e inutile quella di un piccolissimo comune, come è questo nostro. Ma ora non potrei più lungamente tacermi senza gravissima colpa, e però soffrirà ella signor Governatore, che io mi faccia a riferirle quanto appresso. Nell'antipassata domenica questo municipio volle festeggiare l'entrata a Napoli dell'amatissimo nostro re, del magnanimo Vittorio Emanuele. Non mancarono le solite cose di fuochi artificiali, bande musicali ed altro, con che siamo noi usi a solennizzare una festa qualunque. Ma vi fu di particolare e straordinario il mattino dopo la messa cantata nella maggior chiesa con l'inno ambrosiano con assai soddisfacente ed assai benedetta somministrazione di pani e denari ai poverelli. Si volle in tal modo che la misera gente partecipasse anch'essa all'immensa gioia prodotta da un sì memorando e desiderato avvenimento.*

*Ed all'oggetto furono pure il giorno estratti a sorte quattro maritaggi di dc. 10 ciascuno, con che furono allietate quattro misere e oneste orfanelle.*

*Dopo di ciò venne pure all'ottimo nostro capitolo e clero il felice pensiero di ordinare e compiere un servizio funebre a suffragio delle anime di coloro, i quali trovansi di aver perduta la vita in vantaggio della libertà e dell'indipendenza italiana. Assai commovente riuscì questa funzione, non solo perché di sua natura tale, ma ancora pel numeroso concorso della gente di ogni classe e per una bene acconcia orazione, recitata dal valoroso sacerdote don Francesco Gasparro. E questo esempio cotanto religioso e degno di ogni miglior plauso, da tutti gradito e lodato, hanno voluto anch'esse imitare le congreghe tutte di questo Comune.*

*Ora io vedo sig. Governatore in vista di tutti questi fatti che si sono qui verificati nella maniera più edificante che possa mai desiderarsi, non ho potuto dispensarmi dal riferirgli a Lei perché ne faccia quel conto che meglio crederà conveniente. Il sindaco Domenico Gianmaria*

*Governatore, Bari 14 novembre 1860<sup>87</sup>*

*Signore*

*La tre giorni di festa con i quali questa città ha voluto dare un primo attestato di gratitudine e di affetto al magnanimo suo re V.E. han rivelato essere immenso l'affetto per Lui. E quello che più monta, si appalesa pressochè unanime poiché de' non molti dissidenti parte trascinati dall'altrui entusiasmo e dalla vergogna e dal timore di venire addebitati dalla pubblica esecrazione, si è gittata con gli altri e*

<sup>87</sup> - Questa lunga lettera di otto facciate reca il numero di protocollo 7215 ma non è firmata nè è indicato il destinatario.

*forse più degli altri nelle fervide ovazioni: parte e questi sono pochissimi ha stimato non doversi mostrare.*

*Questo pieno ed immenso affetto verso del nostro sovrano si è palesato in tutte le classi e con tutti i modi, spesso ingegnosi; con i quali un popolo libero e certamente felice se l'ultima classe de' cittadini fosse meno povera può e sa esprimere un gran principio nazionale che va a personificarsi nel suo Principe.*

*In tutti e tre i dì dall'alba a sera un continuo sparò di mortaretti ed archibugi, un recar di bandiere ed altri simboli dell'italiano riscatto: un continuo salutare il nome di V.E. e l'Italia Una: e canti e suoni non interrotti mai han dimostrato come la gioia era nel cuore di tutti.*

*Nel primo giorno delle feste un solenne corteggio di tutti i funzionari civili e militari; e della parte più notevole de' cittadini mosse da questo Palazzo della mia residenza e fiancheggiate da 1200 guardie nazionali, seguito e acclamato da numerosissimo popolo si recò nel Tempio di San Nicola, ove prima si procedeva al sorteggio di 23 maritaggi per altrettante donzelle orfane largiti dal Municipio, dal clero di San Nicola, dal sig. Giuseppe Milella e dal Governatore. E s'intonò poi l'Inno nel quale la N.S. Chiesa loda il Signore per i benefici che concede. La Chiesa era stivata di popolo: fu visibile la Religiosa consolazione di tutti e a non pochi fu vista spuntare sugli occhi una lagrima di gioia.*

*Nel pomeriggio in ordinato e solenne incenso gran parte, e sto per dire tutta questa popolazione col mio intervento, percorse le maggiori vie della Città, la quale colla maggiore effusione dell'animo in tutti i modi che l'erano possibili palesò una gioia da non potersi descrivere. Nella sera questo vasto ed elegante teatro per la rappresentanza che si dettero appropriate nella circostanza; per la sua splendidissima illuminazione, per l'immenso concorso de' cittadini che in mille modi e con le più entusiastiche acclamazioni cercavano palesare la loro gioia, offrì lo spettacolo più grato che poteva desiderarsi. Il provento dello spettacolo fu largito ai poveri che sono stati consolati pure da altri sussidi.*

*Il dì seguente fu allegrato da un fatto che mi dà molto bene a pensare a questa città: le donne tutte dall'alta e media condizione non poche centinaia, recanti in mano Italiane bandiere, splendidamente vestite e tutte con qualche segno oltre la bandiera col quale volevano dichiararsi Italiane salutano sempre l'Italia e Vittorio Emanuele; onorati da tutta la G.N. in armi, seguite da immensa moltitudine da per tutto festeggiate e onorate percorsero le lunghe vie della Città destando in tutti meraviglia ed inaspettata ineffabile gioia. Io ne fui commosso ed altamente allegato perché veggo in esse un buon germe di donne Italiane. Stimai utile cosa lodarle in un indirizzo ad esse ch'io ho posta a stampa e che le rimetto.*

*E tolsi ragione da ciò per animare la di loro carità a pro di non pochi poverelli che in questo anno per ristagno di commercio e pel falliti raccolto oleario vi sono in questa città, ed in molti comuni della provincia. Intorno al quale interessante obbietto mi farò in miglior tempo appositamente a supplicarla. Nel terzo dì delle feste che fu ieri continuavano le stesse manifestazioni di gioie.*

*Con grande soddisfazione poi debbo rassegnarle che in tanta riunione di popolo in tanta libertà di palesare i propri sentimenti non vi è a deplorare nessun fatto di disordine.*

*Da parecchi comuni della Provincia la notizia che si festeggia con gran affetto la Venuta del re in Napoli. Ed appena mi saranno pervenuti i rapporti degli altri comuni adempirò al dovere di farla consapevole di tutto.*

Si potrebbero riportare molte decine di rapporti di governatori e di lettere di sindaci, anzi diverse centinaia di altri simili, come per i festeggiamenti per il dì natalizio del re d'Italia<sup>88</sup>, o per il primo anniversario dell'unificazione, o per il secondo e per il terzo o per il primo anniversario del plebiscito o per la medaglia commemorativa o per la celebrazione dello Statuto.

Possano bastare, forse, questi pochi documenti qui trascritti.

<sup>88</sup> - v. in Appendice la lettera del sindaco di Polignano, recante data poco leggibile ma probabilmente è quella del 17 febbraio 1862, essendo Vittorio Emanuele nato in data 14 marzo 1820.

## CAPITOLO TERZO

## La verità documentaria sulla elezione a deputato del canonico

### Giuseppe Raffaele Del Drago<sup>89</sup>

Ineleggibilità ex legge elettorale sabauda

**A** Polignano, sulla facciata della casa natale dell'autore di questo Diorama, campeggia un'epigrafe ormai antica. I moderni scolpirono nel marmo la triste sorte di Giuseppe Raffaele Del Drago<sup>90</sup>, “teologo matematico patriota fiero repubblicano” che “soffrì carcere ed esilio” e “il popolo lo elesse al primo parlamento italiano, la consorteria monarchica lo estromise”<sup>91</sup>.

Giuseppe Raffaele Del Drago, nativo di Polignano<sup>92</sup>, era curatore di anime in quel di Rutigliano. Eletto al parlamento sabauda di Torino dalle oligarchie e non dal popolo<sup>93</sup>, ne sarebbe stato estromesso per una supposta e perfida opera di una non meglio nominata “consorteria monarchica”. Ignazio Galizia scrisse che fu «*la parte ministeriale, morto Cavour*<sup>94</sup>, *a diminuire la forza della sinistra annullando 18 elezioni e tra queste quella del canonico Del Drago.*»

L'Archivio di Stato di Bari conserva molte carte che riguardano il Nostro. Da quelle carte si evince una storia meno intricata se non molto più banale.

In data 27 gennaio 1861 si tennero le votazioni per l'elezione del parlamento nazionale. Nel collegio di Acquaviva (formato da vari comuni: Sannicandro, Canneto, Montrone, Valenzano, Turi, Casamassima, Sammichele, Binetto, Palo e Loseto) il 27 gennaio 1861 fu candidato il canonico Del Drago assieme a Vito Fornari, Francesco Curzio e altri<sup>95</sup>.

A norma della legge elettorale sabauda, presidente del collegio elettorale doveva essere il sindaco. Ma a Conversano, in prima battuta troviamo il vescovo Giuseppe Maria Mucedola<sup>96</sup>. Se ne ricava traccia dal seguente

<sup>89</sup> - Corre l'obbligo di dire che il giornalista Michele Oggiano, in un articolo su Fax di qualche anno fa, aveva già accennato a quanto si riporta in questo capitolo con larga esposizione di prove documentali.

<sup>90</sup> - Al Del Drago è dedicata, oltre all'epigrafe, una strada di Polignano, e strade gli hanno dedicato i comuni di Monopoli e di Bari.

<sup>91</sup> - Il mandato parlamentare del canonico Del Drago nell'ottava legislatura del regno di Sardegna, divenuto regno d'Italia, durò dal 18 febbraio fino al 26 giugno 1861, giorno in cui ne venne annullata l'elezione. Crf. Portale storico della Camera dei deputati nonché foto del Decreto, a firma Vittorio Emanuele, n. 446 del 14 luglio 1861, con cui furono indette nuove elezioni in vari collegi, tra cui quelli di Conversano e Acquaviva per il giorno 4 agosto e, occorrendo il ballottaggio – come avvenne – per l'11 successivo.

<sup>92</sup> - Giuseppe Raffaele Del Drago nacque a Polignano il 3 settembre 1813 e morì a Rutigliano il 17 marzo 1869.

<sup>93</sup> - Secondo i dettami del Regio Decreto del 1° gennaio 1861 (Modificazioni alla Legge Elettorale del 20 novembre 1859) il suffragio non era universale. Le elezioni si svolgevano in base ad un sistema maggioritario a doppio turno, con conseguente ballottaggio fra i due candidati più votati del collegio. Solo la Camera dei Deputati era elettiva. Alla sua elezione partecipava il 2% della popolazione del Regno. Votavano solamente gli elettori maschi, con età minima di 25 anni e con reddito annuale di 20 lire se capaci di leggere e scrivere o di 40 lire se analfabeti. Il Senato era di nomina regia.

<sup>94</sup> - Ignazio Galizia è stato, ad avviso di chi scrive, il migliore storiografo polignanese, ma, ad onor del vero, occorre precisare che l'elezione di Del Drago venne annullata già prima della misteriosa morte di Cavour.

<sup>95</sup> - Del Drago non venne eletto al primo turno essendo risultato come primo degli eletti l'abate Vito Fornari con 233 voti. Al ballottaggio che si tenne il 3 febbraio 1861 risultò eletto il Del Drago con 421 voti contro i 324 dati a Fornari, cioè con uno scarto di 97 voti. Successivamente il candidato eletto nel collegio di Acquaviva dopo l'invalidazione della elezione di Del Drago fu Francesco Curzio.

<sup>96</sup> - Il vescovo di Conversano Giuseppe Maria Mucedola avrà tanta parte nella corrispondenza con il Governatore di Bari sugli adempimenti successivi alla elezione al Parlamento di Del Drago.

Soltanto qualche mese dopo, il presidente che – ripetesi – stranamente e incomprensibilmente era il vescovo Mucedola venne sostituito dal sindaco. Perché? Non è dato sapere con esattezza non avendo trovato alcun documento d'archivio, tranne una

dispaccio, inviato “Dal Presidente della Sezione Principale Elettorale di Conversano al sig. Governatore”:

*Conversano 28 gennaio 1861.*

*Signore*

*Avrei immediatamente rescritto al suo ufficio di pari data secondo i desideri di Lei, se insieme agli altri presidenti coi quali già siamo in seduta per lo scrutinio generale delle votazioni, si fosse presentato quello di Noya, il quale fino a questo punto, e sono le ore 23, si è fatto invano attendere. Compita l'operazione, ove pure il predetto comune non abbia pensato di mancare, non mancherò di spedirle altro espresso.*

*Il Presidente Giuseppe Maria Mucedola Vescovo di Conversano*

È certo che il vescovo Mucedola conservò la carica di Presidente<sup>97</sup> della Sezione Principale Elettorale di Conversano almeno fino all'aprile del 1861 perché è stato rinvenuto, nel lavoro di ripasso della documentazione di archivio, anche altra lettera indirizzata al Governatore di Bari, datata 8 aprile 1861.

Se ne trascrivo di seguito il testo, mentre la foto del documento è in Appendice.

*Conversano, 8 aprile 1861*

*Signore*

*Essendosi questa mattina provveduto alla ricognizione dei voti dello intero collegio di questa Sezione Principale, le dichiaro che nessuno de' nominati ha ottenuto il numero dei voti richiesti dalla legge, e che perciò dovrà procedersi alla elezione per ballottaggio che avrà luogo tra il sig. D. Giuseppe Lazzaro e l'Abbate d. Luigi della Noce.*

*Il Presidente Giuseppe Maria Mucedola vescovo di Conversano*

Le elezioni che proclamarono eletto il signor Lazzaro si tennero – chissà perché – due volte. Soliti brogli? Qualche imbroglio? Non è dato sapere. Ma la lettera, che si pubblica qui e l'originale è depositato nell'Archivio di Stato di Bari, lascia pochi dubbi:

*Monopoli li 29 del 1861 (n.d.a., manca il mese, presumibilmente è gennaio).*

*Sig. Governatore*

*Io ebbi e sentii il dovere di avvisarvi riguardo la nostra votazione ma scordaste quello che era vostro, del rimedio. La votazione poco mancò che non finiva a tragedia e tutta la colpa era del sindaco che commise tutte le illegalità possibili e frodi per non far trovare nelle liste i nomi che sapeva contrari alla nomina di suo fratello Flaminio, ebbe pure l'ardire nell'Appello per la votazione non far chiamare tanto nel primo appello che nel secondo appello molte persone tra le altre il farmacista don Giacinto Antonelli il quale disse in pubblica Assemblea un sacco di corna al sindaco e poi mentre si accingeva fare solenne protesta l'altro fratello del sindaco Ladimiro, lo prese per la gola, e l'uscì da fuori: ne nacque un grande scandalo, imbrandirono coltelli e pistole e se non fosse stato per il capitano della Guardia Nazionale si sarebbe tragicamente finito. Di questi fatti interrogato il detto capitano don Paolo de Mola, don Domenico Braggiano, Carbonelli don Giovanni, d'Erchia d. Angelo, cav. Martinelli, d. Raffaele Finamore e don Luigi, e soprattutto don Emanuello e don Ciccio Turchiarulo. Possono i pacifici cittadini esercitare con questi pericoli i loro diritti? Domenica nella seconda votazione e se non riparate succederanno fatti terribili. Questa volta metto il mio nome, ma sotto l'egida della sua prudenza e onore.*

---

lettera del sindaco G. Esperti nella veste di nuovo presidente del Collegio elettorale.

<sup>97</sup> -Nonostante l'impegno profuso a girar carte in archivio per capire perché a Presidente del collegio elettorale fosse stato designato il Vescovo Mucedola, definito *ex-post* il Vescovo "Patriota", si deve confessare che a tutt'oggi rimane il mistero, salvo che non si dia corpo a qualche riflessione... maliziosa, ma non troppo. Addirittura fu chiesto di candidarsi alle elezioni del 27 gennaio 1861 al Parlamento del Regno d'Italia anche al vescovo di Conversano Giuseppe Maria Mucedola forse perché era stato di sentimenti poco filoborbonici. Cfr. Matteo Fantasia in "G. M. Mucedola vescovo patriota<sup>97</sup> e La Diocesi di Conversano" pag. 108, Cosmo Francesco Rупpi in "G.M. Mucedola vescovo patriota in Conversano" pag. 38 e Pasquale Pirrulli in "La diocesi di Conversano e il Risorgimento d'Italia", pgg. 75 e 171.

Can. Arciprete Barnaba

Come siano andate a finire le vicende monopolitane non si sa<sup>98</sup>. Quel che si sa è che il canonico Del Drago non fu eletto al primo turno nel collegio di Acquaviva e andò al ballottaggio, come risulta dal seguente dispaccio:

*Dal Governatore al Dicastero dell'Interno  
Bari 30 gennaio 1861*

*A seguito delle notizie manifestate per telegrafo mi onoro segnare in margine i nomi dei deputati proclamati sinora da collegi elettorali notati a fronte di ciascuno; nella intelligenza che pel circondario di Monopoli dovrà eseguirsi il ballottaggio fra i candidati Flaminio Valente e Giuseppe Lazzaro e per quello di Acquaviva tra l'abate don Vito Fornari e don Giuseppe del Drago. Del circondario di Minervino e Corato ignorasi finora quale sia stato il risultato della votazione. Mi riservo quindi formarne oggetto di altra mia relazione.*

*Il Governatore*

A margine sono segnati i seguenti deputati eletti: don Giuseppe Massari nel circondario di Bari, don Ottavio Topputi per Molfetta, don Liborio Romano per Bitonto, lo stesso don Liborio Romano anche per Altamura, don Camillo Caracciolo marchese di Bella per Conversano, don Saverio Baldacchini per Andria, Don Luigi del Re per Gioia.

Al ballottaggio il Del Drago primeggiò sul Fornari<sup>99</sup> e fu dichiarato eletto.

In Archivio di Stato è stata rinvenuta la corrispondenza nutrita, scambiata tra il Dicastero dell'Interno di Napoli, il Governatore di Bari e il Vescovado di Conversano dopo l'elezione del Nostro.

Una corrispondenza che è a tratti di natura burocratica, a tratti si tinge di tinte enigmatiche.

Intanto, da Napoli era stata diramata la Circolare n. 988 e in data 7 Febbraio 1861 il Consigliere di Luogotenenza nel dicastero dell'Interno diramava il seguente Telegramma al Governatore e agli Intendenti di tutte le province:

*“Desidero al più presto essere informato con rapporto, de' stipendi che dell'età di coloro che sono stati proclamati per deputati, degli impieghi che alcuni di loro si trovano occupando, degli stipendi che percepiscono e di tutte le altre cose che scoprono aver rapporto con la loro capacità politica. Farà bene se aggiungerà al rapporto la fede di nascita. Farà rapporto per ogni persona”.*

(n.d.a., a margine vi sono i nominativi dei deputati risultati eletti <sup>100</sup>)

Il sindaco di Rutigliano, nel cui comune risiedeva il Del Drago, rispose:

*Rutigliano li 10 febbraio 1861  
Signor Governatore*

*di riscontro all'autorevole ufficio di lei de' 8 stante all'oggetto qui a margine segnato, mi onoro significarle che il can. Don Raffaele Del Drago è nativo di Polignano, in conseguenza non posso rimetterle l'estratto di sua nascita potendo richiederla al sindaco di Polignano. Non ha egli ora alcun impiego, ma è canonico di questa Collegial chiesa. Fu però maestro di filosofia nel seminario di*

<sup>98</sup> - Si sa anche che il consiglio comunale di Monopoli venne sciolto con decreto reale n. 367 del 16 maggio 1861. V. in Appendice.

<sup>99</sup> - La legge elettorale sabauda stabiliva:

Art. 91 – Alla prima votazione niuno s'intende eletto se non riunisce in suo favore più del terzo de' voti del total numero de' membri componenti il Collegio, e più della metà dei suffragi dati da' votanti presenti all'adunanza.

Art. 92 – Dopo la prima votazione, dove niuna elezione sia eseguita... nell'ultima votazione... la nomina seguirà in capo a quello de' due candidati che avrà in suo favore il maggior numero de' voti validamente espressi.

<sup>100</sup> - Bari, cav. Giuseppe Massari, Bitonto, consigliere Liborio Romano, Altamura idem, Andria don Saverio Baldacchini, Gioia don Giuseppe Del Re, Conversano don Camillo Caracciolo Marchese di Bella, Molfetta marchese Ottavio Topputi, Acquaviva don Giuseppe del Drago, Monopoli don Flaminio Valenti, Minervino Sabino Scocchera, Corato Vincenzo Vischi.

*Monopoli da circa 14 anni dietro e null'altro posso significarle.*

*Il sindaco Giovanni Colamussi.*

Da Polignano fu inviata “la fede di nascita”, accompagnata alla seguente lettera:

*Polignano Lì 21 Febbraio 1861*

*Signor Governatore*

*le convoglio l'estratto di nascita del can. d. Giuseppe Del Drago giusta gli ordini di lei contenuti nel foglio... si è pagato il pedatico<sup>101</sup> in grani 56.*

*Il Sindaco G. Tarantini*

Il 25 febbraio 1861 partì una lettera. Ne diede notizia per dispaccio il Dicastero dell'Interno di Napoli al Governatore di Bari:

*Signore, per maggiore sicurezza di conoscenza e di esecuzione, le trascrivo un telegramma che oggi stesso le ho diretto:*

*Con la fede di nascita del canonico Del Drago deputato del collegio di Acquaviva aspetto un atto in doppio che dichiarare con quali obblighi e con quali proventi egli è incardinato nella chiesa collegiale di Rutigliano. Non ho bisogno di dirle quanto è indispensabile che ella ci dia il più rapido e esatto adempimento possibile.*

*Pel Consigliere, il Direttore Civita*

Può sembrar curioso il Ministero dell'Interno? No. La legge elettorale sabauda all'art. 98 prevedeva che il dicastero chiedesse informazioni non solo sui sentimenti personali di ogni eletto, ma anche – nel caso l'eletto fosse ecclesiastico – se avesse rinunciato al canonicato e con quali proventi intendesse mantenersi.

Le notizie circa lo stato di Del Drago furono richieste al vescovo di Conversano:

*Bari li 26 febbraio 1861*

*al Monsignor Vescovo di Conversano*

*Si compiaccia favorirmi sollecitamente un atto in doppio che dichiarare con quali obblighi e con quali proventi è incardinato alla chiesa collegiata di Rutigliano il canonico Del Drago deputato del collegio di Acquaviva.*

*Il Governatore Federico Papa*

Il vescovo di Conversano, Giuseppe Maria Mucedola, rispose al Governatore:

*Conversano li 27 Febbraio 1861*

*Signor Governatore*

*in esecuzione del suo pregevole foglio de' 26 volgente spedii sollecitamente un corriere a Rutigliano per avere la certezza degli obblighi e de' proventi del canonico Del Drago per cui ho trattenuto sino ad oggi l'espresso che ho reputato nel tempo di più impiegato.*

*G. Mucedola Vescovo di Conversano.*

Ci saranno stati dei riscontri, tant'è che il governatore Papa trasmise al Consigliere dell'Interno in Napoli la seguente missiva:

*Bari li 1° marzo 1861 dal Governatore al sig. Consigliere dell'Interno Napoli*

*In adempimento alle di lei disposizioni contenute nel telegramma del 25, ora caduto, anche le trasmetto atto in doppio, che dichiara con quali proventi è incardinato alla chiesa Collegiale di Rutigliano il can. Giuseppe Del Drago deputato del collegio di Acquaviva. L'atto di nascita le venne rassegnato con*

<sup>101</sup> - Pedatico o *jus passis*: tassa a pagarsi per attraversare o percorrere a piedi strade, sentieri o proprietà private. Una sorta di pedaggio sulle vie, sui confini del feudo, nei passi montani, ai ponti, ai guadi.

*rapporto del 22 detto caduto mese.*

*Il Governatore Papa*

Ma pare che la missiva non sia stata esaustiva, tant'è che da Napoli scrissero ancora al Governatore di Bari:

*Napoli 2 marzo 1861 Dicastero dell'Interno al Governatore*

*Signore*

*Per sicurezza di ricapito, intelligenza e di esecuzione le trasmetto un telegramma che oggi stesso le ho diretto: "attendo subito l'atto che le richiesi sul conto del sig. Del Drago della chiesa di Rutigliano. Se egli è canonico, documenti pure se e quando abbia rinunciato alla prebenda e se la sua rinunzia sia stata validamente accettata." Esso è in continuazione dell'altro telegramma e dell'ufficio del 27 febbraio coi quali le chiedeva un atto in doppio che avesse dichiarato con quali obblighi e con quali proventi il sig. Del Drago è incardinato alla chiesa di Rutigliano. Per l'esecuzione le sia di scorta l'art. 98 della legge elettorale. Per la sollecitudine con cui deve essere compiuta le sia di norma sapere che il ministero dell'interno di Torino ne fa vive premure.*

A questo punto la vicenda parve ingarbugliarsi. Dall'esame dei documenti d'archivio parrebbe che il Del Drago avesse rinunciato ai benefici della sua condizione e il Governatore di Bari ne chiedesse conferma al vescovo di Conversano.

*Bari 4 marzo, dal Governatore al Vescovo di Conversano*

*Il canonico Del Drago ha dedotto di aver rinunciato a questo ufficio prima di essere proclamato deputato e di ciò si prega S.V. Ill.ma e Rev.ma a dirmi in pronta risposta se sia vera la rinuncia fatta dal sig. Del Drago e se sia stata valevolmente da lei accettata estendendo la sua compiacenza nell'affermativa a trasmettermi un certificato in doppio in oggetto. Il Governatore Papa (vi è nota in calce: si autorizzi il pedatico al sindaco di Conversano).*

Monsignor Mucedola rispose in questi termini:

*Vescovado di Conversano, Conversano 4 marzo 1861*

*Sig. Governatore,*

*Posso assicurare V.S. che il rev. Canonico Del Drago non ha mai presentato a questa rev. Curia rinunzia del canonicato né prima né dopo di essere stato eletto deputato del Parlamento italiano; e sottopongo alla considerazione di Lei, non poter io accettarla in verun tempo perché non ci veggo ragioni canoniche ad ammetterla.*

*Così rispondo al Suo ufficio di oggi n.*

*Giuseppe Maria Mucedola (abbreviato) vesc. di Conversano.*

Se il presentar la rinuncia alla prebenda e al canonicato è esigenza di legge, a cui doveva sottostare don Del Drago, perché questi si ostinava a non presentare l'atto, la cui mancata presentazione avrebbe sicuramente invalidato la di lui elezione al parlamento di Torino? Intanto dal ministero incalzavano:

*Dicastero dell'Interno al Governatore, Napoli 5 marzo 1861*

*Signore,*

*O' ricevuto col suo foglio dei 22 di febbraio p.p. l'atto di nascita del reverendo sig. Giuseppe Del Drago assunto alla rappresentanza nazionale dal collegio di Acquaviva e con l'altro suo foglio del dì 1° di questo mese l'atto in doppio attestante la sua qualità ecclesiastica nella chiesa di Rutigliano.*

*Nel ciò significarle le rinnovo la preghiera di subito rimettermi documenti della rinunzia che egli possa aver fatto del suo canonicato, cioè la rinunzia e la sua accettazione ovvero un certificato di intelligenza di rinunzia.*

*Pel consigliere, il Direttore E. Civita.*

*(A margine vi è annotazione: Vi si adempia se non si è fatto ancora).*

*Firmato: PAPA*

E il governatore di Bari tornò a rivolgersi al vescovo di Conversano:

*Dal Governatore al Vescovo di Conversano, Bari li 7 marzo 1861  
Rivenendo sulla sua pregevole lettera del 4 corrente, la prego compiacersi trasmettermi col ritorno dell'espresso in doppia copia un documento che attesti non essersi dal sig. Giuseppe Del Drago rinunciato al canonicato di Rutigliano ovvero gli atti della rinunzia e della sua accettazione.*

*Il Governatore Papa*

Monsignor Mucedola ebbe a confermare la mancata rinunzia di don Del Drago e il governatore di Bari girò la nota al dicastero dell'Interno in Napoli:

*Dal Governatore di Bari al Consigliere dell'Interno, Bari 9 marzo 1861  
In adempimento agli ordini di lei contenuti nel telegramma del 5 corrente le trasmetto in doppia copia un attestato del Vescovo di Conversano che accerta non aver rinunciato al Canonicato di Rutigliano il sig. Giuseppe Del Drago eletto deputato al Parlamento Nazionale.*

*Il Governatore Papa*

Il dicastero accusò ricevuta:

*Dicastero Interno, Napoli 11 Marzo 1861*

*Signor Governatore,  
ho ricevuto col suo foglio de' 9 di questo mese, il certificato in doppio della Curia Vescovile di Conversano, che attesta non essersi dal reverendo sig. Giuseppe del Drago rinunciato al suo Canonicato della chiesa di Rutigliano.*

*Pel consigliere, il Direttore Civita*

La vicenda sfociò in un torbido di oscura definizione. Lo si ricava dalla seguente corrispondenza:

*Dal Dicastero dell'Interno al Governatore, Napoli li 21 marzo 1861*

*Signore  
per sicurezza di ricapito, d'intelligenza e di esecuzione le trasmetto un telegramma che le ho diretto oggi stesso:*

*“chiedga al Vescovo di Conversano che faccia subito conoscere se egli rilasciò al sacerdote Giuseppe del Drago un certificato qualsivoglia relativo al beneficio che gode nella chiesa di Rutigliano”.*

*Le fo questa richiesta, perché da taluno si è dedotto che il sig. Del Drago, onde essere riconosciuto come Deputato al Parlamento nazionale ha portato seco a Torino un certificato, estorto con minacce dal Vescovo di Conversano, attestante di non essere egli astretto al suo beneficio (la sottolineatura è nel testo, n.d.a.).*

*Pel Consigliere, il Direttore Civita*

Può essere stato che don Del Drago abbia minacciato il vescovo per ottenere un'attestazione che sarebbe stato un falso ideologico? E perché l'avrebbe fatto? Per ottenere botte piena e moglie ubriaca? Il Governatore tenne per sé la confidenza e scrisse ancora al vescovo:

*Dal Governatore al Vescovo di Conversano, Bari li 23 Marzo 1861*

*Prego S.V. Ill.ma e rev.ma a volermi manifestare se Ella rilasciò mai al sacerdote Giuseppe Del Drago un certificato qualsivoglia relativo al beneficio che gode nella Chiesa di Rutigliano*

*Il Governatore Papa*

E questa fu la risposta:

*Dal Vescovado di Conversano al Governatore, Conversano li 24 marzo 1861*

*Signor Governatore*

*Prima di muovere per Torino a' principio dello scorso Febbraio, al sig. canonico Del Drago venne rilasciato un certificato in cui si dicea non avere lui cura di anime, ed essere esente dal peso del Canonico, quante volte fosse stato accettato per Deputato nel Parlamento nazionale. Così rispondo al suo urgente n. 2263.*

*Giuseppe M. Vescovo di Conversano*

Di questa risposta fu informato il dicastero dell'Interno:

*Dal Governatore al Consigliere dell'interno, Bari Li 26 Marzo 1861*

*Dal vescovo di Conversano cui scrissi in seguito del telegramma della S.V. de' 21 volgente, mi è pervenuto risposta del tenore seguente: "Prima di muovere per Torino à principio dello scorso Febbraio, al sig. can.co Del Drago venne rilasciato un certificato in cui si dicea non avere lui cura di anime, ed essere esente dal peso del Canonico, quante volte fosse stato accettato per Deputato nel Parlamento nazionale. Così rispondo al suo urgente n. 2263... Giuseppe M. Vescovo di Conversano".*

*Io mi onoro partecipargliela in adempimento del mio dovere e per uso conseguente e replica anche alla dicasteriale...*

*Il Governatore Papa*

La contraddizione del vescovo c'era tutta. In un primo momento aveva dichiarato che non aveva rilasciato alcuna dichiarazione e poi ammise il contrario. Il Dicastero chiese delucidazioni per il tramite del Governatore:

*Dicastero Interno, Napoli 6 Aprile 1861*

*Signore*

*la risposta del vescovo di Conversano che ella mi ha trascritto con ufficio dei 26 de' marzo... sembra essere in contradizione dei certificati da lui rilasciati uffizialmente a codesto Governo. Lo preghi quindi di dilucidare chiaramente le idee, affinchè sparisca l'antinomia, che ora si osserva fra le sue attestazioni. Pel Segretario Generale il Direttore D.M.*

Il Governatore tornò a scrivere al vescovo:

*Dal Governatore al vescovo di Conversano, Bari 11 Aprile 1861*

*Dal segretario Generale del Dicastero dell'Interno mi è pervenuto foglio del tenor seguente (si trascrive). Io glielo comunico pregando S.V.ILL.ma e Rev.ma a volermi dare sollecitamente i suoi chiarimenti in oggetto (a margine, oggetto: DEL DRAGO)*

Il vescovo rispose:

*Vescovado di Conversano, Conversano 12 Aprile 1861*

*Signore,*

*Mi affretto riscontrare il suo foglio di ieri n. significandole che non iscorgo contraddizione alcuna trà il rapporto de' 24 p.p. marzo ed i certificati da me diretti a codesto Governo. E valga il vero: in data de' 27 febbraio ultimo, io dichiarava di risposta al suo foglio de' 26 d. mese, qual è la rendita del nominato, che si possiede nella Real Chiesa di Rutigliano dal signore don Giuseppe DEL DRAGO e gli obblighi annessi; a 8 marzo poi attestava che niuna rinuncia al canonicato mi si era presentata dal riportato signor DEL DRAGO. Ora col succitato foglio del 24 marzo io le manifestava di avere rilasciato al canonico DEL DRAGO pria di muovere per Torino un certificato col quale si facea noto non aver egli*

*cura di anime e di poter essere esentato dalla residenza, quante volte fosse accettato per deputato nel Parlamento italiano; in conformità del Sacro Concilio di Trento sez. XXIIIa, cap. 1° De Reformatione, ove tra le altre cause che scusa il Canonico dalla residenza, si numera quella della utilità della Chiesa o dello Stato. Quale cosa premessa, Ella chiaramente vede non esservi quella contraddizione che si accenna dal segretario del Dicastero dell'Interno.*

*Firmato Giuseppe M. la Vescovo di Conversano  
(nota a margine del Governatore: si spedisca originalmente al dicastero conservandosene copia)*

A questo punto non c'è carta di archivio, che documenti il prosieguo della storia della elezione del canonico Del Drago. Ma gli atti parlamentari<sup>102</sup> chiariscono la fine della storia.

A leggerli, si ha l'indubbia impressione che la convalida dell'elezione al Parlamento di Giuseppe Del Drago fu una violazione di legge. Pari a quella che si compì quando un abuso fu cassato da un altro abuso? Stiamo ai fatti.

Il Regio Decreto del 1° gennaio 1861 (Modificazioni alla Legge Elettorale del 28 novembre 1859) prevedeva al Titolo IV – art. 98 che «*non sono parimente eleggibili gli ecclesiastici aventi cura d'anime, o giurisdizione con obbligo di residenza, e quelli che ne fanno le veci, i membri di Capitoli e delle Collegiate.*» S'è detto che don Del Drago aveva cura d'anime in Rutigliano, con obbligo di residenza. Ragion per cui, a termini di legge, egli non era eleggibile. E dagli atti parlamentari si evince che la Camera discusse a lungo sulla convalida della nomina.

L'onorevole Mariano Maresca<sup>103</sup>, nel difendere la legittimità dell'elezione di Del Drago, arrivò a sostenere che Del Drago non fosse canonico e citò «*una sentenza del tribunale di Trani del 1852, colla quale il signor Del Drago veniva spogliato d'ogni diritto civile, politico, ecclesiastico, e quindi ancora veniva privato del canonicato.*»<sup>104</sup>

A spalleggiare il Maresca intervenne il Del Drago, affermando «*che egli non percepiva alcuna rendita dal suo canonicato, in forza di questa sentenza del tribunale di Trani*»<sup>105</sup>. Del Drago mentiva, come si vedrà in seguito. E contro queste menzogne si schierò l'onorevole Giuseppe Massari<sup>106</sup>, il quale affermò che la Camera dei Deputati propendeva per l'annullamento dell'elezione di Del Drago «*stimandolo canonico*»<sup>107</sup> ma dopo «*che alcuni deputati si alzarono a sostenere che, in seguito alle condanne pronunziate dai tribunali borbonici contro il signor Del Drago, egli fosse scaduto dal canonicato*»<sup>108</sup>, l'assise si fece «*persuasa (...) che il signor Del Drago non fosse canonico*»<sup>109</sup>.

Una persuasione “forzata”, a dispetto di due documenti fondamentali, che l'onorevole Agostino Depretis esibì invano alla Commissione ma fece allegare al resoconto della seduta. In uno si diceva:

*Napoli, 9 maggio.*

*Perchè possano alligarsi al processo dell'elezione del reverendo signor Giuseppe Del Drago assunto al Parlamento nazionale del collegio al margine segnato, il sottoscritto si pregia far tenere alla signoria vostra illustrissima:*

*1° L'atto di nascita del signor Del Drago;*

<sup>102</sup> - Cfr. Portale storico del parlamento italiano in <https://storia.camera.it/>

<sup>103</sup> - Mariano Maresca nacque a Piano di Sorrento il 2 Maggio 1810. Nominato sacerdote nel 1834, fu professore di filosofia nel Seminario di Sorrento. Avendo sposato le idee risorgimentali, fu accusato di cospirazione. Destituito dall'insegnamento, fu mandato al domicilio coatto a Castellammare. Dopo la caduta del Regno delle Due Sicilie, fu candidato al Parlamento di Torino ed eletto per il collegio di Sorrento. Non fu più rieletto.

<sup>104</sup> - Commissione Parlamentare per l'accertamento del numero dei deputati impiegati – Verbale della seduta del 26/6/1861.

<sup>105</sup> - *ibidem*

<sup>106</sup> - Giuseppe Massari nacque a Taranto l'11 agosto 1821. Giornalista e politico, fu assertore delle idee risorgimentali. Eletto al Parlamento di Torino nel 1860, rimase in carica fino alla morte, avvenuta a Roma il 13 marzo 1884.

<sup>107</sup> - Commissione Parlamentare per l'accertamento del numero dei deputati impiegati – Verbale citato

<sup>108</sup> - *ibidem*.

<sup>109</sup> - *ibidem*.

2° *Un certificato del vescovo di Conversano che attesta essere il signor Del Drago canonico della chiesa di Rutigliano con obbligo di residenza. Sulla fede poi del governatore di quella provincia ho l'onore d'assicurarla:*

*Che il signor Del Drago non ha, nè prima, nè dopo la sua elezione alla rappresentanza nazionale, presentata rinunzia al predetto suo canonico;*

3° *Che ha dichiarato che, quand'anche la presentasse, egli non potrebbe accettarla, sapendo che non potrebbe essere fondata sopra ragioni canoniche.*

*Sottoscritto: Il Segretario Generale di Stato NIGRA*

Nell'altro era scritto:

*Giuseppe Maria Macedola (Mucedola, n.d.r.), dottore in sacra teologia, per la grazia di Dio e della Santa Sede vescovo di Conversano;*

*A tutti coloro, cui perverranno le presenti testimoniali, facciamo certa ed indubitata fede, come i proventi del canonico, conferito a D. Giuseppe Del Drago di Rutigliano, ascendono a circa ducati 160, provenienti dalla massa comune, e ducati 110 dal canonico, salvo le variazioni per le varietà dei fitti e del raccolto pei quali è tenuto prestare:*

1° *Il servizio al coro in tutti i giorni festivi attualmente esistenti, in quei soppressi, e nell'alternativa della sua settimana;*

2° *Cantare la messa conventuale nella settimana che gli tocca di giro (Si ride), non che altre messe, che in tutto l'anno ascendono a circa 23;*

3° *Celebrare un circa 220 messe piane per una porzione capitolare.*

*Conversano, dalla vescovile curia, 27 febbraio 1861.*

*Sottoscritto: Giuseppe Maria M.la, vescovo di Conversano.*

I due documenti “*bastavano per annullare l'elezione.*”<sup>110</sup> Ma la Camera non li ritenne bastevoli e convalidò l'elezione di Del Drago, col voto contrario di Giuseppe Massari, segretario della Commissione, e dell'onorevole Agostino Depretis<sup>111</sup>. Due posizioni che cambiarono allorché la questione della legittimità della nomina di Del Drago tornò all'attenzione di una nuova Commissione. Non è stato possibile stabilire, almeno per adesso, chi fu a rimettere in discussione l'elezione di Del Drago. Quel che s'è scoperto è che il dibattito si svolse tutto in punta di diritto.

Agostino Depretis perorò la causa dell'ormai avvenuto riconoscimento della legittimità della nomina di Del Drago. A suffragio della sua tesi sostenne che la precedente Commissione era stata insediata per «*accertare il numero degli impiegati che potevano sedere nella Camera*» e «*altresì di riferire sopra le elezioni le quali presentassero un vizio che importasse nullità dell'elezione (...); però fu inteso che una volta che questa Commissione avesse esaurito il suo compito, nessuna discussione potesse elevarsi né sull'eleggibilità, né sulla qualità di impiegati di cui fossero rivestiti i membri della Camera che erano già ammessi a sedere nel nazionale Consesso.*»<sup>112</sup>

Quindi, ad opinione di Depretis, seppure viziata all'origine da palesi menzogne, l'eleggibilità di Del Drago era stata approvata dalla Camera e, pertanto, «*dopo la sentenza irrevocabile della Camera, se non vogliamo perturbare il sistema costituzionale, non dobbiamo elevare alcun dubbio sulla validità di quest'elezione.*»<sup>113</sup>

Il dubbio, invece, fu elevato, la validità dell'elezione del canonico Del Drago fu messa ai voti e la maggioranza votò a favore dell'annullamento.

Giuseppe Del Drago cessò di essere un parlamentare. Per una congiura della “consorteria monarchica”? Dica chi vuole.

Al posto di Del Drago andava eletto un altro deputato. Venne eletto, infatti, nella votazione del collegio di

<sup>110</sup> - Dalle dichiarazioni in Commissione dell'onorevole Depretis.

<sup>111</sup> - Agostino Depretis, rappresentante della Sinistra storica, fu più volte ministro e per otto volte (dal 1876 al 1887) fu presidente del Consiglio del Regno d'Italia.

<sup>112</sup> - Dalle dichiarazioni in Commissione dell'onorevole Depretis.

<sup>113</sup> - *ibidem*.

Acquaviva del 4 agosto 1861, Francesco Raffaele Curzio (Turi, 1822-Firenze, 1901) con voti 393 su 517 elettori intervenuti, superando Luigi della Noce.

Nel faldone, in cui sono state rinvenute le carte attinenti la vicenda di Del Drago, giace una lettera olografa di monsignor Mucedola, il cui testo fa capire molte cose.

Mi sono subito posto un interrogativo: perché il Vescovo interviene in materia nella quale non dovrebbe aver nulla a che fare? La risposta più pertinente, a mio avviso, sta nel fatto che il vescovo, avvertendo di aver un po' perso la faccia nella vicenda Del Drago, tenta di rifarsi una onorabilità "risorgimentale"<sup>114</sup> inclinandosi a essere molto collaborativo con il Governatore preavvertendolo che il candidato del collegio di Conversano usava maneggi vari per essere eletto...

La foto del documento è in Appendice, ma il testo è il seguente:

*VESCOVADO DI CONVERSANO AL GOVERNATORE li 2 agosto 1861*

*Signor Governatore,*

*mi pregio dirle candidamente<sup>115</sup> che per quel che pare, sarà rieletto il dì 4 di questo mese il sig. Giuseppe Lazzaro<sup>116</sup>, il che rilevasi dalle tante premure che si fanno da taluni presso gli elettori e dalle non poche pratiche usate dal Lazzaro medesimo. Da qualche onesto Patriota non si è mancato, sendone stato richiesto, di proporre alla candidatura il degnissimo General Longo.<sup>117</sup>*

*Gius. M. la vescovo di Conversano  
(Nota a margine: **riservata a lui solo**)*

Quale conclusione trarre da questa ennesima carta di archivio?

Il lettore decida da solo, in base alle carte.

<sup>114</sup> È bene ricordare che al vescovo Mucedola, nota figura di presule liberale e antiborbonico, era stata addirittura proposta la candidatura alle elezioni del 27 gennaio 1861, come autorevoli studiosi hanno più volte riferito nelle loro pubblicazioni. Trattasi di studiosi ben noti come il prof. Matteo Fantasia, il rev. Cosmo Francesco Ruppì, il rev. Pirulli etc.

<sup>115</sup> - L'avverbio "**candidamente**" ognuno lo interpreti come vuole; a me pare che non sia del tutto pleonastico...

<sup>116</sup> - Nonostante il non gradimento da parte del vescovo di Conversano, il Lazzaro venne eletto deputato nel 1861, al primo turno delle elezioni suppletive tenutesi a seguito delle dimissioni del deputato eletto, il marchese Camillo Caracciolo Di Bella (1821-1888). Il Lazzaro rimase in parlamento consecutivamente per ben quindici legislature fino alla ventiduesima conclusasi nel 1909. Oltre cinquant'anni in parlamento e un unico progetto di legge presentato! Morì a Roma nel 1910 all'età di 85 anni. Il sabaudismo produsse anche questo: una presenza quasi cinquantennale in parlamento di un rappresentante che, secondo quanto relazionato dal vescovo Mucedola, "*non poche pratiche usò fin dalla prima legislatura per essere eletto*". Per eccesso di precisione, v'è da dire che il Lazzaro aveva anche partecipato alle votazioni del 27 gennaio nel collegio di Monopoli, ma era stato sconfitto da Flaminio Valenti.

<sup>117</sup> - La segnalazione del vescovo al Governatore, datata 2 agosto, appare soltanto strumentale perché del tutto tardiva. Le elezioni erano fissate al 4 di agosto e, occorrendo, alla successiva domenica. Dunque come poter cambiare i cavalli in corsa secondo i desiderata del vescovo?

## CAPITOLO QUARTO

## “Ommo se nasce, brigante se more...”

*Ciò che viene dimenticato, è come se non fosse mai esistito*

(George Orwell)

*Quando i posteri esamineranno gli atti del governo e del parlamento italiani durante il risorgimento, vi troveranno cose da cloaca<sup>118</sup>.*

(Giuseppe GARIBALDI)

*Il risorgimento fu un bagno di sangue nascosto sotto cumuli di retorica.*

(Pino APRILE)

**I**n questa pubblicazione, dedicata a fatti e misfatti<sup>119</sup> dell’epoca che dicono del “risorgimento”, non poteva mancare un capitolo dedicato al cosiddetto *brigantaggio postunitario*, che non fu una semplice storia criminale di volgari ribaldi e malfattori, secondo la visione dei proprietari e dei notabili locali, ligi al volere degli invasori piemontesi. I documenti, rinvenuti sull’argomento in archivio di Stato, sono numerosissimi. In questa sede se ne illustreranno i più salienti.

S’è già detto che la guerra contro il regno del Sud, scatenata dapprima dai garibaldini e poi dai piemontesi, fu un’aggressione ed un’invasione. Eppure Vittorio Emanuele II, entrando in Abruzzo, salutò le popolazioni di quella regione del regno delle Due Sicilie in tono conciliante: «*Non vengo a imporvi la mia volontà ma a ripristinare la vostra*<sup>120</sup>.» Si vede che non c’era tanta consonanza fra il pensiero del re sabauda e quello del suo generale Ferdinando Pinelli<sup>121</sup>. Subito dopo il plebiscito-farsa, in data 25 ottobre 1860 il comandante della prima colonna mobile piemontese, varcati i confini del regno del Sud, diffuse un bando:

*“Ufficiali e soldati! Voi molto operaste, ma nulla è fatto quando qualcosa rimane da fare. Un branco di quelle progenie di ladroni ancora si annida tra i monti, correte a snidarli e siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali la pietà è un delitto.”<sup>122</sup>*

<sup>118</sup> - Dalla lettera che Giuseppe Garibaldi scrisse al suo amico siciliano Enrico Albanese. Giuseppe Garibaldi fu deputato nel Parlamento del regno di Sardegna dalla prima legislatura nel 1848, e poi anche nella sesta e settima. Fu deputato anche nel Parlamento del regno d’Italia nella ottava, nona, decima, dodicesima e tredicesima legislatura saltando solo la undicesima, quella dal 1870 al 1874. Garibaldi fu eletto in una lunga serie di comuni. Nel collegio di Corleto, formato da quattro paesi, ebbe ben 183 voti, insufficienti per poter essere eletto al primo turno; al ballottaggio ne prese 200. Nel collegio di Viadana Garibaldi prese 270 voti; l’ingegnere Alberto Cavalletto 824. “*Nessuno dei due candidati avendo riportato il numero prescritto dalla legge, si fece luogo al ballottaggio, tra il generale Garibaldi e l’ingegnere Cavalletto; 373 diedero il voto al generale Garibaldi; 371 all’ingegnere Cavalletto*”. Così è riportato nel Portale storico del Parlamento italiano.

<sup>119</sup> - Lo stesso Cavour in un momento di serenità di giudizio ebbe a dire: “*Il fine è stato santo e ciò giustifica i mezzi disonesti cui abbiamo dovuto ricorrere*”. Cfr. Arrigo Petacco, *Il regno del Nord*, Mondadori Editore, Milano 2009.

<sup>120</sup> - v. *ivi*, il testo integrale del proclama in Appendice.

<sup>121</sup> - **Ferdinando Pinelli** fu uno dei più spietati generali piemontesi. A Civitella del Tronto, che ancora resisteva agli attacchi delle truppe piemontesi, il Pinelli si distinse nell’angariare la popolazione civile, con l’intento, che risultò vano, di provocare la resa della guarnigione militare borbonica. Ebbe fama cotanto triste che il suo nome suonava terrore, anche a distanza di anni dai fatti. Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella ricordarono in un articolo l’intimidazione delle madri ai figli discoli: «*Fai il bravo, se no chiamo Pinelli!*». Cfr. *Serenissimi e borbonici insieme per disfare l’Italia*, di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, in *Corriere della Sera* del 27 febbraio 2010.

<sup>122</sup> - A novembre, il generale Pinelli dichiarò lo stato di assedio e alzò corte marziale con tre articoli di una proclamazione da fare invidia ai più truci tiranni. “*Art. 1) Chiunque sarà colto con armi di qualunque specie sarà fucilato immediatamente. Art. 2) Egual pena a chi spingesse con parole i villani a sollevarsi. Art. 3) Egual pena a chi insultasse il ritratto del Re o lo stemma di Savoia o la bandiera nazionale.*” Ogni commento sull’atrocità di un simile bando sarebbe superfluo!

“Delitto” è una parola che in quei giorni assunse vari significati. Fu “delitto” l’eventuale astensione al voto del plebiscito del 21 ottobre 1860 e, peggio ancora, l’espressione del voto contrario<sup>123</sup>. Fu “delitto” gravissimo quello ascrivito a chi, anziché protestare soltanto verso la comunità internazionale e amando la propria casa, la propria terra, i propri costumi, le proprie tradizioni, la propria fede religiosa, il proprio sovrano legittimo, impugnò un fucile ed esercitò il diritto di difendersi, opporsi, resistere. E scorse il sangue.

A riguardo, lasciamo parlare i grandi scrittori.

«*Nei primi dieci mesi di lotta al brigantaggio: 8.968 fucilati, 10.604 feriti, 7.112 prigionieri, 918 case bruciate, 6 paesi interamente arsi, 2.905 famiglie perquisite, 12 chiese saccheggiate, 13.629 deportati, 1.429 comuni posti in stato di assedio.*» È la penna di Carlo Alianello<sup>124</sup>, che stila il bilancio di un’operazione dal sapore più assassino che fraterno.

E prima ancora fu lo stesso generale Alfonso Lamarmora<sup>125</sup> a dichiarare alla Commissione d’inchiesta parlamentare sul brigantaggio: “***Dal mese di maggio 1861 al mese di febbraio 1863 noi abbiamo ucciso o fucilato settemilacentocinquantuno briganti. Non so niente altro e non posso dire niente altro.***”

Raffrontata ai numeri di Alianello, balza evidente che la stima di Lamarmora è numericamente parziale.

Scriva Massimo Viglione: «(...) *le popolazioni meridionali dinanzi all’avanzata garibaldina prima e all’arrivo dei piemontesi subito dopo, iniziano a prendere posizione e lo fanno armi in pugno. Il problema è che non si schierano con i vincitori e con i verbosi sostenitori del popolo e del progresso. Si schierano, invece, esattamente come sessant’anni prima, dalla parte della Chiesa cattolica e della Monarchia legittima. Per questo furono chiamati – come era avvenuto per i vandeani nel 1793, per gli insorgenti nel 1799 e 1806, e poi anche per i partigiani antifascisti definiti “banditen” dai tedeschi – “briganti”*<sup>126</sup>».

E cominciarono le stragi per la repressione del cosiddetto brigantaggio, la più nota delle quali fu quella del 14 agosto 1861, avvenuta a Pontelandolfo e Casalduni in territorio di Benevento. Lasciamo la parola ad un protagonista<sup>127</sup>:

*Al mattino del giorno 14 (agosto 1861) riceviamo l’ordine superiore di entrare a Pontelandolfo, fucilare gli abitanti, meno le donne e gli infermi (ma molte donne perirono) ed incendiarlo. Entrammo nel paese, subito abbiamo incominciato a fucilare i preti e gli uomini, quanti capitava; indi il soldato saccheggiava, ed infine ne abbiamo dato l’incendio al paese. Non si poteva stare d’intorno per il gran calore, e quale rumore facevano quei poveri diavoli cui la sorte era di morire abbrustoliti o sotto le rovine delle case. Noi invece durante l’incendio avevamo di tutto: pollastri, pane, vino e capponi, niente mancava... Casalduni fu l’obiettivo del maggiore Melegari. I pochi che erano rimasti si chiusero in casa, ed i bersaglieri corsero per vie e vicoli, sfondarono le porte. Chi usciva di casa veniva colpito con le baionette, chi scappava veniva preso a fucilate. Furono tre ore di fuoco, dalle case venivano portate fuori le cose migliori, i bersaglieri ne riempivano gli zaini, il fuoco crepitava.*

<sup>123</sup> - v. ivi in Appendice - Documenti.

<sup>124</sup> - Carlo Alianello (1901-1981) fu un romanziere di vaglia. Autore di serietà indiscutibile, scrisse vari romanzi, che ebbero l’onore di un adattamento televisivo. Celebre fu “**L’eredità della priora**”, pubblicato da Feltrinelli nel 1963 e sceneggiato nel 1980, con la sceneggiatura dello stesso autore del romanzo e la regia di Anton Giulio Majano. In tale romanzo storico si racconta di un episodio realmente avvenuto. Il giovane medico Alessandro Cicchitelli viene accusato dal famigerato gen. Ferdinando Pinelli di conservare in un cassetto i ritratti del re Francesco II e della regina Maria Sofia. Colpa grave o gravissima per la quale sarà fucilato insieme alla moglie. Il medico non mancò di precisare al gen. Pinelli, che era stato ospitalmente accolto nella sua casa: “*Re Francisco sta a Gaeta... Finchè isso è lu re legittimo, chi è traditore?*”

<sup>125</sup> - Alfonso Lamarmora (1804-1878) fu comandante dell’esercito piemontese, che represses la rivolta antimonarchica di Genova nel 1848, fu varie volte ministro della guerra e presidente del consiglio. Fu anche Prefetto di Napoli e comandante del sesto corpo d’armata, inviato nell’Italia meridionale per combattere il brigantaggio. Sotto il suo comando avvenne la fucilazione immediata, senza processo, dell’ex generale spagnolo José Borjes.

<sup>126</sup> - Cfr. Massimo Viglione, *L’identità ferita – Il Risorgimento come Rivoluzione & la Guerra Civile Italiana*, Ares Editore, pag. 173.

<sup>127</sup> - Carlo Margolfo fu un bersagliere piemontese, originario di Debbio, in provincia di Sondrio, che partecipò alla battaglia di Gaeta e stanziò nei territori del Sud dopo la resa dell’esercito delle Due Sicilie. Durante la permanenza in quelle terre, tenne un diario, che il Comune e la Pro Loco di Debbio diedero alle stampe nel 1992, col titolo *Mi toccò in sorte il numero 15 – Episodi della vita militare del bersagliere Margolfo Carlo*.

Al termine del massacro, il colonnello Negri<sup>128</sup> telegrafò a Cialdini:

*Ieri mattina all'alba, giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni<sup>129</sup>. Essi bruciano ancora.*

Fra i più spietati ufficiali dell'esercito piemontese un posto d'onore è occupato dal tenente colonnello Pietro Fumel<sup>130</sup>. Con i suoi comportamenti da criminale di guerra, il Fumel anticipò i metodi, poi prescritti dalla Legge Pica. In missione nelle Calabrie, si vantava di aver messo al muro di sua mano 350 calabresi sugli oltre 2800 fucilati in quelle terre. Eloquente è il tenore di uno dei suoi proclami, emesso a Cirò, nel Catanzarese, il 12 febbraio 1862:

*Io sottoscritto, avendo avuto missione di distruggere il brigantaggio, prometto una ricompensa di cento lire per ogni brigante, vivo o morto, che mi sarà portato. Questa ricompensa sarà data ad ogni brigante che ucciderà un suo camerata; gli sarà inoltre risparmiata la vita. Coloro che in onta agli ordini, dessero rifugio o qualunque altro mezzo di sussistenza o di aiuto ai briganti, o vedendoli o conoscendo il luogo ove si trovano nascosti, non ne informassero le truppe e la civile e militare autorità, verranno immediatamente fucilati... Tutte le capanne di campagna che non sono abitate dovranno essere, nello spazio di tre giorni, scoperciate e i loro ingressi murati... È proibito di trasportare pane o altra specie di provvigione oltre le abitazioni dei comuni, e chiunque disubbidirà a questo ordine sarà considerato complice dei briganti. ... Il sottoscritto non riconosce che due partiti, briganti e controbriganti. Quelli che vogliono restare indifferenti saranno considerati come briganti e misure energiche saranno rese contro di essi, perché un crimine tenersi in disparte. Saranno altresì considerati briganti i soldati sbandati che non si presenteranno entro quattro giorni”.*

Nel maggio 1863, il parlamentare inglese Bail Cochrane, commentando alla Camera dei Comuni il proclama Fumel, lo condannò senza attenuanti. «Un proclama più infame – disse Cochrane – non avrebbe mai disonorato i peggiori di del regno del terrore in Francia.»

Negli alti comandi militari nessun rimorso, e la banalità del male, spacciata al solito per senso del dovere, in un'epoca in cui i delitti contro l'umanità non erano ancora contemplati dal diritto delle genti, faceva da comodo

<sup>128</sup> - Il ten. col. (poi generale) Pier Eleonoro Negri, il gen. Enrico Cialdini, il gen. Emilio Pallavicini, il gen. Alfonso Lamarmora, il gen. Ferdinando Pinelli, il gen. Manfredo Fanti, il ten. col. Pietro Fumel etc. meritano imperitura memoria più per gli eccidi provocati che per atti di eroismo militare. Su di loro piovvero promozioni e decorazioni, privilegi e titoli nobiliari. Piazze e strade portano i loro nomi. Con i loro nomi quelle piazze e quelle strade conservano il ricordo del sangue del Sud.

<sup>129</sup> - La strage di Casalduni e Pontelandolfo fu decisa per rappresaglia. Da *La Conquista del Sud* di Carlo Alianello, pag. 257, si ricava: “... A proposito cos'è questa faccenda di Pontelandolfo e Casalduni, delle quali località nessuna storia cosiddetta conformista, vuoi liberale, vuoi progressista parla mai o accenna appena? Robetta; qualcosina di simile a quelle assai più recenti di Marzabotto e di Filetto, moltiplicate almeno per tre. Dunque, il 7 agosto 1862, nel Molise a Pontelandolfo, per opera dell'arciprete e dei reazionari locali si fecero le solite cerimonie; si alzò la bandiera bianco-gigliata, si bruciò in piazza la bandiera sarda e il prete cantò il *Te Deum*, si espose il ritratto di Francesco II. Tutto lì; solo che i piemontesi avvisati, se l'ebbero a male. Cosa avrebbero fatto, nella seconda guerra mondiale, le SS di Himmler, se qualche villaggio italiano si fosse proclamato antitedesco e antifascista? Be', i piemontesi fecero la medesima cosa ma ci misero più impegno, un tantino più d'ira. Senonchè fecero male i conti. Pensavano che gli bastasse mandare cinquanta soldati al comando di un tenente per mettere a posto la testa balzana di qualche considerato. Ma i cafoni non furono d'accordo... la folla inferocita li circondò e li stese sul terreno... e siccome agli abitanti di Pontelandolfo si erano uniti quelli di Casalduni, la giustizia piemontese piombò, non con soldati ma con assassini guidati dai liberali del luogo, su ambedue i villaggi. L'uno e l'altro furono messi a fuoco, casa per casa, mentre un cordone di bravi bersaglieri, scelti tiratori, circondava e bloccava ogni vicolo, ogni spiazzo... si racconta che una donna venne violentata sotto gli occhi del suo figlioletto da diciotto piemontesi che la lasciarono boccheggianti e moribonda, e poi morta. Più tardi questo figlioletto, fattosi adolescente, si vantava di aver ucciso a vendetta diciotto soldati di Vittorio Emanuele a Custozza, fra i tirolesi... finiamola di definirci “i buoni” d'Europa e nessuno dei nostri fratelli del Nord venga a lamentarsi delle stragi naziste. Le SS del 1860 e degli anni successivi si chiamarono, almeno per gli abitanti dell'ex reame, piemontesi. Perciò smettiamolo di sbarrare gli occhi, stringere i pugni e di tendere il collo a deprecare violenze altrui. Ci bastino le nostre, per sentire un brivido di pudore. Noi abbiamo saputo far di più e di meglio.”

<sup>130</sup> - Il Fumel fu così sanguinario che finanche Bixio prese le distanze dai comportamenti del colonnello di Ivrea.

scudo<sup>131</sup>. E faceva premio per i militari, ai quali furono assegnate in totale 7.391 ricompense, 4 medaglie d'oro, 2375 medaglie d'argento, 5012 menzioni onorevoli per aver combattuto una guerra civile, che non aveva unito una nazione ma in realtà l'aveva divisa in due.

Ma al comando di chi erano, costoro? Di Enrico Cialdini. Il generale Cialdini, gratificato del titolo di "duca di Gaeta" da Vittorio Emanuele II, fu il comandante dell'esercito piemontese, che invase il regno delle Due Sicilie. Carattere duro e spirito spietato, non ebbe remore a far continuare il bombardamento di Gaeta mentre era in atto la firma dell'atto di capitolazione<sup>132</sup>. Le cannonate piemontesi colpivano il deposito di munizioni della batteria Transilvania, scaraventando in mare decine di corpi e, puntando sull'ospedale, colpivano infermieri, barellieri e feriti.

«Sotto i bombardamenti si tratta meglio!» disse Cialdini, mentre si trattava la resa a Castellone, oggi Formia. Fu lui a ordinare la rappresaglia, che portò alla distruzione di Pontelandolfo e Casalduni<sup>133</sup>.

Un altro presunto eroe, ch'è mito del Risorgimento, fu Nino Bixio<sup>134</sup>. Uno che in un suo proclama<sup>135</sup> scrisse:

*La corte di Napoli ha educati una parte di voi al delitto ed oggi vi spinge a commetterlo. Una mano satanica vi dirige all'assassinio, all'incendio ed al furto, per poi mostrarvi all'Europa inorridita e dire: ECCOVI LA SICILIA IN LIBERTÀ'. Volete voi essere segnati a dito e dei vostri stessi nemici messi al bando della civiltà? Volete voi che il dittatore sia costretto a prescrivervi "STRITOLATE QUEI MALVAGI"? Con noi poche parole: o voi ritornate al pacifico lavoro dei vostri campi e vi tenete tranquilli, o noi in nome della giustizia e della patria nostra vi distruggiamo come nemici della umanità: ci siamo intesi?*

A Bronte Bixio, fucilando cinque cafoni, fra i tanti che avevano protestato contro le oligarchie di paese, dimostrò ancor più come il risorgimento fu un grande inganno per le popolazioni del Sud, soprattutto per quelli che ci avevano creduto<sup>136</sup>.

Se altrove si verificavano eccidi e stragi, dalle parti nostre si subivano angherie. Si consideri una notiziola, ricavata da *Il Monitore*<sup>137</sup>:

*Nel venerdì santo del 1862 il vescovo di Nardò<sup>138</sup> celebrando nella sua cattedrale, omise di recitare l'orazione pro rege; ed altrettanto praticò nel sabato santo il canonico Siciliani officinando nella stessa chiesa. Per tale omissione il vescovo ed il canonico sono stati dalla Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Trani sottoposti alla doppia incriminazione, di aver cioè commesso fatti di natura tale da eccitare il disprezzo ed il malcontento contro le istituzioni dello Stato; e di aver con indebito rifiuto dei proprii uffici turbata la coscienza pubblica, ai termini dell'art. 288 del codice penale.*

*Contro questo pronunciato della Sezione di accusa reclamando i due imputati presso la Corte di Cassazione in Napoli, questa il dì 20 ne rigettava il ricorso, ritendendone la suddetta culpabilità.*

Non mi è dato di sapere la sorte del vescovo e del canonico dopo il rigetto del loro ricorso da parte della S.C. di Cassazione, ma non è difficile immaginare che non la passarono liscia. Al riguardo, si riportano in nota alcuni

<sup>131</sup> - Non mancò qualche voce solitaria che ne parlò. In un suo intervento parlamentare del 2 dicembre 1861 il deputato milanese Giuseppe Ferrari disse: "... ma il sacrificio di Pontelandolfo ha forse distrutto i briganti?"

<sup>132</sup> - La capitolazione conteneva 23 articoli. Agli ufficiali dell'esercito borbonico furono concessi due mesi per decidere se entrare nell'esercito Italiano o dimettersi dalla vita militare. Ai soldati andò peggio: furono molti quelli deportati nella fortezza di Fenestrelle, a 2500 metri di altitudine nelle Alpi piemontesi.

<sup>133</sup> - Per le tante prodezze, *melius* efferatezze, il gen. Cialdini Enrico (1811-1892), dopo essere stato eletto deputato, venne nominato anche senatore e pure insignito del Collare dell'Annunziata, così divenendo cugino del re Vittorio Emanuele.

<sup>134</sup> - A Biccari, in provincia di Foggia, la strada intitolata a Nino Bixio è stata recentemente mutata in via Martiri di Pontelandolfo.

<sup>135</sup> - v. foto in Appendice.

<sup>136</sup> - Sull'eccidio di Bronte, in provincia di Catania, nel 1971 fu girato un film. "*Bronte: cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato*" è un film diretto da Florestano Vancini, prodotto dalla RAI. Benché abbia avuto una distribuzione sofferta, il film ebbe un grande successo di pubblico, con 10 milioni di spettatori.

<sup>137</sup> - v. ivi, foto in Appendice.

<sup>138</sup> - Mons. Luigi Vetta.

stralci di un documento commovente e lucidissimo di altro vescovo, territorialmente molto vicino a Nardò<sup>139</sup>. Riassume molte sfaccettature del nuovo corso politico imposto alle provincie meridionali, volutamente sottaciute o minimizzate dai cultori dell'unità prima di tutto, costi quel che costi... Forse basterebbe questa lettera del vescovo di Ugento per capire come andarono realmente le cose al Sud dopo la conquista piemontese. E quando il presule accenna anche alle responsabilità degli amministratori comunali sembra quasi di leggere un passo della lunga relazione del gen. Alfonso Lamarmora (foto in appendice) al parlamento di Torino.

Dappertutto i religiosi erano sotto l'occhiuta vigilanza delle "istituzioni dello Stato" e non godevano di fiducia, come si vedrà nella vicenda del vescovo Falconi di Acquaviva.

A Polignano si ebbe il caso dell'arciprete Francesco Pellegrini, sospettato di legittimismo borbonico. Il canonico era nel mirino delle autorità di occupazione. In una lettera, inviata dal Dicastero dell'interno al Governatore di Bari e rinvenuta presso l'Archivio di Stato di Bari, c'è l'avvertimento di tenere sotto osservazione quell'uomo di chiesa:

*Napoli 4 dicembre 1860<sup>140</sup>*

*In seguito di quanto ella riferiva con suo rapporto del 24 ottobre<sup>141</sup> ultimo intorno all'arciprete di*

<sup>139</sup> - Trattasi della lunghissima lettera dell'8 maggio 1861 di mons. Francesco Bruni, vescovo di Ugento al ministro della Giustizia G.B. Cassinis. "Eccellenza, poiché non si finisce di calunniare quali cospiratori contro il governo i vescovi e i preti, mi sia permesso rassegnare a V.E. che la vera causa dell'agitazione che osservasi in queste Provincie Napoletane si è perché sinora nulla si è fatto per far amare l'attuale governo e pare che siasi fatto di tutto per farlo aborrire. Non saprei dire a chi debbasi imputare la colpa, ma è indubitato che un malcontento esiste ed è cagionato dal perché dagli impiegati si è agito dispoticamente senza tener conto delle guarentigie costituzionali e si è violentemente irritato il sentimento religioso della popolazione (...) In tanti casi i governatori e gli intendenti non hanno avuto riguardo allo Statuto e si è aggredita la inviolabilità del domicilio, manomesso il segreto epistolare, perseguitata la libertà di opinione, negata la libertà personale, contraddetta la libertà di stampa religiosa e si è financo posta a tortura la libertà di coscienza. (...) I fatti eseguiti in nome dell'attuale governo si sono accresciuti per essersi nei comuni lasciati al comandante della guardia nazionale ed alla amministrazione del municipio quegli stessi che non dovevano essere i più onesti fra i cittadini né quelli che meritavano la fiducia delle popolazioni e se furono utili per agevolare il cangiamento del governo, non giovavano a nulla per consolidarlo e farlo amare dai popoli (...) Dal primo giorno dimostrarono, salvo poche eccezioni, non avere altro impegno che di usufruttuare a proprio vantaggio il potere e sfogare il risentimento contro chiunque desse sospetto di avere diversa opinione (...) Tutta la politica era riposta nella spiazione sopra coloro che pensavano diversamente e qualunque indizio di sospetto era sufficiente per istruire un processo e per usare minacce, visite domiciliari, arresti illegali e talvolta vie di fatto con spargimento di sangue e con barbare uccisioni (...) Contro tali violenze non si è dato alcun provvedimento di giustizia (...) Un solo reato è stato preso in considerazione ed è quello delle azioni qualificate per cospirazioni (...) Si è praticato insomma tutto quello che come atto di dispotismo si riprovava sotto il passato governo e si sono aggiunti altri atti di oppressione, non mai visti per lo innanzi. (...) Questo andamento favorito dalla tolleranza del ministero non era certamente adatto per procurare amici al governo italiano (...) Le popolazioni vedendo che nel fatto la libertà promessa non era che il privilegio di un partito, non trovando giustizia contro l'abuso di potere ed imputando al governo gli atti degli impiegati comunali e provinciali non potevano che concepire indignazione (...) Il malcontento si è accresciuto per la ostinata persecuzione contro la religione cattolica (...) Romano e Spaventa hanno protetto le associazioni eterodosse tollerando la persecuzione contro i vescovi, contro i preti, contro i frati. Pisanelli pubblicava la legge che autorizzava la carcerazione de' preti pel diniego delle funzioni. E Mancini con i decreti de' 17 febbraio sopprimendo gli ordini religiosi e mettendo a soqquadro tutta la disciplina ecclesiastica, si è reso a tutti superiore (...) I vescovi furono espulsi dalle loro sedi con diversi pretesti e con la forza o con la minaccia di adoperarla, ne ha sequestrato le rendite e li ha dichiarati decaduti dalla giurisdizione (...) V.E. non ignora quanti monasteri in queste provincie sono stati illegalmente chiusi con circostanze più o meno aggravanti ma sempre violando il domicilio, la proprietà e la sicurezza personale e ciò colla cooperazione della guardia nazionale, coll'intervento degli ufficiali municipali e con l'approvazione delle autorità delle provincie (...) In certi luoghi sono avvenute tali profanazioni e tanti orribili sacrilegi che solo una rabbia infernale poteva ispirare. Dappertutto poi sonosi usate vessazioni ai canonici, ai parroci, ai preti denunciati come avversi al governo sol perché eransi astenuti dal Plebiscito, che una circolare ministeriale dichiarava dover essere libero, per non aver assistito al Te Deum e cantato gli Oremus che nessuna legge comandava. E dove mancavano elementi per una imputazione criminale si sono adoperate le carcerazioni preventive non sempre di breve durata (...)"

<sup>140</sup> - La data è molto importante perché conferma quanto sin dall'inizio l'amministrazione del nuovo padrone fosse attenta a qualunque forma di dissenso, a prevenirla e a reprimirla. I decreti pubblicati in Appendice lo confermano.

<sup>141</sup> - Detto rapporto faceva seguito alla lettera riservata del 22 ottobre 1860 inviata a firma del comandante della Guardia Nazionale Nicola Miani: "Signor Governatore, l'Arcidiacono di qui signor Pellegrini à operato ogni mezzo per distogliere questi cittadini a concorrere alla votazione di ieri pel nostro re Vittorio Emanuele. Dava a credere cadere nelle scomuniche chi aderisse al Re mentovato ed aggiungeva non valere la Messa del sacerdote don Luigi Tarantini fù don Girolamo perché caduto nelle censure da chi accettava il posto di presidente della Giunta Insurrezionale installata qui li 4 settembre ultimo. Alle male

*Polignano sig. Pellegrini ed ai P.P. dei Sacri Cuori in Bitetto avendo indiritti (n.d.a., cioè indirizzato) i debiti uffici al Dicastero degli Affari Ecclesiastici, questo mi ha risposto in quanto al primo col foglio che le comunico qui appresso, riserbandomi poi darle partecipazione di quel che verrà praticato per detti frati. Avendo interrogato il vescovo di Monopoli sul conto dell'arciprete di Polignano don Francesco Pellegrini, oggetto del suo pregevole ufficio del 31 prossimo scorso ottobre n. 10789, mi ha il prelado fatto sentire le scuse allegate dal surriferito arciprete, che cioè non abbia egli affatto propalato in quel Comune che s'incorresse nella scomunica col dare il voto prescritto<sup>142</sup> dal plebiscito. Io intanto ho risposto al surriferito prelado che faccia sentire all'Arciprete suddetto che badi bene ad adempiere i doveri di cittadino e di ecclesiastico, che l'occhio vigile del Governo lo guarda e ne terrà ragione. Ne la prevengo per sua intelligenza.*

*Pel Consigliere il Direttore G. Arditì*

Questi episodi sono sì sintomatici, ma in fin dei conti la vita era salva e la prigione lontana, anche se minacciata. Per qualcuno, come il marchese polignanese Augusto La Greca, ci fu “soltanto” l'esilio. Ma non andava sempre così.

Questi episodi furono in ogni caso sintomatici di una lotta di resistenza, che smentiva il millantato credito di una partecipazione massiccia se non totale delle popolazioni alla causa unitaria.

In verità, le leggi del regno di Piemonte, allargate alle popolazioni conquistate del Meridione, servirono a rinfocolare il fronte di resistenza. I provvedimenti del Dittatore Garibaldi, prima, e poi quelli del Governo sabauda, invece di andare nella direzione indicata dalle promesse, come la distribuzione delle terre ai contadini, presero ben presto tutt'altra direzione. Proprietari e massari furono quelli che ottennero grandi benefici dalle disposizioni del nuovo governo piemontese. La confisca delle proprietà ecclesiastiche e dei terreni demaniali diede sfogo all'usurpazione, termine accademico che indicò l'accaparramento da parte di quanti con disponibilità di denaro continuarono a far incetta di patrimoni terrieri, come s'era iniziato a fare all'indomani delle leggi napoleoniche sull'eversione della feudalità. E non fu un caso che furono gli stessi ricchi proprietari a munirsi anche di milizie a cavallo per coadiuvare ancora più efficacemente l'esercito invasore nella repressione del brigantaggio.

Cosa davano i piemontesi alle popolazioni meridionali, oltre i plotoni di esecuzione, il carcere in fortezze lontane, il saccheggio dei paesi? Non c'era terra da distribuire ai contadini, come aveva millantato Garibaldi man mano che avanzava dalla Sicilia al continente<sup>143</sup>.

La coscrizione obbligatoria fu uno dei provvedimenti legislativi più odiati<sup>144</sup> perché, con i suoi cinque anni di ferma nell'esercito (otto anni per i sottufficiali) oltre sei nella riserva fino ai trenta anni compiuti, e senza alcuna esenzione come invece era stato generosamente previsto sotto la precedente dinastia<sup>145</sup>, per lungo tempo strappava alle famiglie forze giovani, che tali restavano in un tempo in cui la vita media non superava i quarant'anni di età. La renitenza fu massiccia e la reazione piemontese fu severissima e spietata.

Ai meridionali non restò che darsi alla macchia. E la vita in clandestinità comporta stenti per tutti: per i clandestini e per coloro che sono causa della clandestinità.

Il cosiddetto brigantaggio, come si è suddetto, non fu soltanto un fenomeno criminale. Per quattro anni la metà dell'esercito piemontese<sup>146</sup> fu impiegato fra l'Abruzzo e la Sicilia, in una guerriglia che portò a morte, oltre ogni

pratiche dell'indicato arcidiacono si univano quelle di Vincenzo Pietropaolo della provincia di Chieti, il quale è giunto ad appartarsi con altri per non dare il voto al Re Galantuomo. Ha superato tutti i maneggi... desidero che ella si compiaccia far noto all'eccellentissimo degli Affari Ecclesiastici del modo riprovevole del riferito Arcidiacono e l'attaccamento del sacerdote signor Tarantini al nostro Augusto sovrano..."

<sup>142</sup> - Era un voto” liberamente dato” (come riportavano i tanti verbali sul plebiscito) o era prescritto? Il lettore può decidere per suo conto.

<sup>143</sup> - v. in Appendice, il decreto di Garibaldi da Palermo del 28 maggio 1860.

<sup>144</sup> - Dapprima venne estesa alle provincie del regno delle Due Sicilie la legge sabauda del 20 marzo 1854 e poi si applicò una legge specifica, la legge 26 maggio 1861 n. 35. v. in Appendice.

<sup>145</sup> - Durante il regno borbonico il servizio di leva era su base di sorteggio, molti però i casi di esenzione e diverse le possibilità per i sorteggiati di evitarlo, a differenza del nuovo regime che non esentava neppure un figlio di una famiglia numerosa...

<sup>146</sup> - Il corpo di spedizione al Sud coinvolse 125.000 soldati dell'esercito sabauda. Cfr. Tommaso Pedio, *Brigantaggio e questione meridionale*, Edizioni Levante, Bari 1982.

considerazione, l'idea di un popolo, che potesse essere uno. Come sempre succede nelle guerre civili, la pietà muore.

Gli organismi di governo si sbizzarrirono nell'inventarsi le forme più strambe di blandizie e repressione. Contro i cosiddetti briganti si utilizzarono tutti gli espedienti, senza badare a etica e giustizia. Non s'ebbe riguardo di scatenare parenti contro parenti. E non si ebbe remora ad incarcerare padri, madri, fratelli e sorelle di supposti briganti per costringerli a rivelare notizie utili alla cattura del consanguineo.

Naturalmente, non si mancò di speculare sulle debolezze delle passioni umane. Bastava un sospetto, una soffiata, un vecchio rancore, un'invidia, una gelosia, un eventuale interesse su una casa o un terreno per finire nell'elenco dei briganti. E il meno che poteva capitare ai malcapitati era il domicilio coatto, come imponeva l'infame legge Pica. Essere allontanati dalla propria abitazione per un periodo più o meno lungo comportava, come si può intuire, conseguenze gravi per gli affetti o per gli interessi di famiglia.

Alcuni bandi dei prefetti, affissi dappertutto, erano fortemente minacciosi nel tentativo di intimidire la popolazione e far mancare il suo sostegno ai ribelli; altri promettevano prebende in cambio di delazione. E le cifre erano cospicue, a seconda dell'importanza del ribelle da denunciare o consegnare alle autorità. Ci fu una scala di taglie, che pendevano sulle teste di tutti quelli che si erano dati alla macchia.

Gli ammazzamenti prevedero dei premi, annunciati mediante emissione di manifesti pubblici, in cui, per esempio, si diceva che *«i sussidi e i premi devono essere sempre consegnati solennemente dal sindaco del luogo in cui dimori l'interessato alla presenza del pubblico nelle ore del suo maggiore concorso e in giorno di festa. La commissione considerando che le spie, i ricettatori e i manutengoli dei briganti sono più scellerati dei briganti stessi, previene che una larga ricompensa verrà concessa a tutti coloro che li scopriranno e li faranno cadere in mano della Forza.»*<sup>147</sup>

I documenti, rinvenuti in Archivio di Stato e qui di seguito trascritti, totalmente o parzialmente, illustrano lo stato delle cose.

MANIFESTO del Prefetto di Bari del 14 gennaio 1863.

*Nel mentre che una Commissione assunse il patriottico compito di investigare i modi per liberare alcune tra le provincie Napoletane dal flagello del brigantaggio, il governo del Re ha promosso in tutto lo Stato una colletta per sovvenire ai disastri che derivano da questa sciagura sociale e per premiare la benemerenzza dei cittadini che nella repressione del brigantaggio rendano distinti servigi al paese. La munificenza del re ha iniziato con ingente somma una tant'opera di fraterna carità e vari municipi d'Italia han risposto già con cospicue oblazioni al generoso appello del governo (...)*

Foggia 10 aprile 1863

*La Commissione provinciale nella seduta di ieri ha deliberato accordare i seguenti premi: 1) lire italiane mille a due individui che indicarono il nascondiglio degli assassini Leonardo Villani e Nicola Leggieri*

<sup>147</sup> - Uno dei tanti manifesti – uno tra i più “moderati” – per la repressione del brigantaggio così recita:

*“La massima parte di quei mostri è già caduta sotto i colpi od in potere della Forza. Ma altri restano ad insozzare questo paese, accovacciati nelle grotte o presso complici più tristi e infami di loro. Non è permesso arrestarsi nell'opera di persecuzione finchè tutti non siano nelle carceri od abbiano coll'ultimo supplizio scontato il fio dei loro orribili misfatti. Avanti dunque senza fermarsi a mezzo, rivolgendo i nostri colpi e le nostre investigazioni contro i manutengoli e i fautori degli assassini, ed assassini essi pure peggiori degli altri...”* Prefettura di Capitanata 4 aprile 1863.

Un altro manifesto della medesima Prefettura dell'8 luglio 1863:

*“A cominciare dal giorno 15 del corrente mese l'arte della ferratura dei cavalli sarà soggetta alle discipline seguenti*

*1. nessuno potrà ferrare cavalli se non nelle officine pubbliche autorizzate dall'Autorità,*

*2. nessuno che faccia il mestiere di ferrare cavalli può sortire dal paese senza un permesso scritto dell'Autorità. In tale permesso dovrà essere indicato precisamente il luogo in cui intende recarsi, la strada da tenere, il giorno e l'ora dell'andata, fermata e ritorno.*

*3. nessuno potrà ferrare o far ferrare cavalli senza un permesso scritto dell'Autorità.*

*4 chiunque tenga ferri, chiodi ed instrumenti per ferrare cavalli dovrà immediatamente consegnarli all'Autorità.*

*Una copia del presente dovrà sempre stare pubblicamente affissa in ogni officina autorizzata. (in maiuscolo nel manifesto) I CONTRAVVENTORI ALLE PRECEDENTI DISPOSIZIONI SARANNO ARRESTATI E CONSIDERATI COME COMPLICI DEI LADRONI...”*

La complicità era punita con i lavori forzati e spessissimo anche con la fucilazione immediata.

*presi il 24 marzo ultimo in s. Marco in Lamis (...)*

Prefettura di Bari, 13 aprile 1863, oggetto: misure per la dispersione del brigantaggio.

*(...) la tranquillità pubblica, l'interesse di distruggere questa piaga cancrenosa, il bisogno di assicurare sin d'ora le lusinghiere speranze del prossimo raccolto, onde i nostri nemici non vi portino la falce della distruzione, esige misure speciali. Io le proposi, il paese li accolse, le milizie le accettarono, il Governo vi concorre col tesoro dello stato, quindi non si tratta di vane parole (...)*

Manifesto del 17 aprile 1863

*Nelle sesta seduta della Commissione provinciale per la repressione del brigantaggio in Puglia furono assegnati lire mille ciascuno ai fratelli Polignone di san Marco in Lamis per aver ucciso il cugino "il famigerato assassino Nicandro Polignone a colpi di scure in mezzo a quattro altri masnadieri"; lire 850 per aver ucciso il brigante Michele d'Angelo, disertore del regio esercito; lire 700 a nominativi vari perché "nella notte del 22 gennaio scorso, (fu) ucciso il capobanda Mansueto Nicola e i briganti Modola Domenico, Pannella Giovanni e Strazioso Donato."*

Manifesto della Commissione per la repressione del brigantaggio, Potenza 22 aprile 1863.

*Nella seduta del 22 aprile 1862 ha preso le seguenti deliberazioni: 1) in conformità di quanto veniva stabilito nella riunione del 6 corrente mese, liberava un premio di lire 425,00 (ducati cento) in favore di Giuseppe Cerone il quale nel dì 7 detto richiuse nella propria casa di campagna due briganti che a lui si erano presentati per chiedergli del vitto ed accorse subito in Muro a darne avviso alla forza, dalla quale furono assicurati.*

Commissione, Seduta VII, Foggia 24 aprile 1863.

*Un premio di lire milleduecento in favore della Guardia Nazionale di S. Marco in Lamis che nel giorno 17 marzo ultimo scorso attaccava e sbaragliava la comitiva guidata da Michele Caruso uccidendone due ed arrestandone un terzo (...)*

Manifesto della Commissione per la repressione del brigantaggio in Basilicata, seduta VIII, del 1° maggio 1863

*(...) un premio di lire cento a Raffaele Narducci per avere arrestato nella sera del 26 marzo ultimo Giovanni Marchignano, evaso dalle prigioni di Lecce, ov'era condannato a vita, e sospetto di brigantaggio.*

Manifesto della Commissione per la repressione del brigantaggio in Basilicata, seduta IX, Foggia 8 maggio 1863

*Nella seduta di ieri la commissione provinciale ha deliberato di assegnare. 1) un premio di lire seicento ai tre militi della Guardia Nazionale per avere nel marzo ultimo ucciso un ladrone della comitiva Caruso, un premio di lire cinquecento a Giuliani Sebastiano di San Marco in Lamis per essersi adoperato efficacemente alla presentazione del masnadiere Valillo Giuseppe ed avere reso altri servizi per la distruzione del brigantaggio; 3) un premio di trecento lire per avere entrambe cooperato alla presentazione del brigante Tarolla Giovanni.*

A pie' di pagina del manifesto si leggono le "avvertenze", che meritano di essere riportate integralmente:

*"essendosi dovuto troppo spesso rimarcare che le informazioni delle Commissioni comunali non sono abbastanza soddisfacenti per potervi appoggiare una deliberazione coscienziosa, la Commissione raccomanda: 1) che si facciano sempre tante relazioni separate quante sono le domande di sussidio o di premio; 2) che queste relazioni contengano una esposizione chiara e completa del fatto sul quale la domanda è basata; 3) che siano messe in evidenza le condizioni sociali, di famiglia e di fortuna e le qualità morali e politiche tanto dei ricorrenti quanto delle persone estinte".*

Manifesto della Commissione per la repressione del brigantaggio seduta X, Foggia 29 maggio 1863

*Nella seduta di ieri la Commissione provinciale ha deliberato di assegnare i seguenti sussidi: lire italiane mille a Panzera Giovanni padre di Antonio e Agostino, stati barbaramente uccisi dagli assassini della comitiva Caruso-Varanelli nel 27 dicembre 1862.*

In totale nella seduta X vennero assegnati ben 6.500 lire<sup>148</sup>.

Manifesto della Commissione per la repressione del brigantaggio in Basilicata del 1° giugno 1863

*(...) un premio di lire 425 (ducati 100) per la cattura del brigante Francesco Sabia, il quale venne fucilato in Avigliano... Un premio di lire 425 (ducati 100) per aver catturato il brigante Cosentino Egidio di Colobraro che venne fucilato il 14 aprile... Un premio di lire 425 (ducati 100) a Giovanni Santoro di Castelmezzano ed altro anche di lire 425 da ripartirsi tra Egidio e Giuseppe Benevento dello stesso comune per aver nel passato aprile ucciso nel bosco Cognato il brigante Rocco Cofarella e la di costui druda Mariangela Iosa che vestita da uomo scorreva la campagna... La commissione ha deliberato: 1) che sarà accordato un premio da lire 100 a 1000 a chiunque scovra o riveli alle Autorità costituite della Provincia coloro che somministrano viveri, armi e munizioni ai briganti o in altro modo qualunque favoriscano il brigantaggio. Questo premio sarà liberato dietro che saranno legalmente accertati i fatti denunciati. 2) che sarà dato un premio da lire 300 a 1000 a colui che fornisca alla Autorità costituite della provincia sufficienti e chiare indicazioni per far sorprendere dalla forza regolare una banda di briganti di quelle che infestano la Provincia. Questo premio sarà limitato a lire 100 qualora siano date sufficienti indicazioni per far sorprendere un brigante appartenente ad una banda organizzata<sup>149</sup>.*

Manifesto, Foggia 6 giugno 1863, seduta XII

*(...) Raccomandarsi al Real governo pel conferimento della medaglia al valor militare il signor De Filippis Giovan Marco, delegato mandamentale di P.S. in Sannicandro per vari servizi resi al paese contro il brigantaggio e più specialmente per l'uccisione<sup>150</sup> di due ladroni della banda Nicandruccio da essi eseguito in uno scontro avuto con quei ribaldi il 27 aprile ultimo scorso nel territorio del suddetto comune... etc.*

Manifesto della Commissione per la repressione del brigantaggio, Foggia 11 giugno 1863

*Riconosciuto che pochi ladroni, i quali non rilevano in tutti ad una cinquantina, diretti dai famigerati assassini Michele Caruso, Giuseppe Schiavone, Angelo Villani e Luigi Palumbo oserebbero un'altra volta attentare alle sostanze, alla vita e all'onore dei pacifici cittadini, all'unanimità DELIBERA: 1) UN PREMIO STRAORDINARIO E LARGHISSIMO verrà immediatamente assegnato a chiunque prenderà o farà prendere alcuno dei sovra indicati capi assassini. 2) UN PREMIO STRAORDINARIO E PROPORZIONATO all'importanza del caso sarà egualmente assegnato a chiunque scuoprirà e farà prendere alcuno dei loro fautori, manutengoli e complici di ogni maniera. 3) quando colui che rendesse al paese un tale servizio fosse egli pure un bandito, presentandosi all'Autorità, oltre il premio, otterrà di essere raccomandato per la grazia del Sovrano.*

Manifesto della Prefettura di Lecce del 17 giugno 1863

*(...) la banda brigantesca era numerosa di 37 individui. Trovati morti fino a ieri 17, prigionieri 11, tra i quali Maniglia e Trincherà<sup>151</sup> feriti. Il capobanda Pizzichicchio ferito mortalmente da prima, trovato*

<sup>148</sup> - Le varie commissioni disponevano di somme rilevanti, rivenienti dalla Sottoscrizione Nazionale, alla quale partecipavano tutti i comuni d'Italia, in particolare quelli del Nord, con appositi stanziamenti di bilancio.

<sup>149</sup> - v. foto in Appendice.

<sup>150</sup> - Nelle memorie dell'avv. Michele Casavola di Martina Franca si rinvengono le carte dei premi che i militi ricevevano dopo che ebbero arrestati e spediti ai loro destini quei bricconi... (in "Insorgenti e briganti tra le Murge e il Salento", Umanesimo della pietra, pag. 115). La "soscrizione" per la lotta al brigantaggio aveva raccolto ingentissime somme che servivano a remunerare tutti quelli che uccidevano i briganti o li denunciavano. I fascicoli dell'Archivio di Stato di Bari traboccano di queste carte, alcune delle quali pubblicate in Appendice.

<sup>151</sup> - Tito Trincherà è stato uno dei pochissimi, se non l'unico "brigante", che apparteneva al ceto borghese benestante; era figlio, infatti, dello stimato notaio Pietro Trincherà di Ostuni.

*cadavere dopo qualche ora. Luogo del combattimento Murgia Belmonte. Stamattina fucilazione degli 11 prigionieri.*

Manifesto del 25 giugno, seduta XV

*(...) un premio di lire trecento a Stoico Antonio, caporale ed altro di lire settecento ad altri nominativi per la cooperazione da loro prestata nell'uccisione il giorno 3 volgente mese del capoladrone NICANDRO BARONE detto Nicandruccio di Apricena (...)*

Decreto del Prefetto di Foggia, 8 luglio 1863

*(...) chiunque proceda alla ferratura dei cavalli senza permesso sarà arrestato e considerato come complice dei ladroni.*

Il Prefetto Fasciotti di Bari informa di aver ricevuto un telegramma dal Sottoprefetto di Barletta del seguente contenuto: “Luigi Terrone capobrigante è stato ucciso. La popolazione di Corato gioisce. **Suo cadavere esposto al Corpo di Guardia**”<sup>152</sup>.

Ma non erano metodi idonei a frenare l'ostinazione dei meridionali nella lotta agli invasori. La constatazione che la resistenza delle popolazioni del Sud si faceva sempre più indomita indusse il Parlamento di Torino ad insediare una Commissione d'indagine, presieduta dal deputato Giuseppe Massari.

Alla fine dei suoi lavori la Commissione stese una relazione, che principiava attribuendo le colpe del brigantaggio in primis al proletariato, al contadino povero, che, non possedendo nulla, si era dato al brigantaggio.

La tesi, negando i veri motivi che ispiravano il fronte di resistenza, fu facilmente confutata. «*Se sono i proletari i primi ad opporsi all'Italia nuova, – scrisse il Palomba*<sup>153</sup>, autore di una controrelazione, che smontò parola per parola gli assunti della Relazione Massari – *ne risulta che, poiché prima dell'annessione non c'è stato un brigantaggio tale e quale esiste adesso, o non c'erano proletari oppure è stata la miseria apportata al paese dall'unità che li ha creati.*»

E la chiusa era pari all'incipit. In sostanza la relazione si concludeva con siffatte parole:

*“Roma è l'officina massima del brigantaggio, in tutti i sensi e in tutti i modi, moralmente e materialmente: moralmente perché il brigantaggio indigeno alle provincie meridionali ne trae incoraggiamenti continui e efficaci; materialmente perché ivi è il deposito, il quartier generale del brigantaggio d'importazione”.*

Il Palomba non fu il solo a confutare le tesi della Relazione Massari.

Fabio Carcani<sup>154</sup> nelle sue “Osservazioni indirizzate alla Commissione parlamentare d'Inchiesta sul brigantaggio in Puglia”, riferendosi alla coscrizione obbligatoria scrisse: “...un ordine inopportuno li richiama a servire... quest'ordine scoppiò come un fulmine sul loro capo, su quello dei loro congiunti... un baratro terribile si schiudeva ai loro piedi...credettero utile rifugiarsi nelle campagne per sottrarsi alla pubblica forza. Fu allora che si formarono le cosiddette compagnie de' sbandati le quali finirono di essere di forte ausilio ai masnadieri perché questi sbandati rimasti senza mezzi di sussistenza cominciarono a molestare la proprietà altrui per prendere vettovaglie ed altro bisognevole. I proprietari e i fittajoli risentiti de' danni sofferti cominciarono di conserva con la truppa a cercarli, a combatterli, ad inseguirli: vistisi essi a mal punto pensarono allora di armarsi e provvedersi di cavalli, per essere all'uopo pronti così alla difesa che alla fuga... molti sanguinosi scontri si avverarono: si stimò per costringerli a presentarsi, imprigionare i loro padri, le madri, le mogli, i

<sup>152</sup> - Da Michele Viterbo, alias Peucezio: “*Alla fine del 1863 il feroce brigante don Giorgio, che aveva ammazzato uno dei Rossi alla masseria detta di “Papa Perta” sulla via per Barsento, fu a sua volta ucciso e il suo cadavere fu portato a Castellana ed esposto per tre giorni in piazza legato a un palo, là dove s'innalza l'altare delle feste patronali...*” pag. 33, op. citata.

<sup>153</sup> - Si legga il recentissimo studio di Gaetano Marabello, dal titolo “*Verità e menzogne sul brigantaggio. La sconosciuta replica di Giorgio Palomba alla relazione Massari*”.

<sup>154</sup> - Fabio Carcani, nato a Trani il 14 luglio 1824, fu deputato dalla nona alla quindicesima legislatura. Morì a Roma il 24 febbraio 1889.

*fratelli, i figliuoli*<sup>155</sup>.”

Purtroppo, Massari e i deputati della Commissione si fermarono alle loro tesi sui mali del Sud e quelle tesi hanno viaggiato comodamente attraverso i decenni e attraverso libri e articoli di “scrittori salariati”.

La commissione d’inchiesta, pur raccomandando provvedimenti di natura economico-sociale a favore delle popolazioni, propose la subitanea adozione di una legge speciale, di carattere fortemente repressivo, che sgominasse il fenomeno del brigantaggio<sup>156</sup>. Infatti, il 15 agosto 1863 fu promulgata la legge Pica<sup>157</sup>, un dispositivo legislativo cotanto repressivo da violare la liberalità dello Statuto Albertino.

In base a tale legge le province del Sud dichiarate in “stato di brigantaggio” furono strette di fatto in una morsa di spietata efferatezza, sottoposte a giurisdizione di tribunali militari<sup>158</sup>, che non assolvevano quasi mai e condannavano quasi sempre a fucilazioni immediate. Si riportano in Appendice l’articolato della legge e il suo Regolamento di attuazione.

La validità della legge, prevista per pochi mesi, fu prorogata fino al dicembre 1865; ma v’è da dire soprattutto che le disposizioni di tale legge erano già previste negli artt. 162 e 163 del codice penale sardo del 1859 con pene più miti (il maximum era la detenzione a vita). Dunque restavano contemporaneamente in vigore due giurisdizioni e due pene per gli stessi reati nello stesso territorio e fra le due pene prevalse quella più dura. E pure la distinzione tra briganti palesi ed occulti, definiti manutengoli, creava pericolosi distinguo, a tal punto che nessuno poteva dirsi indenne dal sospetto, dalle delazioni, dalle accuse segrete, dalle lettere anonime. Anche il testo della legge si prestava a valutazioni frettolose di eventuali violazioni. Il testo prevedeva attività criminale per chi portasse “aiuti di ogni maniera” ai briganti. Tale espressione lascia del tutto indeterminata la fattispecie criminosa, consentendo di comprendere anche il semplice sostegno verbale o – addirittura – avere nella bisaccia un quantitativo di pane, ritenuto superiore alle esigenze personali giornaliere. L’ articolato della legge era dunque un monstrum giuridico.

Come s’è detto, fu uccisa la pietà. Gli sgozzamenti e le decapitazioni, l’impalamento delle teste e l’ostentazione dei corpi e di parti di essi come trofei divennero prammatica di una guerra senza quartiere.

I manifesti, che in questa sede si riproducono, testimoniano quanto si va affermando:

Lecce – Manifesto del 5 ottobre 1863.

Nelle tornate del 18 giugno, 5 agosto, 11 settembre 1863 deliberava quanto appresso 1) per la famigerata disfatta della banda Pizzichicchio e Trinchera, avvenuta nel 16 giugno ultimo, accordava in premio della loro bravura, in totale lire 560. 2) Lire 600 ai militi in premio per la uccisione del brigante Pasquale Elia di Ceglie (...)

Manifesto provincia di Terra di Bari, senza data

La Commissione provinciale per la distribuzione de’ fondi in favore de’ danneggiati dal brigantaggio nella tornata del 16 ottobre 1863 ha deliberato accordarsi. 1) un sussidio di lire 420 a Vito Angelini di Putignano che nella notte del dì 11 pp marzo partecipò all’arresto, presso la masseria Perrotti, dei briganti Pietro De Palma di Putignano e Pietro Venere di Gioia. 2) un sussidio di lire 360 da’ fondi della

<sup>155</sup> - La triste ed ingorda pratica della usurpazione dei demani comunali, impedendo la divisione delle terre tra i contadini, contrariamente a quel che avevano promesso i “liberatori” fece ancora più indispettire i contadini, esasperando il conflitto, che assunse viepiù tematiche di giustizia sociale.

<sup>156</sup> - Franco Molfese scrisse: “*Non certo il brigantaggio è un episodio della storia dell’unificazione italiana da espellere e da relegare nelle cronache criminali, né può essere considerato strumento di cui si servirono i legittimisti borbonici per opporsi al nuovo regime. Esso va guardato e studiato anche come conseguenza d’una questione agraria e sociale che travaglia tutte le province meridionali.*”

<sup>157</sup> - La legge 15 agosto 1863, n. 1409 (“Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette”) prese nome dal suo proponente, Giuseppe Pica, abruzzese, che fu deputato nell’ottava legislatura del regno d’Italia. Pica nacque a L’Aquila il 9 settembre 1813 e morì a Napoli il 31 dicembre 1887.

<sup>158</sup> - I tribunali militari speciali voluti dalla legge Pica furono inizialmente otto: Potenza, Foggia, Avellino, Gaeta, Caserta, Campobasso, L’Aquila, Cosenza. Si aggiunsero a quelli già esistenti: Bari, Catanzaro, Chieti e Salerno. Ne facevano parte un colonnello come presidente, e cinque giudici tutti militari: due ufficiali superiori e tre con il grado di capitano. In realtà non sempre i briganti catturati riuscivano ad arrivare al giudizio di questi tribunali dal verdetto scontato. Molti venivano fucilati prima, sul luogo della cattura.

Commissione centrale di Napoli (...) a Michele Tarantini di Corato per aver a dì 6 agosto ultimo ucciso il capobanda Luigi Terrone (...)

Circolare del Prefetto di Foggia – Oggetto: Persecuzione dei masnadieri.

Questa Provincia sta tutta in armi contro l'ultimo avanzo dei ladroni che l'hanno afflitta e disonorata. La massima parte di quei mostri è caduta sotto i colpi od in potere della Forza; ma pochi restano ancora ad insozzare questo bel paese, accovacciati nelle grotte o presso complici più tristi e più infami di loro. Non è permesso arrestarsi nell'opera di persecuzione fin che tutti non siano nelle carceri od abbiano coll'ultimo supplizio scontato il fio dei loro orribili misfatti. Fermarsi a mezzo sarebbe perdere il frutto dei sacrifici e delle fatiche nobilmente sopportate. Avanti dunque rivolgendo più attivamente le nostre investigazioni ed i nostri colpi contro i manutengoli e contro i fautori degli assassini... etc. etc.

Provincia di Basilicata.

Commissione provinciale per la repressione del brigantaggio e per la distribuzione del fondo raccolto della "soscrizione" nazionale. Potenza 15 febbraio 1864. La commissione ha deliberato che saranno concessi i seguenti premi a coloro che assicureranno in un modo qualunque alla giustizia i sottonotati capobriganti che infestano la Basilicata: 1) un premio di lire 20.000 pel capobanda Carmine Donatello Crocco. 2) un premio di lire 15.000 pel capobanda Giuseppe Nicola Summa Ninco Nanno. 3) un premio di lire 12.000 per il capobanda Angelantonio Masini. Per gli altri capobriganti resta fermo il premio di lire 9.000 promesso col manifesto del 19 febbraio 1864.

A conclusione di questo elenco di documenti, si produce integralmente il manifesto della Prefettura della Provincia di Basilicata, che ha per titolo "Notizie sul brigantaggio".

Nuovi scontri contro i briganti, nuove vittorie: Truppa, Guardia Nazionale, Cavalleria Mennoni ogni giorno si rendono più benemeriti del paese. Oggi nove guardie nazionali di Tricarico e dodici militi della cavalleria Mennoni guidati dal bravo luogotenente di G.N. Ferri Nicola coll'altro luogotenente Buono Enrico, sfidando ogni intemperie uscivano in perlustrazione e incontrati i briganti nei boschi di Serra d'Amendola al piano Lacorte sostenevano un conflitto di circa un'ora, uccidendo sei briganti, **le teste dei quali furono portate in paese fra gli applausi della popolazione.**

Gli uccisi sono Serra Rocco e Potenza Giuseppe ambedue di Tricarico, D'Alessandro Pietro surnomato Vruno e Grippo Domenico di Laurenzana, La Rocca Giuseppe di Abriola, e un tal Domenico d'ignoto padre di Castelmezzano.

Il giorno 6 aprile dai bersaglieri della Colonna del Generale Pallavicini nel bosco Stingeta vennero presi due briganti l'uno dei quali di nome Labella Vito di Avigliano nipote di Ninco-Nanno, non che la druda<sup>159</sup> del capobanda Serravalle. Avanti dunque: ognuno segua l'esempio dei bravi Bersaglieri, della nobile Guardia Nazionale e della svelta Cavalleria Lucana.

Potenza, 8 aprile 1864

F.to Prefetto Veglio

In questa sede si son volute produrre le testimonianze di un'avventura, che portò all'unità d'Italia ma non produsse l'unità degli italiani. Non mancarono i pentimenti per quel che fu e non doveva essere stato. Se ne pentì Garibaldi. Se ne pentì Francesco Proto Carafa Pallavicino<sup>160</sup>, duca di Maddaloni e deputato del collegio di Casoria al Parlamento, il quale arrivò a dimettersi perché una sua mozione sui massacri di inermi, sui paesi messi a ferro e fuoco, sugli opifici chiusi e migliaia di famiglie ridotte in miseria, fu respinta in aula. Se ne pentirono Luigi Miceli<sup>161</sup>, che espresse la sua contrarietà alla legge Pica, e il senatore Giuseppe Ferrari<sup>162</sup> ma furono voci

<sup>159</sup> - Nei rapporti o nei manifesti, per indicare una brigantessa, veniva sempre usato il termine fortemente dispregiativo di "druda", cioè amante mantenuta.

<sup>160</sup> - Marzio Francesco Proto Carafa Pallavicino, duca di Maddaloni, nacque a Napoli nel 1815. Fu eletto al Parlamento Italiano nel 1861. Morì a Roma nel 1892.

<sup>161</sup> - Luigi Miceli (Cosenza 1824- Roma 1906) fu un ufficiale garibaldino, deputato e più volte ministro dell'agricoltura, industria

isolate nel mare di sangue e distruzioni, che i “fratelli” del Nord ammannirono ai meridionali. vvvvvvv

Anni dopo, Gramsci scriverà: «*Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi contadini poveri che scrittori salariati tentarono di infangare col marchio di Briganti.*»

Si vuol concludere questo capitolo evitando di riportare decine di altri documenti e rinnovando soltanto la vicenda di Francesco Saverio L'abbate, il supposto capobrigante, originario di Polignano.

Sulla vicenda<sup>163</sup> del giovane “capobrigante” Francesco Saverio L'Abbate si trovano pochissime carte in archivio. Il fascicolo che le contiene è leggerissimo. Nonostante diverse settimane di ricerche presso vari archivi, poco è stato rinvenuto. Nella vulgata locale Francesco Saverio L'Abbate, che non aveva ancora compiuto ventiquattro anni quando l'uccisero, è descritto come un truce e feroce bandito. Benché se ne sia ricostruito l'albero genealogico<sup>164</sup>, non s'è trovata traccia della motivazione che lo indusse a darsi alla macchia. Era stato un soldato borbonico? Fu un renitente alla leva piemontese? Non ci sono risposte. L'unica cosa che viene sempre detta e scritta è quella che era un capo-brigante temuto e bellicoso, che si nascondeva nella masseria di Carbonelli in agro di Conversano, al confine con il territorio di Polignano e di Mola. E cos'altro potrebbe essere, se non un pericolosissimo bandito, uno che assaltava masserie e, per sopravvivere alla macchia, si impossessava di grano, formaggio, legumi o foraggio per cavalli e, giacché si trovava, rapiva ricchi possidenti per richiedere cospicui riscatti, violentava giovani donzelle e seminava terrore nel territorio delle sue scorrerie? Ma era veramente un terribile brigante, da parecchio tempo dedito a grassazioni e violenze? Di lui non si sa molto. Sappiamo poco anche della sua morte. Il 5 gennaio 1863 Francesco Saverio L'Abbate fu ucciso con la sua banda dalla Guardia Nazionale di Conversano<sup>165</sup>. Due dei suoi uomini uccisi rimasero sconosciuti di nome. Non si sa come sia andato il fatto. Quello che di certo c'è è che tutti i “briganti” vennero uccisi, uno dopo l'altro. Ed è strano che “briganti”, ritenuti così esperti nella guerra di guerriglia e nell'uso della violenza, capaci di un'accorta difesa personale e dell'uso delle armi da fuoco, possano essersi fatti sorprendere e catturare senza colpo ferire “nell'incontro avvenuto nella masseria Carbonelli”, come si può leggere nella delibera comunale<sup>166</sup>. Cosa vuol dire “**incontro**”? È sinonimo di scontro? O la banda doveva incontrarsi con qualcuno? Per fare cosa? Non ci sono risposte. Se è vero quello che la tradizione orale narra, non c'è dubbio che l'episodio fu brutale. Si dice che dopo il fuoco dei fucili, sciabole e baionette si siano accanite sui corpi e specialmente su quello di L'Abbate. C'è un'altra stranezza, nel quadro generale del fatto di sangue. Una vicenda così eclatante, con otto briganti uccisi, compreso un capo cotanto famigerato, non ebbe il solito clamore propagandistico, a base di compilazione di verbali, di affissione di manifesti, di elargizione di premi. Dopo l'uccisione di L'Abbate e l'annientamento della sua banda, non risulta che il sindaco abbia informato il prefetto, com'era di prassi, né il prefetto di Bari fece pubblicare il solito manifesto elogiativo, contenente parole enfatiche di gioia e di orgoglio patrì per la cattura e la messa a morte dei briganti. Non c'è nulla di documentato. I corpi degli uccisi furono trasportati a Conversano, ove vennero esposti al pubblico ludibrio per alcuni giorni nel largo alle spalle del palazzo municipale<sup>167</sup>. L'otto gennaio 1863 il vetturale e il becchino si incaricarono di inumarli in una fossa comune del cimitero, intascando per il servizio la mercede di 6,75 ducati, stanziati dal municipio. La delibera comunale è uno dei pochi documenti esistenti.<sup>168</sup>

---

e commercio, nonché senatore. Fu critico spietato dei metodi sanguinari del maggiore Pietro Fumel.

<sup>162</sup> - Del Deputato Giuseppe Ferrari (Milano 1811-Roma 1876) si veda sul Portale storico del Parlamento in particolare l'intervento alla Camera del 20 novembre e soprattutto quello del 2 dicembre 1861, in cui parla apertamente di guerra civile nelle province meridionali.

<sup>163</sup> - cfr., “*Nessun prigioniero, fucilateli tutti. Storia di un episodio locale di antibrigantaggio postunitario - Diorama 3*”, dell'Autore.

<sup>164</sup> - Francesco Saverio L'Abbate nacque a Polignano il 12 gennaio 1839 da Francesco e da Angela Mancini.

<sup>165</sup> - Tra gli otto briganti uccisi, oltre al giovane L'Abbate, anche altri due erano di Polignano: Vito Giuseppe Lenoci (nato l'8 giugno 1838), figlio di Vito Pasquale e di Centrone Maria Raffaella, e Raffaele De Russis (nato il 7 novembre 1841), figlio di Vito Marino e Pellegrini Maria. Non di tutti vi è atto di morte nel registro degli Atti di morte del 1863 del comune di Conversano. La ragione? Forse perché al momento non si conoscevano le generalità di tutti, tranne di Carrieri Gaetano di Martina Franca e di Arcangelo Ricco di Fasano, figlio di Giovanni e di Maria Calderaro. Ma tutti furono ugualmente passati per le armi... bastava il fatto che erano stati trovati in compagnia del “famigerato” capobrigante F. S. L'abbate.

<sup>166</sup> - v. Delibera del comune di Conversano in Appendice.

<sup>167</sup> - Attualmente, quel largo è intitolato a Cesare Battisti.

<sup>168</sup> - Le difficoltà d'indagine spronano a fare di più. Farò, prima di gettare definitivamente la spugna, un altro tentativo presso un

Sulla vicenda calò il velo dell'oblio. E, come scrisse Orwell, «*Ciò che viene dimenticato è come se non fosse mai esistito.*»

## CAPITOLO QUINTO

**Uomini coraggiosi e coerenti**

*“Non mancarono certamente fedeli e difensori della monarchia napoletana, al suo cadere nel 1860: soldati ligi alla loro bandiera, politici che volevano serbare all’Italia meridionale l’indipendenza, cortigiani affezionati alle persone dei sovrani. Per quella monarchia, per impedirne la rovina e per tentarne la restaurazione, fu versato sangue nei combattimenti, si abbandonò il suolo patrio per gli esili, si soffersero accuse e prigionie, si rimpianse forte e si sospirò.”*<sup>169</sup>

(Benedetto Croce)

*L’Italia è un paese incompiuto perché ha dimenticato gli eroi dei vinti.*

(Pino Aprile)

*Un paese senza verità...*

(Leonardo Sciascia)

**O**ccorre tentare di fare verità. Una stranezza della comunicazione risorgimentale è quella di tendere ad acclarare la pusillanimità dell’esercito napoletano. Un errore madornale, in quanto nessun esercito vincitore che si rispetti tende a sminuire il valore dell’avversario in campo giacché, operando in tal senso, si riduce il proprio valore combattentistico. Ma tant’è. In Italia è successo che i sabaudi dichiarassero la vigliaccheria delle truppe borboniche.

In verità, abbondarono i traditori e nei superiori comandi dell’esercito napoletano. Nei primi mesi dell’invasione in Sicilia grandi casse di denaro e il sottile lavoro della mafia siciliana sugli alti gradi dell’esercito<sup>170</sup> permisero a Garibaldi di avanzare senza grandi difficoltà<sup>171</sup>.

Ma non fu tutto tradimento, giacché non mancarono esempi di valore e pagine di eroismo.

Il generale Giosuè Ritucci, comandante della piazza di Napoli, rimase fedele al re. Guidò l’esercito napoletano nella battaglia del Volturno e poi andò con il re a Gaeta, dove fu governatore della fortezza durante l’assedio delle truppe piemontesi. Dopo la fine del regno del Sud, invitato a far parte dell’esercito italiano, rifiutò. «**Nella vita si giura una volta** – disse – **e io ho giurato fedeltà ai Borbone di Napoli.**»

Nel 1860, all’età di 74 anni, il generale Francesco Traversa (Bitonto, 30.7.1787–Gaeta 5.2.1861), ancora combatteva. A Gaeta si occupava del ripristino delle fortificazioni della roccaforte, ripetutamente colpite e squarciate dalle artiglierie piemontesi. Lì trovò la morte il 5 febbraio, investito dallo scoppio del deposito munizioni. Il corpo di Traversa fu inumato nel duomo di Gaeta per espressa volontà del re<sup>172</sup>.

Il colonnello Antonio Dusmet cadde insieme al figlio ventenne il 21 agosto 1860 durante la battaglia di Messina.

Nella prima guerra d’Indipendenza Matteo Negri, brillantissimo ufficiale di artiglieria e colto stratega nonché

<sup>169</sup> - Cfr. Benedetto Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, vol. II, Laterza Editori, Bari 1956.

<sup>170</sup> - Un generale borbonico pagò con la vita la sua pavidità davanti al nemico. Il 25 agosto 1860 a Mileto in Calabria il generale Fileno Briganti fu ucciso dai suoi stessi soldati, indignati per la sua inettitudine.

<sup>171</sup> - Luigi Settembrini avrebbe detto: “*Se Ferdinando II avesse fatto cadere un po’ di teste, compresa la mia, la situazione sarebbe stata diversa*”.

<sup>172</sup> - Anche un conversanese immolò la sua giovane vita sugli spalti della fortezza di Gaeta. Si chiamava Coletta Berardino (Soldato del 16° Cacciatori), figlio di Domenico e di Fonte Pignataro, nato in Conversano, morto durante l’Assedio di Gaeta il 3 gennaio 1861. Di lui al momento non so molto di più. L’informativa mi è stata fornita dal sig. Gabriele Orfino.

autore di pubblicazioni teoriche sull'uso delle artiglierie, aveva combattuto con le truppe napoletane al seguito di Guglielmo Pepe. Giovanissimo generale durante l'invasione garibaldina, il 29 ottobre 1860 sul fronte del Garigliano, benché ferito gravemente prima ad un piede e poi all'addome, rifiutò le cure e continuò a rimanere alla testa dei suoi soldati, di guardia ad un ponte sul fiume. Dopo la battaglia, morì in una casa dei dintorni, vegliato dallo stesso principe Alfonso di Borbone. Per disposizione di Francesco II Matteo Negri fu sepolto nel duomo di Gaeta, ove tutt'oggi lo ricordano un piccolo monumento e una lapide.

Solo gli alti gradi si ricoprirono di gloria? No.

Il sergente Romano<sup>173</sup> merita senza dubbio di essere inserito tra gli eroi più memorabili della parte sconfitta, anche se consegnato alla storia come "brigante".

Occorre ricordare altri ex militari borbonici, protagonisti di un episodio semiconosciuto, nei due giorni di rivolta di Santeramo in Colle<sup>174</sup>. Si tratta di Michele Fraccalvieri e Vitantonio D'Ambrosio, che osarono gridare "Viva Francesco II" durante la breve rivolta, quando il re borbonico era ancora asserragliato nella fortezza di Gaeta. Giuseppe Perniola, ex sergente dell'esercito napoletano e supposto capo della rivolta, fu condannato a molti anni di lavori forzati.

Tra coloro che non cambiarono mai casacca è da annoverare il cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, che fu imbarcato quasi di forza, la sera del 31 luglio 1861, sul piroscampo "Tancredi" e costretto all'esilio. Monsignor Giandomenico Falconi<sup>175</sup>, vescovo di Acquaviva e Altamura, fu costretto come il vescovo di Foggia mons. Frascolla, come quello di Castellamare, di Teramo, di Reggio, di Sorrento, di Patti, di L'Aquila, di Avellino (mons. Gallo, colpevole di non aver voluto celebrare con un *Te Deum*, nella sua diocesi, la feroce conquista di Gaeta), di Salerno, e come tantissimi altri vescovi, a lasciare la diocesi all'arrivo dei piemontesi e ad

<sup>173</sup> - La foltissima bibliografia dedicata al sergente Romano non fa che confermare l'encomiabile levatura morale dell'uomo. Romano non fu certamente il brigante da strada, che per molti decenni si è descritto, ma una figura quasi leggendaria per sentimenti, comportamenti e ragioni. Pasquale Domenico Romano nacque a Gioia del Colle il 24 settembre 1833 da Giuseppe, pastore, e da Anna Concetta Lorusso, filatrice. Arruolatosi giovanissimo nell'esercito napoletano, servì per circa un decennio, dimostrando le sue non comuni doti, tanto da essere promosso sergente e ricevere anche il titolo di Alfieri. All'inizio del 1861, dopo la smobilitazione dell'esercito napoletano, fece ritorno a Gioia. Animato da grande fede religiosa e da sincera fede politica, fece parte del Comitato borbonico clandestino, a cui destinò mille piastre, frutto dei suoi risparmi. Datosi alla macchia, raggruppò alcuni reduci del disciolto esercito napoletano e combatté fieramente per due anni. Romano ripudiava il crimine fine a se stesso e molte volte mostrò generosità nei confronti degli individui più derelitti. Un miscuglio di fede politica, senso della giustizia e pietà rendeva straordinaria la sua figura. Romano cadde in uno scontro con uno squadrone dei cavalleggeri di Saluzzo ed un reparto della Guardia Nazionale. Lo uccisero a sciabolate e con le baionette infierirono sul suo corpo, che, dopo lo scempio, fu montato in groppa ad un mulo e mostrato come un trofeo per le vie del paese, non indugiando a passare sotto le finestre di casa ove abitavano le sorelle. Successivamente il corpo fu esposto in una piazza pubblica per qualche giorno e offerto allo scherno dei liberali del paese, come si usava sempre per ammonire e terrorizzare le popolazioni.

<sup>174</sup> - Durante la rivolta di Santeramo, capeggiata da Giuseppe Perniola, ex sergente del 3° Cacciatori, il popolo gridava: "*O regne de Ferdènande/stemme buène tutte quande/ o regne de Francische/ stèmmè tutte mbrazze a Criste: Sott'a Vittorio Emanuele/ non chendame chiù bène*". Rispondevano i ragazzini: "*Vittorio Emmanuèle/ tène 'u diibete e non lu lève/ responne Garebalde Aprisse a cudde /mettime l'alde*". La rivolta di Santeramo in Colle durò nei due giorni del 9 e del 10 dicembre 1860. Per saperne di più v. Gaetano Marabello, *L'alfiere*, rivista periodica napoletana del febbraio 2019, pagg. 26/29.

<sup>175</sup> - Monsignor Falconi era nato a Capracotta, provincia di Isernia in Molise, nel 1810. Era laureato in utroque iure (diritto civile e canonico) e in Sacra Teologia. Nel 1848 fu nominato da Pio IX vescovo di Acquaviva delle Fonti e Altamura. Nell'elogio funebre di Ferdinando II, fatto da Mons. Falconi, si mette in risalto la "nuova" politica economica dei Borbone nei più svariati campi della tessitura, della fonderia, della ceramica ecc., settori economici che ebbero grandi riconoscimenti nelle nazioni straniere, l'amore per le belle arti, realizzato chiamando nel Regno le persone più qualificate del mondo scientifico, accademico e artistico, le calorose ed entusiastiche accoglienze riservate alle visite del Re, la venerazione della Vergine Maria quale Patrona principale del Regno (Ferdinando II fece erigere a Roma in piazza di Spagna la colonna dell'Immacolata), ma vien posto in rilievo anche il clima di assedio culturale che il Regno delle Due Sicilie venne a vivere nel resto d'Europa ed il suo progressivo isolamento. Giova riportare la seguente frase, con cui l'autore Luciano Rotolo chiude questa interessantissima indagine storica: «*Ancora una volta dedichiamo questo volume sia a coloro che ieri, come Mons. Falconi, non divennero squallidi doppiogiochisti o gattopardeschi cambia casacche, sia a coloro che, ancor oggi, testimoniano con coraggio la fedeltà ai propri ideali sprezzanti delle possibili conseguenze*». Monsignor Falconi morì nel 1862, a 52 anni. Oggi, una strada nei pressi della Cattedrale di Altamura porta il suo nome "come ricordo e testimonianza di un vescovo che amò la sua diocesi pugliese, al punto da morirne di nostalgia". Raffaele De Cesare, noto scrittore nato a Spinazzola, lo ricorda in diverse pagine della sua corposa opera "*La fine di un regno*", e lo storico Rocco Biondi di Villa Castelli (Br) così scrive, recensendo l'ottimo studio di Luciano Rotolo: «*Nel 1861 il Governo invasore piemontese colpì con violente misure repressive i cinquantaquattro Vescovi delle diocesi dell'ex Regno delle Due Sicilie. Solo undici si salvarono da questa ignobile operazione, perché salirono sul carro dei piemontesi. Gli altri quarantatré, che erano rimasti fedeli all'ex Regno, o furono arrestati o costretti a fuggire.*»

andare al confino. Stessa sorte capitò anche a Vescovi del centro-nord, come quello di Teramo, Faenza, Bologna, Piacenza, Parma, Imola, Chiavari, Carpi e tantissimi altri presuli. Anche un altro cardinale, Carlo Luigi Morichini, vescovo di Jesi, fu addirittura arrestato nel settembre 1860 perché aveva difeso un canonico della sua diocesi che aveva rifiutato l'assoluzione sacramentale a un ex funzionario pontificio, nominato giudice dall'invasore dopo aver giurato fedeltà allo Stato di Vittorio Emanuele.

Un altro sacerdote, sconosciuto ai più ma fedele alle sue idee, fu don Lorenzo Agnelli.

«Don Lorenzo è vicino al popolo e ai Borbone – scrive Raffaele Nigro. – Non riesce a sentirsi un liberale. Tanto più che i liberali inseguono le idee della rivoluzione francese e propugnano un anticlericalismo che si concretizza a danno dello stesso sacerdote. Fa difficoltà don Lorenzo ad accettare i piemontesi che percorrono le montagne di Puglia e Basilicata, sparano sui contadini, lui si sente forse vicino al brigante Schiavone che sarà fucilato in piazza a Melfi, un suo concittadino, e gli è vicino innanzi tutto per rispetto alla posizione assunta dalla Chiesa. (...) Molti erano i sacerdoti meridionali che si schieravano contro i conquistatori e che guardavano con risentimento le confische dei piemontesi al patrimonio della chiesa, la nascita di uno stato laico sulle ceneri di una monarchia cattolica quale era stata quella dei Borbone... La sua posizione sembra allineata a quella di sacerdoti come Giovanni Bosco e Vincenzo Cafasso, non la passività contemplante ma l'operatività, l'impegno sociale e la difesa della ragione degli umili.»

In questa veloce carrellata su uomini che mantennero la schiena dritta, sono degni di menzione, oltre al canonico Francesco Pellegrini di Polignano, già citato nelle pagine precedenti, i fratelli Luigi e Saverio Lorusso, di Conversano. Scrissero libri di storia e trattati di filosofia, sostennero l'esercito borbonico nelle battaglie sul Garigliano o sul Volturno? Nulla di tutto questo.

Mantennero intatta la loro fede preunitaria e furono esempio di resistenza passiva. Nel 1861, a poca distanza da Conversano, fecero edificare una casa di campagna, sulla cui facciata campeggiò un'epigrafe<sup>176</sup> con poche parole in latino, tra le quali *“in summa temporum tristitia”*. I due fratelli abbandonarono il frastuono del centro urbano e si ritirarono in quella casa, lontani dalla somma tristezza di quei tempi.

A conclusione non può mancare il ricordo di una brigantessa: Michelina de Cesare<sup>177</sup>, a cui Edoardo Bennato, per ricordare il suo supplizio, ha dedicato la canzone “Il sorriso di Michela”.

La De Cesare fu compagna di Francesco Guerra, ex soldato borbonico, che da renitente alla leva piemontese<sup>178</sup> si era dovuto dare alla macchia. Costituì una banda di resistenti, che si opposero all'invasore piemontese con agguati e veloci operazioni di guerriglia. Ma il generale piemontese Emilio Pallavicini, noto come uno dei più feroci macellai dell'esercito di Vittorio Emanuele, riuscì con metodi molto sbrigativi a sconfiggere il brigantaggio in Campania. Finì male anche la storia d'amore tra Michelina, la druda, e Francesco. Con la solita delazione ben ricompensata, si conobbe il nascondiglio dei due capibriganti e la loro sorte fu segnata. Si disse che furono uccisi perché opposero resistenza, ma la verità, suffragata da una testimonianza, fu un'altra. Nel tentativo di fuggire Michelina fu colpita alle spalle da una fucilata e Francesco fu finito con un colpo di grazia. I loro corpi, denudati per accrescere il ludibrio e a monito della popolazione, furono esposti nella pubblica piazza di Mignano Montelungo.

Valentino Romano<sup>179</sup> ha fatto una accurata indagine sul fenomeno delle brigantesse e chiude il suo libro con queste commoventi parole:

<sup>176</sup> - Foto in Appendice.

<sup>177</sup> - Michelina de Cesare nacque a Caspoli, in provincia di Caserta il 28 ottobre 1841 e morì a Mignano Monte Lungo il 30 agosto 1868. Le brigantesse non furono poche. Giova ricordarne alcune, quali coraggiose combattenti a fianco dei loro uomini, che di molte si sono perse le tracce: Arcangela Cotugno di Montescaglioso, Maria Rosa Marielli di Marsicovetere, Filomena Cianciarulo di Marsiconuovo, Reginalda Rosa Cariello di Padula, Domenica Rosa Martinelli di Ceglie Messapica, Mariangela Iosa, citata in un manifesto pubblicato ivi, in appendice.

<sup>178</sup> - v. decreto del 24 aprile 1861 in Appendice.

<sup>179</sup> - Valentino Romano è pugliese, di San Vito dei Normanni. Vive a Roma, ma ha amici e parenti a Polignano. Pregevole recensore della ricerca documentaria *“Il ponte sul burrone”*, dell'Autore di questo Diorama, è presente nella biblioteca di casa De Luca con le *“Brigantesse. Donne guerrigliere contro la conquista del Sud”*, Napoli, Controcorrente Edizioni, 2007; *“Nacquero contadini, morirono briganti. Storie del Sud dopo l'Unità dimenticate negli archivi”*, Capone editore; *“Briganti e galantuomini, soldati e contadini”*, Laruffa editore; *“Dalle Calabrie agli Abruzzi. Il Generale José Borges tra i briganti di re Francesco II”*, D'Amico editore.

*Donne derise, oltraggiate, disprezzate,  
 incarcerate, massacrate, dimenticate.  
 Donne che hanno abbracciato il fucile,  
 donne che hanno condiviso la vita della macchia,  
 donne che hanno nascosto e aiutato i loro uomini.  
 Donne del Sud che hanno scritto  
 una pagina proibita di storia.  
 Spose, madri, sorelle, amanti:  
 donne meridionali, donne dei briganti,  
 guerrigliere.  
**BRIGANTESSE**<sup>180</sup>.*

---

<sup>180</sup> - Previa autorizzazione dell'autore, mi piace pubblicare queste poche parole di lungo ma esemplare scritto dell'illustre studioso Valentino Romano. *“Michelina De Cesare è l'icona del brigantaggio postunitario al femminile, Filomena Pennacchio ne è il paradigma, racchiudendo nella sua vicenda umana diverse contraddizioni: fiera, spavalda e rassegnata, feroce ma capace di gesti di umanità, fedele al suo uomo e consapevole della sconfitta, nemica giurata dei piemontesi e confidente degli stessi. La figura di questa popolana nativa di S. Sossio Baronia e domiciliata a Santagata di Puglia ha subito le contaminazioni di una storiografia frettolosa e di una letteratura amante delle sensazioni “forti” (...), da “Nacquero contadini, morirono briganti”, Capone Editore, Lecce 2010.*

## CAPITOLO SESTO

## Conclusione

*“Nessuno è più odiato di chi dice la verità.”*

*Socrate*

*“Che io possa avere la forza di cambiare le cose che posso cambiare,  
che io possa avere la pazienza di accettare le cose che non posso cambiare,  
che io possa avere soprattutto l’intelligenza di saperle distinguere.”*

(San Tommaso Moro)

Il lettore, arrivato a leggere il presente Diorama fino qui, pur se avvezzo alle pubblicazioni di De Luca, si chiederà probabilmente: che cosa avrà mai voluto dire o dimostrare l’autore con questa pubblicazione, infarcita di tantissimi documenti d’archivio, datati nel periodo dell’ingresso di Garibaldi a Napoli, di riferimenti a leggi e decreti dei primi anni dell’unificazione della penisola italiana sotto un unico trono, di tutti quegli episodi illustrati, da quelli più eclatanti a quelli apparentemente insignificanti? Si penserà dell’autore tutto il male possibile, ritenendolo non solo un presuntuoso, ma anche un pericoloso reazionario e un nostalgico borbonico, sostenitore della *Borbonia felix* di un tempo?

Sarebbe troppo azzardato sostenerlo. In tutte le regioni del mondo da sempre ci sono parti più ricche e parti più povere.

La “*Borbonia*” con Napoli capitale era probabilmente più ricca e più all’avanguardia<sup>181</sup> non solo sotto l’aspetto industriale ma anche sotto l’aspetto legislativo<sup>182</sup>, del Regno di Sardegna, comprendente solo il Piemonte e dal 1859 anche la Lombardia. La questione non verte sul filoborbonismo o l’antiborbonismo. È sicuramente tempo che si bandisca tutta la melensa retorica sui fasti del Risorgimento e sui meriti dei personaggi calati a Sud nel 1860 e si prenda coscienza della verità storica<sup>183</sup>.

È ormai tempo per inquadrare criticamente il processo di unificazione nazionale attribuendogli connotati di guerra di conquista e, tragicamente, di guerra civile. Occorre portare luce sui lati oscuri del Risorgimento, senza per questo rimettere in discussione l’Unità: perché una storia sia davvero condivisa, deve essere conosciuta nella sua integrità, senza rimozioni o edulcorazioni, senza continuare col mito fondativo degli eroi puri e belli tutti da una parte<sup>184</sup> e i cafoni abbruttiti e sanguinari confinati nell’altro campo.

<sup>181</sup> - Tra tutti i regni italiani preunitari, quello delle Due Sicilie era il più esteso, il più ricco e il più popolato con circa dieci milioni di abitanti. Napoli ne era la capitale, brulicante di vita, ricca di piazze, palazzi e chiese, con un buon sistema fognario tanto da essere, come disse Alberto Angela, scrittore e noto giornalista TV, la prima città al mondo a portare l’acqua corrente nelle case.

<sup>182</sup> - All’avanguardia erano le norme urbanistiche, le norme antinfortunistiche, le norme in materia previdenziale e financo le norme sul riciclaggio dei rifiuti.

<sup>183</sup> - “*L’Unità d’Italia non è avvenuta su basi di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno, nel rapporto territoriale città-campagna. Cioè, il Nord concretamente era una “piovra” che si è arricchita a spese del Sud e il suo incremento economico-industriale è stato in rapporto diretto con l’impoverimento dell’economia e dell’agricoltura meridionale. L’Italia Settentrionale ha soggiogato l’Italia meridionale e le isole, riducendole a colonie di sfruttamento*” (Antonio Gramsci). Cfr. Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Editori Riuniti.

<sup>184</sup> - Chissà perché i sostenitori dell’unità sottacciano che i c.d. buoni patrioti erano tutti ricchi o benestanti o blasonati, che i sindaci o i comandanti delle Guardie nazionali erano appartenenti all’alta borghesia a Polignano come a Conversano, a Castellana come a Turi, a Rutigliano come a Putignano, a Triggiano come a Santeramo, a Locorotondo, a Monopoli, a Mola, a Fasano, a Cisternino, a Spinazzola, a Cassano, a Minervino, ad Altamura, a Barletta, a Bari etc... I dati di archivio certificano incontrovertibilmente che i ricchi erano con il nuovo ordine piemontese e Vittorio Emanuele mentre i poveri si schierarono ben presto dalla parte dell’ancien regime, durante il quale il pane non mancava a nessuno potendo tutti usufruire degli usi

Sarà odiato per questo? San Tommaso Moro lo aiuti...

Questo Diorama vuole offrire un modesto contributo alla conoscenza dei fatti risorgimentali facendo leva esclusivamente su carte di archivio. Saranno le carte stesse a parlare il linguaggio della verità. *Contra factum non valet argumentum* e con la pubblicazione del presente Diorama l'autore si toglie anche un peso dallo stomaco, generato dal conformismo, che circonda ancora oggi l'argomento.

Come (quasi) tutti sanno, l'Italia, da nord a sud, esisteva da secoli, da molto prima che Garibaldi e Cavour facessero tuonare i cannoni per formare uno stato unico sabaudò. Alla luce di tale esistenza sarebbe stata auspicabile una sorta di confederazione italiana, peraltro vaticinata da Carlo Cattaneo. Il mondo conservava l'esempio della Svizzera, che aveva accorpato popoli di storia e di lingue diverse, e stava assistendo alla formazione dell'Impero tedesco intorno alla Prussia. Gli Stati Uniti d'America erano già realtà solida e in crescita. L'Italia avrebbe potuto seguirne gli esempi, anche perché il papa, Pio IX, e Ferdinando II di Borbone avevano dato il loro assenso. Molti personaggi di rilievo dell'epoca erano convinti federalisti<sup>185</sup>, ma Cavour li giocò tutti e gli eventi andarono in diversa direzione, con conseguenze che il Sud sconta ancora oggi e in misura rilevante.

Sull'Unità d'Italia e la sua storia si è scritto moltissimo. Ma, tranne pochissime eccezioni, gli scritti sono stati sempre faziosamente partigiani. Il manicheismo degli storici ha sempre suddiviso i buoni, individuati negli assalitori del Regno delle Due Sicilie, dai cattivi, che sarebbero stati tutti quelli che combatterono e morirono per difendere la bandiera gliata, la fede religiosa antica e la terra dei padri.

Con questo Diorama, l'autore non va ad aggiungersi alla infinita fila di scrittori... salariati, per dirla col Gramsci. Si acconcia soltanto a quel poco che riesce a fare: scavare negli archivi per portare alla luce fatti ed episodi strettamente locali, che però possono essere considerati paradigmatici di fatti, episodi, comportamenti simili di più vasto raggio. E, per essere più espliciti, ogni documento rivela quel che è l'animo umano vieppiù nella circostanza di giurare prima per un re e poi, dopo 40/50 giorni, per un re nemico, che veniva da lontano e parlava in francese o in dialetto piemontese, conoscendo pochissimo l'italiano.

All'autore interessava e interessa soltanto aiutare i suoi cinque o forse dieci affezionati lettori a capire, carte alla mano, che la spedizione dei Mille, iniziata con lo sbarco a Marsala in un territorio non ostile ad alcuno, fu un atto di pirateria, sostenuto e agevolato dal regno di Sardegna.

L'aggressione del regno delle Due Sicilie da parte dell'esercito sabaudò avvenne senza una dichiarazione di guerra e la guerra civile tra italiani del Nord e del Sud fu scatenata da garibaldini e da piemontesi per ragioni extra nazionali (inglesi e francesi in particolare), per ragioni economiche (il Piemonte dissestato riequilibrò i conti con le casse floride del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli, con i beni ecclesiastici e con i beni personali del re borbonico, "risorgendo" dalla bancarotta cui era inesorabilmente avviato), per ragioni di egemonia del Nord sul Sud, alle quali non furono estranee le ambizioni territoriali e dinastiche di un misero regno, quello di Sardegna, uno staterello incastrato soprattutto fra i contrafforti delle Alpi.

Il neonato regno d'Italia, esteso da nord a sud, occupò un territorio che aveva invece oltre venticinque milioni di abitanti. Il Granducato di Toscana e Marche e Romagne papaline caddero senza un minimo di resistenza per le abili manovre surrettizie di Cavour. Manovre che non furono sufficienti per la conquista del Sud. Occorse un corpo di spedizione, quello dei cosiddetti Mille<sup>186</sup>, di cui soltanto 59 militi erano meridionali, affidato a uno spregiudicato avventuriero, protetto dalle navi inglesi, dalla diplomazia internazionale, dalle potenti forze massoniche d'oltralpe, dai fiumi di danaro, versato anzitempo per comprare la resa in finti combattimenti tra esercito duosiciliano e quello invasore.

Raggiunti i primi risultati e, soprattutto, occupata prima Palermo e poco dopo anche la capitale del regno delle Due Sicilie, la schiera dei Mille s'infoltì perché chi avanza è sempre preferito a chi indietreggia, è più facile andare in soccorso del vincitore e più difficile mantenersi leali e coerenti.

civici sulle terre demaniali o ecclesiastiche. Con l'usurpazione delle terre da parte della nuova razza padrona nessuno potè più utilizzare detti usi civici (legnatico, acquatico, spigolatico, pascolatico, pescatico, erbatico, frondatico, etc.). Pochi ricchi da una parte, molti poveri dall'altra. Inorse perciò la ribellione armata, alla cui sconfitta seguì una massiccia emigrazione forzata.

<sup>185</sup> - Da Vincenzo Gioberti a Luigi Carlo Farini, per limitarsi solo a due nomi.

<sup>186</sup> - Lo sbarco dei Mille fu seguito da molti altri sbarchi, che in tutto furono ventuno. E tra gli uomini sbarcati in armi, moltissimi erano soldati ed ufficiali del regio esercito piemontese, arrivati in Sicilia sotto mentite spoglie.

Ma dopo il lavoro sporco iniziale, ben presto il corpo di spedizione al comando del generale Cialdini sostituì Garibaldi e i garibaldini e si dette inizio alla strage dei meridionali, contemporaneamente alla distruzione del tessuto produttivo del Regno delle Due Sicilie. Si rapinarono i tesori delle banche, si sguarnirono le fabbriche, si disarmarono i cantieri navali, si smontarono le ferriere di Mongiana, si sbaraccarono le seterie di san Leucio.

Ai meridionali non rimase che darsi alla macchia o emigrare, altra soluzione non vi era, specialmente dopo l'introduzione nel 1869 della iniqua legge sul macinato, legge odiosissima perchè colpiva soprattutto i poveri. Forse, dopo oltre centocinquanta anni sarebbe tempo che chi è nato e vive a sud del Tronto e del Garigliano cominci almeno a considerare Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour<sup>187</sup> non come i padri della patria ma tutt'al più come patrigni.

Qualcosa oggi si sta finalmente muovendo e sono in molti ad aver aperto gli occhi<sup>188</sup>.

L'autore, da brigante acuartierato non nei boschi ma negli archivi, prova a spingere verso una storia quantomeno non manichea.

Ma non basta.

Certamente non è più ammissibile che nella formazione della coscienza storica degli italiani si continui a trattare tutto il risorgimento come si è sempre fatto dalle scuole elementari fino al liceo, con la massima enfasi retorica e senza mai alcun accenno critico né revisionista. Il risultato di questa operazione truffaldina è che ancora oggi moltissimi italiani – se non la stragrande maggioranza – permangono nella più totale ignoranza dei fatti storici.

Ignoranza che ha contribuito a far scemare il senso di unità degli italiani, riportandoli allo stato di napoletani, veneti, piemontesi, siciliani, pugliesi (e pure salentini o dauni), laziali, marchigiani o più specificatamente fiorentini, baresi, milanesi, bergamaschi, bolognesi, romani. Sicuramente poco, molto poco, italiani, salvo riscoprire il tricolore per una partita di pallone.

E allora forse è bene ripetere ancora una volta che una coscienza nazionale sarà veramente unitaria e salda solo quando si saranno fatti i conti con la storia, senza retoriche, senza indulgenze, senza indolenze e senza quelle complici coperture, che assassinano la verità emergente dagli archivi.

Sarà mai possibile una storia condivisa...?

Il presente Diorama sarebbe potuto constare di centinaia di pagine, ma si è dovuto sacrificare il riporto di moltissimi documenti e altrettanti commenti esplicativi per contenere il formato del volume ed i suoi costi. Si poteva ovviare cercando sponsorizzazioni terze, ma si è preferito soprassedere per rispettare la libertà dell'autore e l'indipendenza dei terzi. È un lavoro compiuto in solitaria, con la collaborazione di un correttore di bozze. All'amico Vito Errico, che questa volta si è sacrificato più che per qualche altro precedente Diorama, va tutto il senso di gratitudine: non è da tutti leggere e correggere scritti di un argomento non totalmente condiviso.

Comunque, un esempio di come si dovrebbe essere tutti, unitaristi e duosiciliani. Giova rammentare il pensiero dello storico greco Tucidide (431-404 a.C.): ***“Bisogna conoscere il passato per capire il presente e orientare il futuro”*** ovvero: ***Un paese che non sa da quale passato arriva, difficilmente è in grado di capire il presente e – quel che è peggio – rischia di non essere in grado di progettare il futuro.***

Carlo De Luca

P.S. - L'Autore si augura di non ricavare da chi leggerà questo suo faticoso e corposo Diorama né supina condivisione né feroce avversione. Solo sforzo di comprensione dei fatti evidenziati e, possibilmente, un pizzico di indulgenza per il sacrificio non leggero di un ricercatore pur sempre “dilettante”.

N.B.: Anche in questa occasione si raccomanda al lettore di non trascurare di leggere quanto contenuto nelle Note, che forse sono importanti quanto e più del testo.

<sup>187</sup> - Personaggi noti nei libri scolastici come l'apostolo, il guerriero, il re galantuomo, lo statista: i primi falsi della storiografia risorgimentale alimentata dalla stampa dell'epoca e dai maestri elementari per tanti decenni.

<sup>188</sup> - A san Giorgio a Cremano il consiglio comunale all'unanimità ha provveduto a mutare il nome di piazza Vittorio Emanuele II in piazza Carlo III. Finalmente un pizzico di giustizia e di verità storica.

## APPENDICE - PARTE PRIMA

**Quel che è stato detto sul Risorgimento**

*Nessuno dei nostri fratelli del Nord venga a lamentarsi delle stragi naziste. Le SS del 1860 e degli anni successivi si chiamarono, almeno per gli abitanti dell'ex Regno delle Due Sicilie, piemontesi.*

*Carlo ALIANELLO*

*Come ha potuto per un momento uno spirito fine come il tuo, credere che noi vogliamo che il Re di Napoli conceda la Costituzione. Quello che noi vogliamo e che faremo è impadronirci dei suoi Stati.*

*Camillo BENSO di CAVOUR  
all'ambasciatore Ruggero GABALEONE*

*Certo i Borbone, come altri poteri del tempo, guardavano con sospetto ai fermenti liberali. E tuttavia dire che essi si opponessero al progresso economico è sbagliato. L'impegno che essi profusero, come per le bonifiche, andava nel senso dello sviluppo economico.*

*Piero BEVILACQUA  
Storico, scrittore*

*Quel poco di ricchezza del sud è prodotta da gente del sud. La spiegazione risale al 1860. Quando una rivoluzione contadina venne chiamata brigantaggio. Per cui uccisero 17 mila briganti che non esistono da nessuna parte del mondo. Ed erano invece contadini in rivolta, o ex militari borbonici. Tutto già da allora ha preso una piega diversa. Quando fu fatta l'unità d'Italia noi in Sicilia avevamo 8000 telai, producevamo stoffa. Nel giro di due anni non avevamo più un telaio. Funzionavano solo quelli di Biella. E noi importavamo la stoffa. E ancora oggi è così.*

*Andrea Camilleri  
"Il Sud muore tra rifiuti e Cuffaro"  
Intervista concessa a Roberto Cotroneo, 21 gennaio 2008*

*Carissimo amico. Io vi prego a nome pure dei miei colleghi a rifletterci ancora sopra prima di spedire qui tutte le truppe napoletane che il Papa e i Francesi ci restituiscono, è, a parer mio, atto impolitico sotto tutti gli aspetti. Il trattare tanta parte del popolo da prigionieri non è mezzo di conciliare al nuovo regime le popolazioni del Regno. Il pensare di trasformarli in soldati dell'esercito nazionale è impossibile e inopportuno. Pochissimi consentono ad entrare volontariamente nel nostro esercito, il costringerli a farlo sarà dannoso anziché utile almeno per ciò che riflette gran parte di essi. Ho pregato Lamarmora di visitare lui stesso i prigionieri che sono a Milano. Lo fece con quella cura che reca nell'adempimento di tutti i suoi doveri. Poscia mi scrisse dichiarandomi che il vecchio soldato napoletano era canaglia di cui era impossibile trarre partito; che corromperebbe i nostri soldati se si mettesse in mezzo a loro. Credo che bisogna fare una scelta, mandare a casa tutti quelli che hanno più di due anni di servizio, dichiarando loro che al menomo disordine sarebbero richiamati sotto le armi e mandati a battaglioni di rigore. Tenere sotto le armi quelli che non hanno compiti due anni di servizio e quelli fonderli nei reggimenti, costringendoli a servire per amore o per forza. Vi prego di comunicare queste idee a Fanti, invitandolo a nome del Consiglio a soprassedere almeno per qualche tempo dallo spedire a Genova quegli ospiti incomodi... Vi mando la lettera di Lamarmora sui prigionieri Napoletani...*

*Camillo BENSO di Cavour  
Lettera a Farini, luogotenente a Napoli, Datata 21 novembre 1860*

*Napoli è da sette interi anni un paese invaso, i cui abitanti sono alla mercè dei loro padroni. L'immoralità dell'amministrazione ha distrutto tutto, la prosperità del passato, la ricchezza del presente e le risorse del*

*futuro. Si è pagato la camorra come i plebisciti, le elezioni come i comitati e gli agenti rivoluzionari.*

*Pietro CALA' ULLOA (1801-1879)*

*Magistrato e saggista*

*Nel primo entusiasmo di una fortunata rivoluzione, essi (i reduci dell'esercito borbonico) furono accolti con isdegno, con ingiurie, con minacce, e vilipesi, sorvegliati, lamentati da per tutto come fautori e propugnatori della tirannide caduta; essi trovarono allora incomportevole la vita cittadina e con l'animo pieno di amarezza e di livore, si cominciarono a ritirare nelle campagne per vendicarsi delle ingiurie ricevute contro i loro oppressori.*

*Fabio CARCANI (Trani, 1824 - Roma, 1889)*

*Deputato di Trani*

*... Sono rimasto ammirato dal livello di serietà, di probità e di competenza dimostrato dai tecnici e dai funzionari dell'ancor oggi bistrattato regno borbonico delle Due Sicilie, ancor oggi sommerso da una valanga di calunnie politiche e pubblicitiche avviate a metà del XIX secolo e quindi stancamente e conformisticamente ripetute... Il topos che contrappone la felice età dei "lumi" progressivi di Carlo III al reazionario squallore della restaurazione è in parte almeno da rivisitare e da sottoporre ad una attenta revisione critica.*

*Franco CARDINI*

*Storico, docente, scrittore*

*Noi trovavamo allora in quelle provincie uno spettacolo terribile, strano, anormale... in certi siti si fucilava senza alcuna guarentigia non solo da truppe ma da guardie nazionali, da sindaci, dalle popolazioni; e dall'altra parte coloro che erano posti in carcere, non erano giammai presentati al giudizio, o se vi erano presentati, frequenti erano le assolutorie.*

*Stefano CASTAGNOLA (1825-1891)*

*Deputato di Chiavari*

*membro della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio  
tornata parlamentare dell'8 gennaio 1864*

*La storia la scrivono sempre i vincitori. In questo caso i vincitori sono "quelli del nord", il regno sabauda, gli ispiratori, organizzatori e finanziatori della spedizione dei Mille di Quarto. Quello che abbiamo studiato a scuola – e che ancora studiano i nostri ragazzi – è la storia dei vincitori. Lo sconfitto è il Sud, il Mezzogiorno, cioè l'altra parte dell'Italia, quella che è stata assoggettata e che, cioè, non ha potuto scrivere la sua interpretazione dei fatti. E quali sono i fatti che compongono la storia dei vincitori? Dicono che il Nord era evoluto e moderno, mentre il sud era arretrato e primitivo. Dicono che il Nord ha cercato invano di modernizzare il Sud, ma che il Sud ha resistito a ogni modernizzazione. Dicono che la mafia, la 'ndrangeta, la sacra corona unita, la camorra, altro non sono che il prolungamento, durato decenni, del banditismo sanfedista che fece seguito al crollo del Regno delle Due Sicilie. Ma questa non è la storia vera. È appunto, la storia dei vincitori. Perché non è vero che il Nord fosse più evoluto e moderno del Sud quando Garibaldi partì da Quarto. Perché le casse dei Borbone, ottimi amministratori, erano piene di denaro, mentre quelle del Regno sabauda erano all'asciutto. Tant'è che le casseforti di Napoli vennero selvaggiamente svuotate dai conquistatori e la rapina del Sud da parte del Nord cominciò esattamente da quelle casseforti e da allora non è mai finita. Non dicono che la prima ferrovia d'Italia fu costruita vicino a Napoli, dai Borbone appunto. Non dicono che i cosiddetti briganti erano in realtà interi reparti dell'esercito borbonico che non si arresero e continuarono a combattere gli invasori piemontesi, i quali fecero al Sud quello che i nazisti fecero a Marzabotto. Ma tante volte, per anni...*

*Giulietto CHIESA*

*Articolo "Unità d'Italia, una sconfitta per il mezzogiorno"  
in periodico "Comunicare il sociale, 2011 pag. 64*

*Prima di occuparci della mafia del periodo che va dall'unificazione del regno d'Italia alla prima guerra*

*mondiale e all'avvento del fascismo, dobbiamo brevemente ma necessariamente premettere che essa come associazione e con tale denominazione, prima dell'unificazione, non è mai esistita. La mafia nasce e si sviluppa dopo l'unificazione del regno d'Italia.*

*Rocco CHINNICI  
Magistrato ucciso dalla mafia*

*Quando il Vesuvio rugge, Portici trema.*

*Enrico CIALDINI  
Dal suo proclama del 19 luglio 1861*

*Così lo Stato italiano, nato nel 1861 da una trasformazione del Regno di Sardegna, per annessione dei territori degli stati preunitari, vuoi per accordi diplomatici vuoi, come per i territori del Regno delle Due Sicilie, per conquista militare, si fondò sul mito della "fervente volontà unitaria del popolo italiano", il che è storicamente un falso, ma un falso "buono".*

*Francesco COSSIGA  
Presidente della Repubblica*

*Nel crollo che seguì, quello che fu l'antico Regno di Napoli non moriva del tutto ingloriosamente, e il suo esercito, quella parte del suo esercito che non si era dissipata o unita alla rivoluzione, sul Volturno e a Gaeta. E noi dobbiamo inchinarci alla memoria di quegli estremi difensori, tra i quali erano molti nobili spiriti, come quel Matteo Negri...*

*Benedetto CROCE  
Filosofo*

*Pare non bastino sessanta battaglioni per tenere il Regno. Ma, si diranno, e il suffraggio universale? Io non so niente di suffraggio, so che al di qua del Tronto non ci vogliono sessanta battaglioni e di là sì. Si deve dunque aver commesso qualche errore; si deve quindi o cambiar principi o cambiar atti e trovar modo di sapere dai napoletani, una buona volta, se ci vogliono sì o no. Agli italiani che, rimanendo italiani, non vogliono unirsi a noi, non abbiamo diritto di dare archibugiate.*

*Massimo D'AZEGLIO  
Ministro*

*Questa spedizione è assai singolare, e ancor più singolare da parte dei Napoletani che dei Garibaldini. Com'è possibile che della gente avvertita in tempo e dotata di forze così ragguardevoli si lasci scacciare dopo aver subito perdite così basse che è perfino ridicolo parlarne?*

*Marchesa Costanza ALFIERI D'AZEGLIO*

*Sorsero bande armate che fan la guerra per la causa della legittimità: guerra di buon diritto perché si fa contro un oppressore che viene gratuitamente a metterci una catena di servaggio. ... Migliaia di famiglie nell'orrore e nella desolazione; fucilarono impunemente, i piemontesi incendiarono non una, non cento case, ma interi paesi, fucilando chiunque venne nelle loro mani, non risparmiando vecchi e bambini.*

*Giacinto DE SIVO (1814-1867)  
Storico e scrittore*

*"Briganti noi combattenti in casa nostra, difendendo i tetti paterni e galantuomini voi venuti qui a depredar l'altrui? Il padrone di casa è brigante, e non voi piuttosto venuti a saccheggiare la casa?"*

*Giacinto DE SIVO (1814-1867)  
Scrittore e storico*

*Desidero sapere in base a quale principio discutiamo sulle condizioni della Polonia e non ci è permesso discutere su quelle del Meridione italiano. E' vero che in un paese gli insorti sono chiamati briganti e*

*nell'altro patrioti, ma non ho appreso in questo dibattito alcun'altra differenza tra i due movimenti.*

*Benjamin DISRAELI (Londra 1804-1881)  
Primo ministro britannico, scrittore*

*Nel secolo precedente, il meridione d'Italia rappresentò un vero e proprio eden per tanti svizzeri che vi emigrarono, spinti soprattutto da ragioni economiche oltre che dalla bellezza dei luoghi e della qualità della vita. Luogo di principale attrazione: Napoli, verso cui tanti svizzeri di tutte le estrazioni sociali, emigrarono con diversi obiettivi personali. Verso la metà del settecento, nella capitale del regno delle Due Sicilie quella svizzera era tra le più numerose comunità svizzere.*

*Claude DUVOISIN  
Console svizzero, 1906*

*Come ogni guerra civile, anche quella tra piemontesi e "sudici" è stata raccontata dal vincitore, che, a differenza del solito, non ha potuto vantarsene: si preferì nascondere o distruggere i documenti affinché non fossero accessibili neppure agli storici.*

*Giordano Bruno Guerri  
Scrittore e storico*

*Sì, è vero, noi settentrionali abbiamo contribuito qualcosa di meno ed abbiamo profittato qualcosa di più delle spese fatte dallo stato italiano. Peccammo di egoismo quando il settentrione riuscì a cingere di una forte barriera doganale il territorio e ad assicurare così alle proprie industrie il monopolio del mercato meridionale.*

*Luigi EINAUDI  
Economista – Presidente della Repubblica*

*Altro che Italia! Questa è Africa, i beduini a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile.*

*Luigi Carlo FARINI  
Luogotenente delle provincie meridionali dal 6 novembre 1860*

*Potete chiamarli briganti ma combatterono sotto la loro bandiera. Potete chiamarli briganti ma i padri di quei briganti hanno riportato due volte i Borbone sul trono di Napoli. È possibile, come il malgoverno vuole far credere, che 1500 uomini comandati da due o tre vagabondi tengano testa ad un esercito regolare di 120 mila uomini? Ho visto una città di cinquemila abitanti completamente rasa al suolo e non dai briganti.*

*Giuseppe FERRARI (Milano 1811-Roma 1876)  
Deputato*

*Si è introdotto il nuovo diritto, sul quale le dichiarazioni del ministero non hanno lasciato alcun dubbio; il diritto, dico, di fucilare un uomo preso con le armi in mano. Questa si chiama guerra di barbari, guerra senza quartiere... E se il vostro senso morale non vi dice che camminate nel sangue, io non so come spiegarmi.*

*Giuseppe FERRARI  
Intervento in parlamento 29 novembre 1862*

*L'Unità d'Italia è stata purtroppo la nostra rovina economica. Noi eravamo nel 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico, sano e profittevole. L'Unità ci ha perduti e come se questo non bastasse è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici nelle provincie settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali.*

*Giustino FORTUNATO  
Scrittore e politico  
da Carteggio 1865-1911, Laterza, 1978, pp. 64-65*

*L'unificazione d'Italia fu un gesto violento, marchiato nel sangue, il Nord invase il Sud e ne sfruttò le risorse per il proprio sviluppo industriale. L'Unità d'Italia condannò il Sud al ruolo di perenne subalternità.*

*Diego FUSARO  
Filosofo, docente*

*Mio nonno Ricciotti Garibaldi, vedendo lo sfruttamento del meridione da parte della nuova Italia, si indignò a tal punto che andò a combattere con i briganti! Questo non tutti lo sanno, io ho tutti i documenti*

*Anita GARIBALDI  
Pronipote di Giuseppe Garibaldi  
ospite in Tv a Porta a porta*

*Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale temendo di essere preso a sassate, avendo colà cagionato solo squallore e suscitato odio.*

*Giuseppe GARIBALDI  
Lettera a don Adelaide Cairoli*

*Quando i posteri esamineranno gli atti del governo e del parlamento italiani durante il risorgimento, vi troveranno cose da cloaca.*

*Giuseppe GARIBALDI*

*Tra le osservazioni fatte sui disordini del Reame di Napoli, si accenna alla differenza che fanno oggi i rivoluzionari fra polacchi e napoletani, chiamando questi briganti, mentre sono vittime delle più feroci persecuzioni, e quelli insorti. Ma è pur vero che gli uni e gli altri difendono il loro paese, la loro nazionalità, la loro religione al prezzo dei più duri sacrifici.*

*Auguste Pierre GEMEAU (1790-1867)  
Generale e senatore francese*

*Lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi contadini poveri che scrittori salariati tentarono di infangare col marchio di Briganti.*

*Antonio GRAMSCI  
Ordine Nuovo, 1929*

*La miseria del Mezzogiorno era inspiegabile storicamente per le masse popolari del Nord: esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di eguaglianza ma come egemonia del Nord sul meridione d'Italia "… il Nord concretamente era una piovra che si arricchiva alle spese del Sud…"*

*Antonio GRAMSCI*

*Com'è possibile che Napoli, la città più ricca della penisola, improvvisamente, ad unificazione avvenuta, si trovi a versare in una condizione di miseria nera...*

*Antonio GRAMSCI  
Da "I quaderni dal carcere"*

*L'unità d'Italia non è stata discussa, è stata imposta. Gli omicidi, gli stupri, le violenze fatte in Calabria, in Basilicata e in Puglia – in confronto le fosse Ardeatine non sono nulla – per ogni piemontese ucciso furono uccisi cento calabresi. E di questo nessuno ne parla, furono chiuse tutte le aziende del sud per aprirle al nord.*

*Nicola GRATTERI*

*Per liquidare i popoli si comincia con il privarli della memoria. Si distruggono i loro libri, la loro cultura, la loro storia. E qualcun altro scrive loro altri libri, li fornisce di un'altra cultura, inventa per loro un'altra storia.*

Milan KUNDERA  
Scrittore

*... Non ti devo lasciar ignorare che i prigionieri Napoletani dimostrano un pessimo spirito. Su 1600 che si trovano a Milano non arriveranno a 100 quelli che acconsentono a prendere servizio. Sono tutti coperti di rogna e di vermina, moltissimi affetti da mal d'occhi... e quel che è più dimostrano avversione a prendere da noi servizio. Ieri a taluni che con arroganza pretendevano aver il diritto di andar a casa perché non volevano prestare un nuovo giuramento, avendo giurato fedeltà a Francesco secondo, gli rinfacciai che per il loro Re erano scappati, e ora per la Patria comune, e per il Re eletto si rifiutavano a servire, che erano un branco di carogne che avessimo trovato modo di metterli alla ragione. Non so per verità che cosa si potrà fare di questa canaglia, e per carità non si pensi a levare da questi Reggimenti altre Compagnie surrogandole con questa feccia. I giovani forse potremo utilizzarli, ma i vecchi, e son molti, bisogna disfarsene al più presto.*

Alfonso LAMARMORA  
Da una sua lettera inclusa nel Carteggio di Cavour  
La Liberazione del Mezzogiorno, Zanichelli

*Posso assicurare alla Camera che specialmente in alcune province, quasi non vi è famiglia, la quale non tremi dell'onnipotenza dell'autorità di polizia, dei suoi errori ed abusi. Sotto la fallace apparenza della persecuzione del brigantaggio si vuole avere in mano la facoltà di arrestare o mandare al domicilio coatto ogni specie di persone al Governo sospette.*

Pasquale Stanislao MANCINI (1817-1888)  
intervento alla Camera, 1864

*Il nostro Sud non era un Sud povero e straccione in attesa di essere liberato e unificato, non lo era per niente. Il nostro Sud era ricco, moderno più degli altri paesi europei e di fatto è stato saccheggiato, depresso, derubato e i briganti non erano dei delinquenti, ma dei resistenti.*

Fiorella MANNOIA  
Cantante

*Le cause prime del brigantaggio sono le cause predisponenti e prime fra tutte la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle province appunto, dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice. Quella piaga della moderna società, che è il proletariato, ivi appare più ampia che altrove.*

Antonio MASSARI  
Presidente della Commissione d'Inchiesta sul brigantaggio  
Dalla sua Relazione

*Non vi può essere storia più iniqua di quella dei piemontesi nell'occupazione dell'Italia Meridionale. In quel luogo di pace, di prosperità, di contento generale che si erano promessi e proclamati come conseguenza certa dell'unità d'Italia, non si ha altro di effettivo che la stampa imbavagliata, le prigionie ripiene, le nazionalità schiacciate ed una sognata unione che in realtà è uno scherno, una burla, una impostura. Non vi può essere storia più iniqua di quella della occupazione dei piemontesi nell'Italia meridionale.*

MCGUIRE  
Deputato scozzese, 1863

*Il Sud è vittima di una storia negata e con l'occupazione piemontese ha subito massacri e stupri indicibili. Citando Pontelandolfo e Casalduni, i nazisti hanno imparato dagli italiani. I briganti non erano comuni delinquenti ma combattenti partigiani contro l'occupazione piemontese. I meridionali sono vittime di una visione razzista da parte del Nord che impedisce di far emergere le loro qualità. Queste storie vanno riportate nei libri di scuola e sino a quando non si faranno i conti con queste verità in Italia non cambierà mai nulla, neanche tra altri 150 anni.*

*Paolo MIELI  
Giornalista e saggista*

*Abbiamo l'impressione che da una riscrittura della storia, i Borbone abbiano molto, e forse moltissimo, da guadagnare.*

*Paolo MIELI*

*La guerra contro il brigantaggio insorto contro lo stato unitario costò più morti di tutti quelli del Risorgimento. Abbiamo sempre vissuto su dei falsi: il falso del risorgimento che assomiglia ben poco a quello che ci fanno studiare a scuola.*

*Indro MONTANELLI  
Giornalista, saggista, scrittore*

*I briganti sono qui in grandissimo numero; raccomandiamo ai soldati di non stare mai isolati, abbiamo decretato che gli uomini presi con le armi alla mano siano subito fucilati.*

*Generale Enrico MOROZZO DELLA ROCCA  
Venafrò 25 ottobre 1861  
lettera alla moglie Irene, contessa Venasis di Castiglione*

*I Borbone non commisero in cento anni, gli orrori e gli errori che hanno commesso gli agenti di Sua Maestà in un anno.*

*NAPOLEONE III a Vittorio Emanuele II  
1861*

*Li voglio tutti morti! Sono tutti contadini e nemici dei Savoia, nemici del Piemonte, dei bersaglieri e del mondo. Morte ai cafoni, morte a questi terroni, figli di puttana, non voglio testimoni, diremo che sono stati i briganti.*

*Col. Pier Eleonoro NEGRI (1818-1887)  
Medaglia d'oro al V. M. 1861*

*Il Regno delle Due Sicilie aveva due volte più monete di tutti gli altri stati della penisola messi insieme.*

*Francesco Saverio NITTI  
Primo Ministro italiano*

*Nel primo decennio del secolo ventesimo una provincia depressa come quella di Potenza paga più tasse d'Udine e la provincia di Salerno ormai lontana dalla floridezza dell'epoca borbonica essendo state chiuse cartiere e manifatture, paga più tasse della ricca Como.*

*Francesco S. NITTI*

*Era una rappresaglia continua contro coloro che avevano rivestito cariche sotto il Borbone, o che si credevano a questo affezionati. Ogni angheria, ogni sopruso, ogni dispetto che fosse fattibile, senza scrupoli, senza pudore, anzi con celata compiacenza si faceva. S'imprigionava, si taglieggiava, si batteva, come se fosse*

*stata la cosa più naturale del mondo.*

Giacomo ODDO (1827.1906)

*Il Brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*

... *L'Unità d'Italia, quando il Sud si aspettava la terra e i sabaudi risposero con la legge Pica considerando i briganti tutta gente da spazzare sparando, mozzando teste, violentando le donne, incendiando i paesi...*

Lino PATRUNO

Giornalista e scrittore

già Direttore de "La Gazzetta del Mezzogiorno"

... *I principali massacratori, duole dirlo, furono i bersaglieri... cadaveri evirati o fatti a pezzi, teste mozzate e infilate in cassetine per mostrarle in giro o infilate su pali per lezione a tutti, impiccagioni con i corpi lasciati a penzolare per giorni, crocifissioni, donne stuprate e sbudellate, donne legate nude a disposizione della truppa e lasciate morire nella vergogna e nel dolore, briganti inchiodati alle porte o agli alberi, torture, paesi e masserie bruciati con i loro occupanti, famiglie separate per sempre e deportate, decine di migliaia di profughi in fuga, intere greggi sterminate, raccolti incendiati, saccheggi, depredazioni...; senza distinzione tra vecchi e bambini, uomini e donne, preti e suore; per i piemontesi erano tutti briganti... furono decine i pastorelli fucilati perché non rispondevano alle richieste di informazioni sui briganti. Così come preti e suore. Gran parte degli uccisi buttati in fosse comuni...*

Lino PATRUNO

"Fuoco del Sud", Rubbettino ed., 2011, pag. 83, (Bari 1947)

... *Dopo i primi processi in cui le Corti d'Assise avevano condannato, pur dando valore di prova a indizi vaghi e generici, anche i "galantuomini", successivamente questi vengono tutti prosciolti. E ciò per dimostrare, come è nei desiderata del potere centrale, che nelle province napoletane è inesistente il movimento borbonico. Bisogna ora sostenere che la ricca e media borghesia è tutta favorevole al nuovo regime e che Francesco II continua a mantenere contatti soltanto con i delinquenti comuni, ladri ed assassini della peggiore specie. I "briganti" non sono ribelli al sistema – si sostiene dal potere centrale – ma spregevoli e volgari delinquenti comuni nei quali il governo borbonico in esilio vede l'unica forza di cui può ancora servirsi per riportare Francesco II a Napoli.*

Tommaso PEDIO

Ordinario di Storia Moderna

dalla Prefazione a "I congiurati di Frisio" di Silvio Vitale

*Non vi è istituzione pubblica, collegi, università, amministrazione, educandati che non sieno stati sciolti, unicamente perché non avevano i regolamenti piemontesi. Il ministro della Marina Menabrea ha invitato 43 nobili padri di famiglia a ritirare dal collegio di marina i loro ragazzi unicamente perché questi erano entrati nel 1858 quando a Napoli non vi erano regolamenti piemontesi.*

Giuseppe Pisanelli (Tricase 1813 - Napoli 1879)

Deputato pugliese. Seduta del 20 dicembre 1861

*Intere famiglie veggoni accattar l'elemosina; diminuito, anzi annullato il commercio; serrati i privati opifici. E frattanto tutto si fa venir dal Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per gli uffici e le pubbliche amministrazioni. Non vi ha faccenda nella quale un onest' uomo possa buscarsi alcun ducato che non si chiami un piemontese a sbrigarla. Ai mercanti del Piemonte si danno le forniture più lucrose: burocrati del Piemonte occupano tutti i pubblici uffizi, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocrati napoletani. Anche a fabricar le ferrovie si mandano operai piemontesi i quali oltraggiosamente pagansi il doppio dei napoletani. A facchini della dogana, a camerieri a birri, vengono uomini del Piemonte. Questa è invasione non unione, non annessione! Questo è voler sfruttare la nostra terra di conquista. Il governo di Piemonte vuole trattare le province meridionali come il Cortez ed il Pizarro facevano nel Perù e nel Messico, come gli*

*inglesi nel regno del Bengala.*

*Francesco PROTO CARAFA (1823-1892)  
Deputato di Casoria al Parlamento Nazionale di Torino*

*Il vittimismo del mezzogiorno è perfettamente giustificato se guardiamo alla prima parte della storia d'Italia quando la politica del Regno – attenta ai soli interessi del Nord – ha creato la questione meridionale, generando un divario che probabilmente nel 1861 non c'era.*

*Luca RICOLFI  
Sociologo, docente e saggista*

*Questi voti sono mera formalità dopo un'insurrezione, o una ben riuscita invasione: né implicano in sé l'esercizio indipendente della volontà della nazione, nel cui nome si sono dati (dichiarazione sui plebisciti del 1860 nel regno delle Due Sicilie).*

*Lord John RUSSEL  
Ministro degli esteri inglese*

*Se dall'Unità d'Italia il mezzogiorno è stato rovinato, Napoli è stata addirittura assassinata. È caduta in una crisi che ha tolto il pane a migliaia e migliaia di persone.*

*Gaetano SALVEMINI*

*Il Napoletano e la Sicilia non avevano debiti quando entrarono a far parte dell'Italia una; e la unità del bilancio nazionale ebbe l'effetto di obbligare i meridionali a pagare gli interessi dei debiti fatti dai settentrionali prima dell'Unità e fatti quasi tutti per scopi che coll'unità nulla avevano da fare.*

*Gaetano SALVEMINI*

*Una delle questioni più serie era quella dei soldati dell'esercito borbonico, sbandati e dispersi, scherniti e delusi, che si ritenevano traditi dai loro superiori, vendevano le armi, gli effetti d'uso, la stessa camicia, per nutrirsi e vivere alla giornata, e si rifiutavano talvolta di raggiungere i loro comuni di origine. Penetravano a gruppi e di notte nei paesi, infestavano le campagne, si davano alla macchia, divenivano briganti.*

*Michele VITERBO, alias Peucezio (Castellana 1890-Bari 1973)  
Giornalista, scrittore e politico*

*... Per dissimulare l'ingordigia piemontese, fu necessario diffondere ed imporre una storiografia falsificata, una sociologia tendenziosa, una economia biunivoca, un'antropologia delirante, un sistema legislativo doppiogiochista. Fu giocoforza far passare il mito dell'arretratezza meridionale, portar via macchine ed impianti, distruggere il capitale storico...*

*Nicola Zitara (Siderno 1927- 2010)  
Meridionalista*

## APPENDICE - PARTE SECONDA

Leggi<sup>189</sup> e Decreti<sup>190</sup>

Pur temendo di destare noia del lettore, si propone un elenco di proclami, leggi e decreti, che, sia pure nella loro parzialità di elencazione, lasciano trasparire la condotta politica e amministrativa delle forze governative, insediatesi al potere dopo l'abbattimento del Regno delle Due Sicilie.

I proclami grondano retorica ed enfasi, debordanti dai limiti della buona decenza. Nel proclama iniziale Garibaldi, noto mangiapreti nonché massone, ebbe l'ardire di nominare la Provvidenza e i valori cristiani. Non fu l'unico caso giacché in quei frangenti l'ipocrisia colò senza ritegno, fino a falsare i fatti storicamente avvenuti e non perdendo l'occasione di rinnovellare il solito ritornello di fraternità, di libertà, di affetto per il popolo meridionale. Mentre a Montefalcione o a Montemiletto<sup>191</sup>, a Casalduni, a Pontelandolfo, a Licata, a Bronte, ad Auletta, a Palermo, a Pietrarsa, a Gaeta, a Scurcola Marsicana, a Somma Vesuviana, a Ruvo del Monte, a Castellamare del Golfo (in questa triste occasione venne uccisa dai bersaglieri anche una bambina di nove anni, Angela Romano), a San Marco in Lamis, alla masseria Carbonelli di Conversano, al Parco della Corte in contrada Vallata di Gioia del Colle, o in tanti altri paesi<sup>192</sup> della Calabria, Campania, Basilicata, Molise, Capitanata e dovunque imperversavano le truppe d'occupazione, Guardia Nazionale e piemontesi trucidavano le popolazioni<sup>193</sup> e la Legge Pica incarcerava, torturava<sup>194</sup> e mandava a morte chiunque fosse capitato a finire nelle loro grinfie<sup>195</sup>.

<sup>189</sup> - È noto che sul WEB si possono trovare molte informazioni di grande interesse per gli studiosi. Si trovano per esempio tutti i decreti del governo dittatoriale in Sicilia, si trovano anche tutti i provvedimenti del governo prodittatoriale ma, per quanti tentativi siano stati fatti, non si trovano i decreti del governo prodittatoriale e del governo dittatoriale di Garibaldi, emanati da Napoli. Qui si colma tale lacuna, con l'elenco di seguito riportato e con alcune foto.

<sup>190</sup> - Esaminando leggi, decreti e fatti conseguenti sorge spontanea la domanda: 1860, fu risorgimento o rivolgimento? Forse l'uno e l'altro, perché qualcuno sicuramente ebbe modo di risorgere, per qualcun altro purtroppo finì male, cominciò una decadenza socio-economica che, ahinoi, sembra perdurare ancora dopo 160 anni.

<sup>191</sup> - È un accadimento noto solo agli studiosi. In Montemiletto, piccolo centro nel cuore dell'Irpinia, avvennero le prime manifestazione popolari antisabaude, che coincisero con l'ingresso di Garibaldi a Napoli. La seconda sollevazione popolare di Montemiletto è del luglio 1861 ed è ricordata dai locali come "l'eccidio di Montemiletto". Nicola De Luca, Governatore della provincia di Avellino, sentenziò: **"Guai ai birbanti, è suonata l'ora della loro distruzione. Chiunque è preso con le armi alla mano è fucilato subito"**. Ma proprio a Montemiletto era nata e continuò ad essere cantata a lungo la seguente strofa, grondante dolore e rancore: **"Maledetto lo sissanta/c'ha lassata 'sta sementa/se incrementa com'a menta/pè da' martirio a la povera genta"** (F.M. Agnoli, *"Dossier antibrigantaggio"*).

<sup>192</sup> - Il deputato siciliano Vito D'Ondes Reggio (1811-1885), nella tornata del 5 dicembre del 1863 alla Camera dei deputati di Torino disse: *"Devo esprimere a voi fatti miserandi e sui quali il ministero non accetta inchiesta. Eppure non si tratta di partiti politici; ma dei diritti della giustizia e dell'umanità orrendamente violati! I siciliani non hanno mai avuto leva militare, e repugnano ad essere arruolati...il Governo ha fatto una legge eccezionale, che è eseguita con ferocia...il comandante piemontese Frigerio, il 15 di agosto del 1863, intima al comune di Licata, 22 mila abitanti, di far presentare entro poche ore i renitenti alla leva privando l'intera città di acqua, vieta ai cittadini di uscire di casa pena la fucilazione istantanea e di altre più severe misure. A Licata vennero chiusi in carceri le madri, le sorelle, i parenti dei contumaci alla leva, sottoposti a tortura fino a spruzzare il sangue delle carni; uccisi i giovinetti a colpi di frusta e di baionetta; fatta morire una donna gravida! Della stessa barbarie e degli stessi delitti si macchiarono i militari di Trapani, di Girgenti, di Sciacca, di Favara, di Bagheria, di Calatafimi, di Marsala e di altri comuni...un altro comandante piemontese dispone l'arresto di tutti coloro dai cui volti si sospetti d'essere coscritti di leva, e anche l'arresto dei genitori e dei maestri d'arte dei contumaci: questo avveniva a Palermo. Il prefetto, interpellato, rispose che nulla sapeva e nulla poteva!"*

<sup>193</sup> - Di tutti i numerosi massacri non v'è mai traccia nei libri di scuola né la storiografia ufficiale ne ha mai fatto cenno, tranne a volte per i tragici fatti di Casalduni e Pontelandolfo.

<sup>194</sup> - A Napoli, l'edificio della tortura era detto "il virgolariorio" perché le confessioni erano estorte dai camorristi, arruolati nella Guardia Municipale, col metodo delle bastonature, in gergo dette appunto "virgole".

<sup>195</sup> - E anche dopo la morte i corpi rimanevano insepolti per giorni, come accadde dappertutto. Il 7 gennaio 1863, alcuni giorni dopo l'uccisione del sergente Romano e di altri 24 uomini nel Bosco di Vallata, il giudice Salvatore Inchingoli, ordinò: **"... sospendere fino a mezzodì di dimani di disporre il seppellimento dei corpi..."**.

**Era la pedagogia del plotone di esecuzione**, come è stato opportunamente scritto da Salvatore Scarpino.

Cialdini si licenziò da Napoli, lasciando un proclama, in cui diceva: “*Vi lascio un addio pieno di affetto e di riconoscenza*”. Chissà quanti furono i riconoscenti, pronti a ricambiargli le affettuosità. Era stato lui e altri come lui a ordinare gran parte di quegli eccidi; era stato lui a lasciar eseguire a menadito le disposizioni raccapriccianti ben prima della Legge Pica. Le leggi e i decreti illustrano l’opera svolta dai nuovi assetti statuali, che volsero, prima di tutto, alla metodica cancellazione di ogni riferimento alla passata dinastia borbonica.

Si cominciò subito a cambiare la denominazione geografica delle terre meridionali, assoggettate al Nord. Fu Giuseppe Garibaldi a cambiare il titolo della sua carica, da “dittatore delle Due Sicilie” a “dittatore dell’Italia meridionale”.

Non a caso, per esempio, la Società Reale Borbonica assunse il nuovo nome di Reale Società di archeologia, di scienze e di belle arti. Gli Intendenti di borbonica memoria, messi a capo delle Province, furono sostituiti dai Governatori, seppure molti sindaci, o per abitudine o per la rapidità con cui si susseguivano gli eventi, continuarono ad usare l’antica denominazione nello scambio di missive e dispacci. Furono istituiti i nuovi sigilli di stato, col Decreto Farini si stabilirono le nuove formule di giuramento per funzionari e impiegati, civili e militari, si adottò il nuovo Sistema Metrico Decimale, fu adottata la lira<sup>196</sup> quale moneta ufficiale, al cambio di 4,24 per ciascun ducato borbonico. E qui si può far un calcolo di cosa volle significare per le popolazioni meridionali tal cambio, con la conseguente perdita di potere d’acquisto della vecchia moneta a favore della nuova.

In altra parte di questo Diorama s’è già messo in evidenza come l’ordine pubblico a Napoli fu assicurato dalla camorra, chiamata da Liborio Romano, e accettata da Giuseppe Garibaldi. Il nuovo governo di Napoli affidò alla camorra, in divisa di Guardia Municipale, anche la distribuzione del pane, il cui traffico era regolato dal camorrista Salvatore de Vincenzo.

Dai decreti si vede come il laicismo sabauda infierì sulla Chiesa. L’attacco alla Chiesa cattolica fu frontale e senza scampo, col fine di indebolirla negli assetti istituzionali e di impadronirsi dei suoi beni. Se da un lato Garibaldi invocava la Provvidenza, dall’altro si corse a prendere provvedimenti contro “i Ministri della religione che si mostrassero avversi alle novelle istituzioni dello Stato”.

Nelle pagine precedenti si è accennato ad un episodio considerato gravissimo e imperdonabile, quello del vescovo e del canonico, colpevoli di non aver cantato il Te Deum e perciò condannati anche in Cassazione. Condannato a morte fu pure il Concordato fra Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie. Con un apposito Decreto fu abolito e dichiarato nullo d’effetti. Fu urgente togliere di mezzo i Gesuiti, potenziali e determinati oppositori del nuovo governo, i cui beni furono fortemente appetiti dalla nuova classe dirigente, fatta di conquistatori settentrionali e della *nuova razza padrona* dei galantuomini e massari meridionali, che iniziarono a dar l’assalto ai beni ecclesiastici, per inglobarli a pochi tornesi nei loro patrimoni e furono poi i più spietati persecutori dei cafoni, detti “briganti”. Dopo i beni dei Gesuiti, toccò a quelli delle mense vescovili e arcivescovili. Furono decretate pene pesanti per i canonici, artefici di “sobillazione” al nuovo governo.

Ci furono decreti di nomina, che compensarono tutto il lavoro dei sudditi napoletani a detrimento del Regno. Il primo, naturalmente, fu quello di conferma nella carica di Liborio Romano. Ed altri ne seguirono.

Si iniziò a pagare vecchie cambiali, addebitandone i costi al banco di Sicilia e al Banco di Napoli. La Società Rubattino di Genova fu ristorata di tutti gli “incomodi” ricevuti dalle operazioni rivoluzionarie. Incassò 450.000 franchi per la perdita del vascello *Cagliari*, a bordo del quale nel 1857 si era imbarcato, con pochi seguaci, il noto Carlo Pisacane, andato a Ponza per liberare i detenuti del carcere, tentando poi di sollevare le popolazioni meridionali, ricavandone, però, la sconfitta e la morte. Altri 750.000 franchi di risarcimento le erano stati riconosciuti per la perdita dei vascelli *Lombardo* e *Piemonte*, a bordo dei quali avevano viaggiato Garibaldi e i garibaldini da Quarto a Marsala.

Anche i banchieri livornesi Adriano Lemmi e Pietro Augusto Adami furono premiati. Lemmi era stato il finanziatore della spedizione di Pisacane; Adami aveva sovvenzionato l’invasione di Garibaldi. I due, riuniti in

---

<sup>196</sup> - I Piemontesi scelsero la lira quale moneta unica nazionale con l’effigie del monarca e imposero la transizione forzosa. La moneta diventò veicolo simbolico di unità ma anche di opposizione: non usare la lira italiana fu un modo di contrastare la percezione della sovranità piemontese. Cfr. Valentino Romano, *Briganti e galantuomini, soldati e contadini*, Laruffa Ed.

società e cognati tra di loro, si videro assegnare a trattativa privata e per via di decreto la costruzione delle ferrovie nell'Italia meridionale. Del resto, Garibaldi usava le casse siciliane e napoletane per togliersi i suoi debiti di riconoscenza.

Nessuna riconoscenza fu riservata ai meridionali. I quali si trovarono subito il divieto di associazione in club e circoli e, fra i primi obblighi imposti dai nuovi governanti, quello di assolvere agli obblighi di leva. Un obbligo gravoso, se si pensa che la leva di mare era di sette anni e la ferma nell'esercito era di cinque anni, in un panorama di vita con aspettative che non superavano mediamente i quarant'anni.

Con decreto furono chiamate alle armi le classi fra il 1837 e il 1840 nonché gli ex-appartenenti alla Gendarmeria borbonica, ancora in età di arruolamento. E, naturalmente, renitenti e disertori furono assoggettati alle leggi del Codice Militare di guerra sabauda<sup>197</sup>. Mentre Giuseppe Garibaldi additava il settentrione, ancora soggetto al dominio dell'Impero austroungarico, come futuro obiettivo delle sue imprese e di quell'esercito, diventato nazionale.

Insomma, nasceva un nuovo Stato, con nuove regole e sotto l'antico grido di Brenno. Senza nessun Furio Camillo, che arrivasse a riscattare il destino infausto dei meridionali. Dei quali, pochi – ma pur sempre alcune centinaia di migliaia di duosiciliani – combatterono e morirono, altri – diversi milioni – s'imbarcarono e andarono oltreoceano.

Il resto si adeguò, inchinandosi al nuovo padrone.

#### DECRETI

emanati fino al 15 ottobre 1860  
in nome di ITALIA E VITTORIO EMANUELE  
e firmati da Giuseppe Garibaldi,  
Dittatore dell'Italia Meridionale

PROCLAMA a' napoletani del Generale GIUSEPPE GARIBALDI de' 7 settembre 1860.

#### PROCLAMA ALLA CARA POPOLAZIONE MERIDIONALE

“Figlio del popolo, è con vero rispetto e amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, né ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia. Il primo bisogno dell'Italia era la concordia, per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità, essa diede al nostro Paese Vittorio Emanuele, che da noi da questo momento possiamo chiamare il vero Padre della Patria italiana. Vittorio Emanuele, modello de' sovrani, inculcherà a' suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo, che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione. I sacerdoti italiani consci della loro missione hanno, per garentia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che da' benemeriti monaci della Gancia a' generosi sacerdoti del continente napoletano noi abbiamo veduto alla testa de' nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia. Dunque i dissenzienti di una volta che ora sinceramente vogliono portar la loro pietra al patrio edificio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia a' prepotenti della terra. Salerno, 7 settembre, mattina, 1860.

DECRETO per la nomina o conferma di Ministri e Direttori di varii Dipartimenti. 7 idem

ITALIA e VITTORIO EMANUELE I  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA.

Il signor Liborio Romano è confermato al suo posto del Ministero dell'Interno. Il gen. Enrico Cosenz è incaricato del Dipartimento della guerra, l'avvocato Giuseppe Pisanelli alla giustizia. I direttori delle

<sup>197</sup> - Per costringere i renitenti a lasciare la macchia e costituirsi le autorità militari piemontesi ricorsero all'arresto dei loro familiari più stretti.

Finanze signor Carlo de Cesare e dell'Interno signor Michele Giacchi sono confermati al loro posto. È nominato direttore di polizia l'avv. Giuseppe Arditì. Il ten col. Guglielmo Desauget è nominato Direttore del Dipartimento della guerra agli ordini del generale Cosenz.

Firmato Il Dittatore G. Garibaldi

DECRETO riguardante l'aggregazione alla squadra del RE VITTORIO EMANUELE di tutta la marineria da guerra delle Due Sicilie.

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

Napoli 7 settembre 1860 "Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali e materiali di marina, sono aggregati alla squadra del RE VITTORIO EMANUELE, comandata dall'Ammiraglio Persano.

Il Dittatore G. GARIBALDI"

DECRETO per la nomina degli incaricati de' Dipartimenti de' Lavori Pubblici e delle Finanze, nonché del Direttore dell'istruzione Pubblica, 8 settembre

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA.

Il marchese Rodolfo d'Afflitto è incaricato del Dipartimento de' Lavori Pubblici. Il dottor Antonio Ciccone è nominato Direttore dell'Istruzione, il cavaliere Antonio Scialoja è incaricato del Dipartimento delle Finanze.

Il Dittatore G. GARIBALDI"

DECRETO per la nomina del capitano di vascello Napoleone Scrugli a Direttore della marina  
8 settembre

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

Il capitano di vascello Napoleone Scrugli è nominato Direttore della Marina agli ordini dell'ammiraglio Persano.

Il Dittatore G. GARIBALDI"

DECRETO per la nomina del signor Gaetano Chiola a Prefetto di Polizia  
8 settembre

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

Il signor avvocato Gaetano Chiola è nominato prefetto di polizia, in luogo del signor Giuseppe Bardari che viene nominato Consigliere alla Corte de' Conti invece del Commendatore D. Ferdinando Cito che è destituito.

Il Dittatore G. GARIBALDI"

DECRETO col quale si dichiara che tutti gli ufficiali pubblici sono mantenuti né rispettivi posti.

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

Tutti gli ufficiali pubblici sono mantenuti negli uffici che attualmente occupano.

DECRETO col quale viene proibita la cumulazione degl'impieghi e degli stipendi

ITALIA E VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

La cumulazione degl'impieghi e degli stipendi è interdetta. Coloro i quali occupano più impieghi dovranno entro cinque giorni dichiarare quale di essi desiderino osservare.

Firmato Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO prescrivente la distribuzione a cura del municipio di Napoli di boni pel pane a beneficio della classe bisognosa.

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

per alleviare le strettezze di molta parte bisognosa di questo popolo, saranno provvisoriamente distribuiti per ciascuno de' dodici quartieri di questa città de' boni, ciascuno de' quali sarà per un rotolo<sup>198</sup> di pane. Coloro che otterranno tali boni pagheranno il pane al prezzo ridotto di grana cinque il rotolo. I boni saranno distribuiti per cura del municipio, il quale creerà perciò un'apposita commissione per ogni quartiere. Tutti i panettieri della città sono obbligati a ricevere e soddisfare a' suddetti boni. I panettieri presenteranno i loro boni ogni settimana al municipio per essere soddisfatti della differenza che si sarà verificata fra il prezzo del pane al giorno della consegna e quello già ricevuto in contante.

Il Dittatore G. GARIBALDI'

PROCLAMA DEL GENERALE GARIBALDI ALL'ESERCITO NAPOLETANO.

Napoli, 9 settembre 1860 "Se voi non sdegnate Garibaldi per compagno d'armi, egli ambisce solo di pugnare al vostro lato i nemici della patria. Tregua dunque alle nostre discordie, secolari sciagure del nostro paese. L'Italia calpestando i frantumi delle sue catene ci addita al settentrione la via dell'onore, verso l'ultimo covile de' tiranni. Io non vi prometto altro che di farvi combattere.

Il colonnello dello

Il Dittatore

Stato Maggiore Segretario Generale  
Agostino Bertani

G. GARIBALDI

DECRETO prescrivente che gli atti della pubblica autorità e dell'amministrazione della giustizia sieno emanati in nome di SUA MAESTA' VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA. NAPOLI.  
9 settembre 1860.

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

Art. 1 – Tutti gli atti della pubblica autorità e dell'amministrazione della giustizia saranno emanati ed intitolati in nome di SUA MAESTA' VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA.

Art. 2 – Tutti i ministri sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Il Dittatore G. GARIBALDI

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

Art. 1 – Il debito pubblico dello Stato napoletano è riconosciuto.

Art. 2 – I pubblici Banchi continueranno i loro pagamenti a cassa aperta. La Cassa di sconto continuerà gli affari da essa dipendenti ne' modi conformi alle leggi ed a' regolamenti preesistenti."

<sup>198</sup> - Misura corrispondente a 890 grammi del sistema metrico decimale.

DECRETO per la formazione de' novelli suggelli dello Stato.

Napoli 9 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

Art. 1 – I suggelli dello Stato, delle pubbliche Amministrazioni e de' pubblici uffiziali avranno lo Stemma della real Casa di Savoia, con la leggenda – VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA –

Art. 2 – Tutti i ministri sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO prescrivente che gli stati discussi dei Ministeri rimangano in vigore.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

Art. 1 – Gli stati discussi di ciascun Ministero rimangono nella medesima condizione preesistente alla Dittatura.

Art. 2 – Ciascun Ministro farà uso del suo stato discusso; ed ove avrà bisogno di un supplemento di credito, lo chiederà al Dittatore.

Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO contenente alcune disposizioni circa i passaporti per gli Stati italiani e per l'estero. Napoli 9 settembre 1860 - 11 settembre 1860

I passaporti per gli Stati italiani uniti sono aboliti. I passaporti per l'Estero e per gli stati italiani ancora soggetti saranno rilasciati e firmati dal Direttore di polizia.

Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO prescrivente che la Società reale borbonica assuma d'ora innanzi la denominazione di Reale Società di archeologia, di scienze e di belle arti.

Napoli 11 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

Art. 1 – La Società Reale Borbonica avrà da ora innanzi il nome di Reale Società di archeologia, di scienze e di belle arti.

Art. 2 – Il direttore del Ministero della Istruzione Pubblica è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO n. 17 per l'istituzione de' Giurati nelle cause penali. 11 idem

DECRETO n. 22 per l'abolizione dell'Ordine dei Gesuiti e di tutte le loro dipendenze e diramazioni.

Napoli 11 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

Art.1 – L'Ordine de' Gesuiti e tutte le loro dipendenze e diramazioni sono abolite in tutto lo Stato continentale delle Due Sicilie.

Art.2 – Tutti i beni mobili ed immobili appartenenti a quell'Ordine, loro dipendenze e diramazioni sono dichiarati beni nazionali.

Art. 3 – Tutti i contratti aggravanti le proprietà o trasmissioni della medesima, stipulati a beneficio

dell'ordine dei gesuiti, loro dipendenze e diramazioni, posteriori all'epoca dello sbarco del Dittatore in Sicilia, sono annullati e si ritengono di nessun effetto.

Art. 4 – omissis

Art. 5 – omissis.

Art. 6 – omissis

Art. 7 – omissis.

Art. 8 – I contravventori a queste disposizioni saranno considerati come infedeli detentori del pubblico patrimonio e verranno quindi trattati a norma delle vigenti leggi.

Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO n.23 circa l'immediata liberazione de' detenuti politici. Napoli 11 settembre 1860

DECRETO n. 27 col quale i beni delle Mense vescovili ed arcivescovili sono dichiarati nazionali.

Napoli 11 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELLE DUE SICILIE  
DECRETA

Art. 1 – Tutti i beni delle Mense arcivescovili e vescovili sono dichiarati beni nazionali.

Art.2 – Ad ogni vescovo ed arcivescovo verrà dato dalla Cassa dello Stato un congruo emolumento che non potrà mai oltrepassare la somma di ducati duemila l'anno. Col residual reddito verrà principalmente provveduto al decoroso mantenimento del basso clero. I ministri di grazie a giustizia, delle finanze e del culto sono incaricati per ciò che loro spetta dell'esecuzione del presente decreto.

Il colonnello dello

Stato Maggiore Segretario Generale Agostino BERTANI

Il Dittatore

G. GARIBALDI

DECRETO n. 29 prescrivente l'abolizione del giuoco lotto 11 idem<sup>199</sup>

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE<sup>200</sup>  
DECRETA

...

DECRETO n. 30 per l'arruolamento volontario de' marinari. Napoli 11 settembre 1860

DECRETO n. 31 che separa il dipartimento dell'interno da quello della polizia ed incarica il signor RAFFAELE CONFORTI di quest'ultimo Dipartimento.

Napoli 12 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE  
DECRETA

Art. 1 – Il ministero dell'interno, che attualmente comprende anche il ramo della polizia, è diviso in due distinti Dicasteri, l'uno denominato Dipartimento dell'interno e l'altro Dipartimento della polizia.

Art. 2 – l'avvocato signor Raffaele Conforti è incaricato del Dipartimento della polizia, continuando

<sup>199</sup> - GARIBALDI – e con lui tutte le anime belle dei piemontesi e dei liberali – da sempre avevano ritenuto il gioco del lotto come un triste retaggio del (secondo loro) malgoverno borbonico: un governo che per raccogliere denaro sfrutta il desiderio di vincita insito nella povera gente. Nulla di strano che il prode dittatore delle Due Sicilie, appena insediato a Napoli, con un bel decreto dell'11 settembre 1860 dichiara finalmente cessata questa forma retriva, diseducativa e parassitaria. Siamo nel 2019: gratta e vinci, schedine, toto vari, lotterie Italia e affini... ma questa roba non apparteneva al "malgoverno" borbonico? (Luciano Rotolo).

<sup>200</sup> - Si badi bene: Garibaldi non si nomina più dittatore delle due Sicilie, bensì dell'Italia Meridionale. È l'inizio del cambio dei nomi storici del Sud.

l'incarico già affidato del Dipartimento dell'interno all'avvocato signor Liborio Romano.

Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO n.32 col quale i Governatori delle provincie sono dichiarati le prime autorità civili ed amministrative delle provincie stesse.

Napoli 12 settembre 1860

DECRETO n. 33 che dichiara beni nazionali i beni della Casa Reale, quelli riservati alla sovrana disposizione, quelli de' maggiorati reali, quelli dell'Ordine Costantiniano, ed i beni donati da reintegrare allo Stato.

Napoli 12 settembre 1860

DECRETO n. 34 prescrivente che il palazzo degli Studi con tutte le collezioni di oggetti antichi e di arte componenti il Museo Borbonico, la Biblioteca Borbonica, l'officina de' papiri Ercolanensi, gli scavi di Pompei e di Ercolano, e tutti gli altri scavi e monumenti di antichità che trovansi nel territorio napoletano siano rimessi nella dipendenza del Ministero della Istruzione Pubblica.

Napoli 12 settembre 1860

DECRETO n. 36 che dichiara legge fondamentale dell'Italia meridionale lo Statuto costituzionale del 4 marzo 1848 vigente nell'Alta Italia. Napoli 14 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE

IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE DECRETA

Considerando che questa parte meridionale d'Italia ha sempre anche essa ardentemente anelato alla indipendenza, alla libertà, alla unità d'Italia, secondocchè ne fan fede gli esilii e le prigionie, le incessanti persecuzioni, la aperta insurrezione che scoppiava in tutte le provincie proclamando quei principi, il plauso unanime e fervoroso con cui fui accolto, la tranquillità pubblica ristabilita nel mio nome; considerando che a sanzionare i pubblici voti, ed a legittimare le nuove condizioni dello stato, crediamo indispensabile promulgare la legge fondamentale della Monarchia Italiana in queste continentali regioni, siccome fu fatto nell'Isola;

DECRETA

Art. 1 – Lo Statuto costituzionale del quattro marzo milleottocento quarantotto, vigente nel Regno d'Italia, è la legge fondamentale di questa Italia meridionale.

Art. 2 – Un apposito decreto dittatoriale determinerà l'epoca in cui lo Statuto medesimo sarà attuato.

Art. 3 – Di unita al presente decreto, l'enunciato statuto sarà pubblicato in ogni comune e nel giornale ufficiale di Napoli.

Art. 4 – Tutti i Segretari di Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Il Dittatore G. GARIBALDI, i ministri Segretari di Stato e Direttori: Giuseppe Pisanelli, Enrico Cosenz, Antonio Ciccone, Liborio Romano, Raffaele Conforti, Mach. Rodolfo d'Afflitto, Antonio Scialoja Napoli 14 settembre 1860 (segue) STATUTO costituzionale del 4 marzo 1848 CARLO ALBERTO, con lealtà di Re e con affetto di padre etc. etc. etc.

DECRETO n. 37 riguardante la nomina del generale Sirtori a Prodittatore del continente napoletano.  
Napoli 15 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE

IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

DECRETA

il Generale Sirtori è nominato Prodittatore del Continente napoletano.

DECRETO n. 41 col quale il prezzo del sale viene fissato a grana sei il rotolo

DECRETO n. 44 col quale i Consigli di guerra divisionali sono chiamati a procedere con rito subitaneo nel

giudicare i reati militari.  
Napoli 15 settembre 1860

DECRETO n. 45 col quale il Dittatore delega per suoi rappresentanti due PRODITTATORI, uno per le provincie continentali, l'altro per la Sicilia. Napoli 16 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE  
DECRETA

Il Dittatore dovendo per necessità della guerra allontanarsi da' centri amministrativi dell'Italia meridionale, delega per suoi Rappresentanti due Pro-Dittatori, l'uno per la Sicilia, l'altro per le quindici provincie continentali. Il Dittatore riserba sé la suprema direzione degli affari politici e militari e la sanzione degli atti legislativi. Sono quindi riservate al Dittatore le nomine de' Ministri ed Inviati all'estero; de' Segretari di Stato; de' Consiglieri di Stato; del Giudice della Legazione apostolica di Sicilia; de' Ministri; de' Direttori de' Ministeri; de' Governatori; del Prefetto di polizia di Napoli e de' Questori di pubblica sicurezza in Sicilia; degli Uffiziali superiori e generali. La segreteria generale sta presso il Dittatore.

Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO n. 46 contenente l'abolizione del Ministero della Presidenza del Consiglio de' Ministri. Napoli 16 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE  
DECRETA

Art. 1 – La presidenza del Consiglio de' Ministri è abolita.

Art. 2 – Il signor LIBORIO ROMANO nella sua qualità di Ministro dell'Interno segnerà gli atti relativi alla comunicazione de' decreti ed alla trasmissione delle deliberazioni del Consiglio sì alla Dittatura come a' rispettivi Ministri.

Art. 3 – Provvisoriamente è conservato il personale dell'abilità presidenza.

Il colonnello dello

Il Dittatore

Stato Maggiore Segretario generale A. BERTANI

G. GARIBALDI

DECRETO n. 47 16 idem col quale il signor Filippo De Blasio è nominato Direttore del Dipartimento di Grazia e Giustizia.

DECRETO n. 50 che abolisce l'Amministrazione generale delle bonificazioni. Napoli 16 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Sulla proposizione del Ministro de' Lavori Pubblici, deliberata in consiglio de' Ministri,

DECRETA

Art. 1 – L'amministrazione generale delle bonificazioni è abolita. Le sue attribuzioni sono aggregate alla Direzione generale di ponti e strade, della quale passeranno pure a far parte gl'impiegati di essa amministrazione.

Art. 2 – omissis

Art. 3 – I ministri de' Lavori Pubblici e delle Finanze sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Il Prodittatore

Il Ministro de' Lavori Pubblici

G. SIRTORI

D'AFFLITTO

DECRETO n. 51 Decreto relativo al libero e mutuo cambio delle polizze e fedi di credito tra le casse del banco di Palermo e Messina e quelle delle provincie continentali, del pari che per le reciproche operazioni tra le casse di sconto di qua e di là del faro.

Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO n. 53 che assegna una determinata somma per riprendersi immediatamente i lavori agli scavi di Pompei.  
Napoli 16 settembre 1860

DECRETO n. 55 che concede facoltà e poteri straordinari a' Governatori delle provincie.  
17 settembre 1860

DECRETO n. 56 che delega al Consiglio di Stato alcune indicate attribuzioni della Gran Corte dei Conti.  
17 settembre 1860

DECRETO n. 58 prescrivente l'adozione nelle provincie meridionali d'Italia del sistema metrico decimale in vigore nelle provincie subalpine.  
17 settembre 1860

DECRETO n. 65 col quale il signor FRANCESCO CRISPI viene nominato Segretario di Stato degli affari esteri.  
22 settembre 1860

DECRETO n. 66 prescrivente a' Governatori delle Provincie ed a tutti funzionari amministrativi di procurare la pronta riscossione delle imposte, e segnatamente degli arretrati di fondiaria.  
22 settembre 1860

DECRETO n. 68 contenente alcuni provvedimenti pei casi ne' quali i Ministri della religione o de' culti tollerati si mostrassero avversi con discorsi o con fatti alle novelle istituzioni dello Stato.  
24 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Sulla proposta del Ministro di giustizia, deliberata nel Consiglio de' Ministri

DECRETA

Art. 1 – I Ministri della religione dello Stato o de' culti tollerati, che nell'esercizio del loro ministero pronunzino in pubblica adunanza un discorso contenente censura delle istituzioni o delle leggi dello Stato, o commettano fatti che sieno di natura da eccitare il disprezzo e il malcontento contro le medesime, o collo indebito rifiuto de' propri uffici turbino la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, sono puniti con la pena del carcere da tre mesi a due anni. La pena sarà del carcere da sei mesi a tre anni se la censura sia fatta a mezzo di scritti, d'istruzioni o di altri documenti di qualsivoglia forma, letti in pubblica adunanza, od altrimenti pubblicati. In tutti i casi dal presente articolo contemplati, alla pena del carcere sarà aggiunta una multa che potrà estendersi sino a ducati cinquecento.

Art. 2 – Se il discorso, lo scritto e gli atti menzionati nello articolo precedente contengano provocazione alla disubbidienza alle leggi dello Stato o ad altri provvedimenti della pubblica autorità, la pena sarà del carcere non minore di tre anni, e di una multa non minore di ducati cinquecento. Ove la provocazione sia susseguita da sedizione o rivolta, l'autore della provocazione sarà considerato come complice.

Art. 3 – Qualunque contravvenzione alle regole vigenti sopra la necessità dell'assenso del Governo per la pubblicazione od esecuzione di provvedimenti relativi alla Religione dello stato o agli culti, sarà punita, secondo i casi, col carcere estensibile a sei mesi, o con multa estensibile a ducati cinquecento.

Il Segretario generale col. A. Bertani.

Il ministro di giustizia  
G. Pisanelli

Il Dittatore  
G. GARIBALDI

DECRETO n. 74 prescrivente che la lira italiana di argento ed i suoi multipli e spezzati abbiano corso

legale nelle provincie dell'Italia meridionale<sup>201</sup>. 24 settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE

IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Sulla proposizione del Ministro delle Finanze deliberata nel Consiglio de' Ministri

DECRETA

Art. 1 – La lira italiana di argento ed i suoi multipli del metallo medesimo avranno da oggi corso legale anche in queste provincie dell'Italia meridionale. E conseguentemente saranno ricevute nel commercio e nelle casse pubbliche.

Art. 2 – Il valore delle monete anzidette in rapporto alle monete di argento napoletane è quello indicato nella tavola di ragguaglio annessa al presente decreto, e vista dal Ministro delle Finanze.

Art. 3 – Queste disposizioni avranno provvisoriamente vigore in fino a quando non sarà messa in uso una moneta unica per tutta l'Italia.

Art. 4 – Il Ministro delle finanze è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Il Dittatore G. GARIBALDI. Pel Segretario generale Il Segretario di Stato F. CRISPI. Il ministro delle Finanze A. Scialoia.

TAVOLA DI RAGGUAGLIO: una lira (peso di fino grammi 4 grammi50/100 pari) a grana 23,53. Due lire grana 47,06. Cinque lire grana 17,65. Mezza lira gr,11,76. Quarto di lira grana 5,88. Un ducato (peso di fino 19 grammi 119/1000) pari a lire 4,24 9/10.

DECRETO n. 72 prescrivente l'introduzione nelle provincie continentali dell'Italia meridionale della tariffa doganale in vigore nel resto del Regno d'Italia, Napoli 24 settembre 1860

DECRETO n. 73 che istituisce una Commissione incaricata di formare un inventario<sup>202</sup> de' beni mobili ed immobili già di pertinenza della Real Casa, ora aggregata al Demanio. Napoli 25 settembre 1860

DECRETO n. 74 che concede alla società rappresentata da' signori Pietro Augusto Adami ed Adriano Lemmi di Livorno la costruzione delle ferrovie nell'Italia meridionale. “Volendo procacciare a queste popolazioni il più pronto, copioso ed utile lavoro, e riparare nel tempo stesso alla dimenticanza nella quale fu sino a qui lasciata la costruzione delle ferrovie, ha giudicato espediente di prendere in immediata considerazione l'offerta della Società rappresentata da' signori cavaliere Pietro Augusto Adami e Adriano Lemmi di Livorno, e presa intima notizia delle morali ed economiche condizioni di essa Società, della sua deliberata intenzione di dare preferenza negl'impieghi e ne' lavori a quelli che si potranno presentare come benemeriti veterani dell'Esercito liberatore, in forza delle pubbliche urgenze e degli straordinari suoi poteri, e di precedenti promesse già fatte alla detta Società per le ferrovie di Sicilia in data 22 giugno 1860”. Napoli 25 settembre 1860

DECRETO col quale si accetta la dimissione di alcuni ministri e del Direttore dell'istruzione pubblica. Caserta 26 settembre 1860.

ITALIA e VITTORIO EMANUELE

IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

DECRETA

è accettata la dimissione del signor Liborio Romano<sup>203</sup>, ministro dello interno. Del signor Antonio Scialoia Ministro delle Finanze, del signor Giuseppe Pisanelli Ministro di Grazia e Giustizia, del signor Antonio Ciccone Direttore dell'Istruzione Pubblica.

Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO n. 77 contenente la nomina di vari ministri e del Direttore dell'istruzione Pubblica, Caserta 27

<sup>201</sup> - Nelle pagine precedenti è stato accennato a questo decreto.

<sup>202</sup> - Nell'abbandonare Napoli, Francesco II di Borbone non volle portare con sé nulla di più dei suoi effetti personali.

<sup>203</sup> - Don Liborio sarà rinominato dopo qualche settimana.

settembre 1860

ITALIA e VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE  
DECRETA

Sono nominati: Ministro dell'interno e Polizia il signor Raffaele Conforti, Ministro de' Lavori Pubblici il signor Luigi Giura, Ministro della Giustizia il signor Pasquale Scura, Ministro della Marina il capitano di vascello signor Amilcare Anguissola, Direttore dell'Istruzione Pubblica il signor Francesco De Santis.

Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO n. 79 col quale il marchese GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO è nominato prodittatore in Napoli in nome del maggior generale SIRTORI. Caserta 3 ottobre 1860

DECRETO n. 80 che discioglie la Commissione straordinaria creata in Avellino per giudicare alcuni imputati di movimenti reazionari.

IL PRODITTATORE IN VIRTÙ DELL'AUTORITÀ  
A LUI DELEGATA  
DECRETA

Art. 1 – La commissione straordinaria sotto la denominazione di Giurì, creata in Avellino per giudicare gli imputati di movimenti reazionari avvenuti in Ariano e Montemiletto, è disciolta... etc.

DECRETO n. 81 che assegna una determinata somma (franchi 450.000) da pagarsi in cartelle del debito pubblico a favore della società di navigazione a vapore RAFFAELE RUBATTINO e compagni per la perdita del battello il *Cagliari*. Caserta 5 ottobre 1860

ITALIA E VITTORIO EMANUELE –  
IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Riconosciute e provate da solenni documenti le gravi perdite che la società di navigazione a vapore RAFFAELE RUBATTINO e compagni di Genova ebbe a soffrire per l'illegale cattura del battello il *Cagliari*, che servì alla generosa quanto sventurata, patriottica impresa di Carlo Pisacane

DECRETA

Art. 1 – È assegnata alla società di navigazione a vapore RAFFAELE RUBATTINO e compagni di Genova la somma di franchi 450.000 da pagarsi dalla Tesoreria di Napoli in tante cartelle del debito pubblico, corrispondenti all'effettiva somma suddetta.

Art. 2 – Il Ministro delle Finanze è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Il Dittatore G. GARIBALDI

DECRETO n. 82 per l'assegnazione di altra determinata somma (franchi 750.000) da pagarsi in cartelle del debito pubblico a favore della società di navigazione a vapore RAFFAELE RUBATTINO e compagni per la perdita de' battelli il *Lombardo* e il *Piemonte*, Caserta 5 ottobre 1860

ITALIA E VITTORIO EMANUELE  
IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Considerando che è giustizia ed obbligo di riconoscenza nazionale che la società di navigazione a vapore RAFFAELE RUBATTINO e compagni di Genova venga indennizzata de' danni sofferti per la perdita de' due battelli il *Lombardo* e il *Piemonte* i quali servirono alla prima e fausta spedizione in Sicilia nel maggio ora scorso; considerato quindi il prezzo de' due battelli al 5 maggio passato, desunto da stima fatta due anni prima per cura della Società stessa; considerato il lucro che poteva recare alla Società lo esercizio di que' due battelli ne' mesi scorsi; considerato il danno che venne alla Società per le angustie in cui trovossi, mancandole due de' migliori battelli suoi nell'esercizio dell'impresе avviate, e degli obblighi contratti; considerata la perdita che soffrirono delle loro robe molti marinari del *Lombardo* e tutti quelli del *Piemonte*; sentendo che la Nazione deve equamente proporzionare le ricompense a chi patì per la causa della sua libertà, e che giova si rassodi la confidenza di ogni proprietario ed industriale nelle imprese per quanto ardite della patria redenzione;

## DECRETA

Art. 1 – Sarà pagata in cartelle del debito pubblico dello Stato una somma corrispondente ad effettivi franchi 750 mila a carico per tre quarti delle finanze di Napoli, ed un quarto di quelle della Sicilia, alla società di navigazione a vapore RAFFAELE RUBATTINO e compagni di Genova in compenso della perdita de' battelli a vapore il *Lombardo* e il *Piemonte*, i quali saranno riparati e conservati in memoria dell'iniziativa del popolo italiano nella guerra d'indipendenza ed unità nel 1860.

Art. 2 – Il ministro delle Finanze di Napoli e quello dello stesso Dicastero in Sicilia sono incaricati per quanto ad ognuno concerne della esecuzione del presente decreto.

Il Dittatore Giuseppe GARIBALDI

DECRETO N. 89 relativo al soldo del Presidente della Corte Suprema di Giustizia. Napoli 6 ottobre 1860

IN NOME DI S.M. VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA.

IL PRODITTATORE

in virtù dell'autorità a lui delegata

DECRETA...

Il Prodittatore  
Giorgio Pallavicino

Il Ministro di Grazia e Giustizia  
P. Scura

DECRETO N. 94 che fissa pel 21 del corrente mese la convocazione in comizii del popolo delle provincie continentali dell'Italia meridionale. Napoli 8 ottobre 1860 – pag. 287

ITALIA E VITTORIO EMANUELE –

IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Sulla proposizione del Ministro dell'interno, deliberata in Consiglio de' Ministri

DECRETA

Art. 1 – Il popolo delle provincie continentali dell'Italia meridionale sarà convocato pel dì 21 di ottobre in comizii per accettare o rigettare il seguente plebiscito: “Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con VITTORIO EMANUELE Re costituzionale, e suoi legittimi discendenti” il voto sarà espresso per sì o per no, per mezzo di un bollettino stampato.

Art. 2 – Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini che abbiano compiuto gli anni ventuno e si trovino nel pieno godimento de' loro diritti civili e politici. Sono esclusi dal dare il voto tutti coloro i quali sono colpiti da condanne, sieno criminali, sieno correzionali, per imputazione di frode, di furto, di bancarotta e di falsità. Sono esclusi parimenti coloro i quali per sentenza sono dichiarati falliti.

Art. 3 – Dal sindaco di ciascun comune saranno formate le liste de' votanti, a termini dell'articolo precedente, le quali verranno pubblicate ed affisse ne' luoghi soliti pel giorno 17 ottobre. I reclami avverso le dette liste saranno prodotti fra le 24 ore seguenti dinanzi al giudice di circondario le quali verranno pubblicate ed affisse ne' luoghi soliti pel giorno 17 ottobre. I reclami avverso le dette liste saranno prodotti fra le 24 ore seguenti dinanzi al giudice di circondario che deciderà inappellabilmente per tutto il 19 detto mese.

Art. 4 – I voti saranno dati e raccolti in ciascun capoluogo di circondario presso una Giunta composta dal giudice presidente e da' sindaci de' comuni del circondario medesimo. Si troveranno ne' luoghi destinati alla votazione su di un apposito banco tre urne, una vuota nel mezzo e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bollettini col sì, e nell'altra quelli del no, perché ciascun votante prenda quello che gli aggrada e lo deponga nella urna vuota.

Art. 5 – Compiuta la votazione, la Giunta circondariale, in seduta permanente, invierà immediatamente l'urna dei voti, chiusa ed assicurata per mezzo del giudice suo presidente, alla Giunta provinciale.

Art. 6 – In ogni capoluogo di provincia vi sarà una Giunta provinciale, composta dal Governatore presidente, dal Presidente e Procuratore generale della gran Corte criminale, e dal Presidente e Procuratore regio del tribunal civile. Tale giunta, anche in seduta permanente, procederà allo scrutinio de' voti raccolti nelle Giunte circondariali, ed invierà immediatamente il lavoro, chiuso o suggellato, per mezzo di un agente municipale o di altra persona di sua fiducia, al Presidente della Corte suprema di giustizia.

Art. 7 – Lo scrutinio generale de' voti sarà fatto dalla indicata suprema corte di giustizia. Il presidente di essa annunzierà il risultato del detto scrutinio generale da una tribuna che verrà appositamente collocata nella piazza di S. Francesco di Paola....

Il Prodittatore GIORGIO PALLAVICINO  
 Il Segr. di Stato degli Affari Esteri F. CRISPI  
 Il Ministro dell'Interno e Polizia RAFFAELE CONFORTI  
 Il Ministro di Guerra e Marina AMILCARE ANGUISSOLA  
 Il Ministro di Grazia e Giustizia PASQUALE SCURA  
 Il Ministro dei Lavori Pubblici LUIGI GIURA

---

DECRETO N. 101 che proibisce qualunque associazione sotto il nome di club o circoli, che abbia scopo politico.

Napoli 8 ottobre 1860

ITALIA E VITTORIO EMANUELE  
 IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Sulla proposta del Ministro della polizia, udito il Consiglio de' Ministri

DECRETA

Art. 1 – Qualunque associazione sotto il nome di club o circoli con scopo politico è vietata.

Art. 2 – I trasgressori saranno sottoposti alle disposizioni del Codice penale in vigore.

Art. 3 – I Ministri della polizia e di grazia e giustizia sono incaricati rispettivamente della esecuzione del presente decreto.

Il Prodittatore  
 GIORGIO PALLAVICINO

Il Ministro dell'Interno e Polizia  
 RAFFAELE CONFORTI

PROCLAMA n. 108 DI SUA MAESTA' IL RE VITTORIO EMANUELE AI POPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE,

Dato da Ancona a dì 9 OTTOBRE 1860<sup>204</sup>

AI POPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE

In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che, mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati dei municipi, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà ed uniti al mio Regno.

Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri, che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un Trono italiano.

Io salii al Trono dopo una grande sventura nazionale. Mio Padre mi diede un alto esempio, rinunciando la Corona per salvare la propria dignità, e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde colle armi in pugno, e morì nell'esilio. La sua morte accomunò sempre più le sorti della sua Famiglia e quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo di una sola favella.

Io mi educai a quello esempio e la memoria di mio Padre fu la mia stella tutelare. Fra la Corona e la parola data, non poteva per me essere dubbia la scelta mai. Raffermai la libertà in tempi poco propizi a libertà, e volli che, esplicandosi, essa gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte, fu religiosamente rispettata la eredità che l'animo presago del mio augusto Genitore aveva lasciato a tutti gli Italiani. Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo, e volendo si' rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel

<sup>204</sup> - Il proclama precede il plebiscito e segue di qualche giorno la battaglia del Volturno.

santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola arnica e tutrice dei troni, ma che intende a comandare in nome dei Re, ed a frapporre fra il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento della indipendenza nazionale e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, l'esercito che aveva salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillo e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dall'aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

Così potei mantenere nella parte di popolo italiano riunita sotto il mio scettro, il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer dovea la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

Al Congresso di Parigi, i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza, la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

Il mio magnanimo alleato, l'Imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra.

I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitate legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce sabauda, addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

La ragione di Stato pose fine alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

Se io avessi avuto quell'ambizione che è imputata alla mia Famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dello acquisto della Lombardia. Ma io avea speso il sangue prezioso dei miei soldati non per me, pe' Italia.

Io avea chiamato gli Italiani all'armi: alcune provincie italiane avevano mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla quale i loro principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie domandarono la mia protezione contro il minacciato ristauo degli antichi Governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitati i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io dovea sostenere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

Ritirai il mio Governo, essi fecero un Governo ordinato: ritirai le mie truppe, essi ordinarono forze regolari: ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl'Italiani siano acconci a governare sè stessi.

Accettando l'annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia di imprudenza, giudichi con animo riposato che cosa sarebbe diventata, che cosa diverrebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove: accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io dovea lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito di misurarla colla norma dei miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci per l'utilità dell'Italia il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunciando due nobilissime provincie del Regno avito.

A' Principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dato schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia.

Al Granduca io aveva indarno offerta l'alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il Capo della Religione dei miei avi e de' miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il vicariato per l'Umbria e per le Marche.

Era manifesto che quelle provincie, contenute soltanto dalle armi di mercenari stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile che io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel Congresso di Parigi furono proferiti sul suo Governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo se vane fossero le querele della pubblica opinione o le pratiche della diplomazia. Al giovane suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai gli animi chiusi ad ogni affetto italiano, e gli intelletti abbuiati dalla passione.

Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale.

In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero, devoto all'Italia ed a Me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani. Io non potevo, non doveva rattenerli!

La caduta del Governo di Napoli rafforzò quello che il mio cuore sapeva: cioè quanto sia necessario ai Re l'amore, ai Governi la stima dei popoli!

Nelle due Sicilie il nuovo reggimento si inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica, che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che, all'ombra di una gloriosa popolarità, di una probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vero trionfo nazionale alla chimera del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gli Italiani si sono rivolti a Me, perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo, perchè nell'attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quell'accozzaglia di genti d'ogni paese, d'ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma di intervento straniero, e la peggiore di tutte. Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite, che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

#### POPOLI DELL' ITALIA MERIDIONALE!

Le mie truppe si avanzano fra voi per rafforzare l'ordine; io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile, e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e di Italiano.

In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità della monarchia. In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni.

Dato in Ancona, a dì 9 ottobre 1860.

VITTORIO EMANUELE - FARINI

DECRETO n. 114 che istituisce in ciascun comune una Giunta incaricata di raccogliere i voti de' comizi, e parimenti una giunta per ogni sezione della città di Napoli. Napoli 11 ottobre 1860

DECRETO n. 122 col quale il Dittatore riconoscendo che le Due Sicilie fanno parte integrante dell'Italia una e indivisibile, dichiara che disporrà nelle mani del Re Vittorio Emanuele, al suo arrivo, la Dittatura conferitagli dalla Nazione. S. Angelo 15 ottobre 1860, n. 122

“Per adempiere ad un voto indisputabilmente caro alla Nazione intiera

#### DECRETO

che le due Sicilie, le quali al sangue italiano devono il loro riscatto, e che mi elessero liberamente a Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una ed indivisibile, con suo Re costituzionale VITTORIO EMANUELE ed i suoi discendenti. Io deporò nelle mani del RE, al suo arrivo, la Dittatura conferitami

dalla Nazione. I Prodittatori sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

G. GARIBALDI

Decreto n. 123 con cui si accetta la rinuncia del signor Francesco Crispi alla carica di Segretario di Stato degli affari esteri. Napoli 15 ottobre 1860 Il PRODITTATORE GIORGIO PALLAVICINO

DECRETO n. 126 col quale il Prodittatore è incaricato di assumere temporaneamente la firma della Segreteria di Stato per gli affari esteri Napoli 15 Ottobre 1860.

Il Prodittatore Giorgio Pallavicino. Il ministro dell'interno Raffaele Conforti. pag. 320

DECRETO N. 130 con cui si dispone che il Real Museo Borbonico assuma da oggi innanzi il nome di Museo nazionale di antichità e di belle arti, e la Reale Biblioteca Borbonica quello di Biblioteca nazionale. Napoli 17 ottobre 1860

LEGGI E DECRETI PERIODO DELLA LUOGOTENENZA DAL 7 NOVEMBRE 1860 A 30  
APRILE 1861

PROCLAMA (N. 1) DI SUA MAESTA' VITTORIO EMANUELE A' POPOLI NAPOLETANI E  
SICILIANI de' 7 di novembre 1860.

“Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste provincie. Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale non per ambizione di regno ma per coscienza d'Italiano. Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante annegazione tutti i partiti devono inchinarsi di voti dinanzi alla Maestà dell'Italia che DIO solleva. Qua dobbiamo instaurare Governo che dia guarentigia di viver libero a' popoli, e di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il Governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù. All'Europa dobbiamo addimostrare che se l'irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella Nazione unita, l'impero di quegli'immutabili dommi, senza de' quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta e incerta.

VITTORIO EMANUELE

DECRETO N. 2 COL QUALE SUA MAESTA' IL RE VITTORIO EMANUELE nomina un luogotenente generale al governo delle provincie continentali dell'Italia meridionale Napoli 10 Novembre 1860 (il prescelto è il cavaliere Luigi Carlo FARINI)

DECRETO n. 5 per la nomina di varii Consiglieri di Luogotenenza e del segretario del Consiglio di Luogotenenza e per l'assegnazione delle indennità mensuali da corrisponderi a' medesimi. Napoli 9 novembre 1860 – (VENTIMIGLIA GAETANO, PISANELLI GIUSEPPE, SCIALOJA COMM. ANTONIO, PIRIA RAFFAELE, D'AFFLITTO RODOLFO, marchese di Montefalcone, DEVINCENZI GIUSEPPE, e poi senza incarico di dicastero MANCINI PASQUALE, FERRIGNI GIUSEPPE, CARACCILO CAMILLO, marchese di Bella (già deputato eletto al primo turno a Conversano), RUGGIERO BONGHI.

DECRETO N. 13 col quale si estende alle provincie continentali dell'Italia meridionale la legge elettorale de' 20 novembre 1859 vigente nelle altre provincie della Monarchia. Napoli 12 novembre 1860

LEGGE ELETTORALE de' 20 di novembre 1859, pag. 12

DECRETO che stabilisce la formola dell'atto di giuramento da presentarsi da' funzionari ed impiegati politici, militari e civili nelle provincie napoletane. Napoli 14 novembre 1860.

Il Luogotenente generale del RE. Firmato FARINI

DECRETO n. 14 col quale si dichiara che le provincie napoletane faranno da oggi innanzi parte integrante dello Stato italiano. Napoli 17 dicembre 1860.

Il Luogotenente generale del RE

DECRETO n. 19 mediante il quale il ministero della Presidenza è soppresso, istituendosi in suo luogo la Segreteria del Consiglio di Luogotenenza. Napoli 15 novembre 1860

DECRETO N. 37 col quale s'istituisce una Consulta generale... A membri della Consulta sono nominati i signori: Avellino Francesco, Avossa Giovanni, Baldacchini Saverio, Balsamo Luigi, De Blasissi Francesco, deputato al parlamento nazionale, Capuano Gabriele, Ciccone Antonio, Colonna Giuseppe, Conforti Raffaele, deputato al parlamento nazionale, Corresa Francesco, Cosenza Enrico, deputato al parlamento nazionale, Crisci Costantino, Dino Ferdinando, Giordano Luigi, Imbriani Paolo Emilio, Laterza Antonio, Leopardi Piersilvestro, Massari Giuseppe, deputato al parlamento nazionale, Nolli barone Rodrigo, Pica Giuseppe, Poerio Carlo, deputato al parlamento nazionale, Ranieri Antonio, Settembrini Luigi, Stocco Francesco. Napoli 23 novembre 1860

DECRETO n. 48 prescrivente il termine per la presentazione degl'individui sbandati appartenenti alla gendarmeria del passato governo, che non abbiano compiuto il rispettivo impegno di servizio militare.

Napoli 28 novembre 1860

Art. 1 – Tutti gl'individui sbandati che appartenevano alla gendarmeria del passato Governo e che non abbiano ancora compito il rispettivo impegno di servizio militare, dovranno nel termine di un mese a contare da questa data, presentarsi a' Governatori delle diverse provincie o pure agli ufficiali del Corpo de' carabinieri reali più prossimi al proprio domicilio, venendo in difetto considerati e formalmente dichiarati disertori.

DECRETO n. 64 e Legge intorno a' reati di stampa. Napoli 1 dicembre 1860. La legge consta di ben 146 articoli.

Art. 1 – La manifestazione del pensiero per mezzo della stampa e di qualsivoglia artificio meccanico a riprodurre segni figurativi, è libera; quindi ogni pubblicazione di stampati, incisioni, litografie, oggetti di plastica e simili, è permessa sol che si osservino le norme seguenti...

DECRETO n. 70 che fissa un termine nel quale i direttori di giornali e scritti periodici debbano uniformarsi al disposto degli articoli 537 e 38 della legge sulla stampa. Napoli 5 dicembre 1860

DECRETO col quale s'istituisce in ciascun comune una Giunta municipale incaricata della formazione delle liste elettorali per la nomina de' Deputati al parlamento italiano. Napoli 9 dicembre 1860

DECRETO n. 98 col quale si dichiara che le provincie napoletane faranno da ora innanzi parte integrante dello Stato italiano. Napoli 17 dicembre 1860. Vittorio Emanuele visto il Plebiscito sottoposto al suffragio universale e diretto del popolo delle provincie napoletane convocato in comizi il 21 ottobre scorso; visto il processo verbale di presentazione e accettazione di tale Plebiscito, seguito in Napoli il giorno 8 scorso di novembre; vista la legge del 3 corrente mese con cui il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per decreti reali l'annessione allo stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente per suffragio diretto universale la volontà di far parte integrante della nostra Monarchia costituzionale; udito il Consiglio de' Ministri;

#### ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO

Art. 1 – Le provincie napoletane faranno parte integrante dello Stato italiano dalla data del presente decreto... etc.

DECRETO n. 103 col quale si concede una gratificazione di sei mesi di paga a sotto-ufficiali, caporali e

soldati dell'Armata dei volontarii già congedati per ferite riportate in servizio o per infermità.  
Napoli 19 dicembre 1860.

DECRETO n. 104 prescrivente l'attivazione della leva nelle provincie napoletane.

Art. 1 – Sono chiamati sotto le armi a far parte del nostro Esercito attivo tutti gl'individui delle provincie napoletane, i quali furono obbligati a marciare per le leve degli anni 1857, 1858, 1859, 1866 per il già Esercito delle Due Sicilie....

Art. 2 – Qualora in qualche provincia o comune si manifestassero mene ostili al nostro Governo, tutti i militari di cui è caso, appartenenti a quella provincia o comune, saranno immediatamente chiamati sotto le armi.

Art. 3 – Tutti gli individui che a termine dello articolo precedente sono chiamati a marciare dovranno entro tutto il mese di gennaio 1861 essersi presentati al deposito generale in Napoli e qualora non vi adempissero verranno  
dichiarati  
disertori.

Napoli 20 dicembre 1860

DECRETO n. 113 circa la istituzione della Guardia Nazionale mobile. Napoli, 25 dicembre 1860

DECRETO n. 116 contenente alcune disposizioni circa la liquidazione delle pensioni di quegli impiegati, sì civili che militari, che per causa della libertà furono privati del loro impiego. Napoli 28 dicembre 1860.

Il Luogotenente generale del Re.

DECRETO n. 138 con cui trasferendosi a speciali Commissioni le attribuzioni relative alle terre demaniali, si danno all'uopo alcune analoghe disposizioni. Napoli 1 gennaio 1861

DECRETO n. 140 con cui si estende alle provincie napoletane la legge de' 23 ottobre 1859 sull'amministrazione provinciale e comunale vigente nelle altre provincie del Regno, salvo alcune indicate disposizioni. Napoli 2 gennaio 1861

DECRETO n. 144 mediante il quale il PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA CARIGNANO è nominato Luogotenente generale nelle provincie napoletane. Torino 3 gennaio 1861, pubblicato in Napoli il dì 12 gennaio 1861

DECRETO n. 146 che convoca ad epoche determinate i Collegi elettorali per la elezione de' Deputati al parlamento nazionale, del pari che il Senato del Regno e la Camera de' Deputati. Torino 3 gennaio 1861. Pubblicato in Napoli il dì 10 gennaio 1861

DECRETO n. 145 col quale il Cavaliere COSTANTINO NIGRA, inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario, è nominato Segretario generale di Stato, addetto alla Luogotenenza generale delle provincie napoletane. Torino 3 gennaio 1861, pubblicato in Napoli il dì 12 gennaio 1861

DECRETO n. 148 RELATIVO ALLA INCORPORAZIONE NELLA Marina dello Stato degli ufficiali della Marina da guerra napoletana, in dilucidazioni del decreto de' 17 novembre 1860.

DECRETO n. 149 col quale sono deferite a Capi politici di tutte le provincie dello Stato alcune facoltà circa l'aggregazione alle sezioni de' Collegi elettorali di que' mandamenti ne' quali il numero degli elettori iscritti non raggiunga i quaranta. Torino, 5 gennaio 1861

DECRETO relativo al Corpo Volontarii nell'Italia meridionale. 16 gennaio 1861

DECRETO n.152 che stabilisce la circoscrizione elettorale per le provincie napoletane per la elezione de'

Deputati al parlamento nazionale. Napoli, 6 gennaio 1861  
Il Luogotenente Generale del re decreta...

DECRETO n. 162 col quale SUA MAESTA' il Re Vittorio Emanuele annunzia lo invio del PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA CARIGNANO al Governo delle provincie napoletane. Torino 7 gennaio 1861

DECRETO n. 163 col quale si provvede alle spese<sup>205</sup> di rappresentanza del PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA CARIGNANO Luogotenente generale nelle provincie napoletane. Torino 7 gennaio 1861.

DECRETO n. 165 circa il divieto della riscossione delle decime sacramentali. Torino 7 gennaio 1861

DECRETO n. 168 con cui si estende alle provincie napoletane il Codice penale militare pubblicato in Torino il primo di ottobre 1859. Napoli, 8 gennaio 1861

DECRETO n. 181. PROCLAMA del PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA CARIGNANO Luogotenente generale di S.M. nelle provincie napoletane. De' 13 gennaio 1861

DECRETO n. 182 relativo al Corpo de' Volontari nell'Italia meridionale. Torino 16 gennaio 1861

DECRETO n. 184 contenente la nomina di novelli consiglieri di Luogotenenza pe' varii Dicasteri (di nuovo Liborio Romano all'Interno, agricoltura, industria e commercio). 17 gennaio 1861

DECRETO n. 191 mediante il quale il signor LUIGI SETTEMBRINI è destinato a coadiuvare il Consigliere di Luogotenenza incaricato del Dicastero della Pubblica Istruzione. Napoli 21 gennaio 1861

DECRETO n. 197 con cui vengono affidate al signor ENRICO PESSINA, sostituto Procuratore generale alla Gran Corte criminale di Napoli, le funzioni di Direttore del Dicastero di Grazia e Giustizia. 25 gennaio 1861

DECRETO n. 245 col quale si prescrive la pubblicazione e l'attuazione nella città di Gaeta e nelle sue adiacenze dello STATUTO COSTITUZIONALE della Monarchia italiana dei 4 marzo 1848, non che di tutte le leggi e decreti pubblicati in Napoli dal dì 7 settembre 1860 sin oggi. Napoli 17 febbraio 1861

DECRETO n. 248 con cui si dichiara cessata ogni efficacia del Concordato Borbonico conchiuso con la Sede Pontificale a' 16 febbraio 1848 e di tutte le altre Convenzioni, disposizioni e provvedimenti di esecuzione, anteriori e posteriori. Napoli 17 febbraio 1861.

DECRETO n. 250 col quale vengono sciolte tutte le Commissioni diocesane create in virtù dell'art. 17 del Concordato. Napoli 17 febbraio 1861.

<sup>205</sup> - L'appannaggio fu di due milioni di lire **“da prelevarsi sul bilancio di Napoli”**! Se il lettore non lo credesse verosimile vada a visionare la foto del decreto in Appendice. Per quanti tentativi abbia fatto, finora non mi è stato possibile accertare l'appannaggio assegnato ad Eugenio di Savoia all'atto della precedente nomina a Luogotenente della Toscana. Giusto per poter fare una comparazione... Sorge prorompente da parte mia un commento rapido. Il re Ferdinando II di Borbone sposò Maria Cristina di Savoia (1812-1836), il 21 novembre 1832 con celebrazione religiosa nel santuario di Nostra Signora dell'Acquasanta a Genova ma non fece seguire feste, pranzi e balli perché non voleva sperperare le risorse dello Stato per un fatto privato. Rimasto vedovo, in seconde nozze sposò l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria il 9 gennaio 1837 nel Duomo di Trento. Anche in questa occasione non seguirono feste, pranzi e balli. Che differenza con tanti altri monarchi e viepiù con moltissimi presidenti repubblicani sparsi nel mondo attuale! Posso apparire ipercritico e di parte? Spero di no, cerco di rappresentare soltanto alcune verità che pochi conoscono.

DECRETO n. 251 relativo alla soppressione delle Comunità e degli Ordini religiosi. Nelle provincie napoletane, allo scioglimento de' benefici ecclesiastici, ed all'amministrazione e possesso de' beni posseduti da suddetti Corpi ed enti morali. Napoli 17 febbraio 1861.

DECRETO n. 266 con cui si dispone che i ducati cinquemila ch'erano assegnati all'abolito Ordine Gesuitico pel mantenimento delle scuole esterne in Napoli, sieno aggregati alle rendite del nuovo liceo ginnasiale VITTORIO EMANUELE. Napoli 17 febbraio 1861

DISCORSO di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele alla solenne apertura del primo Parlamento italiano in Torino, de' 18 di febbraio 1861 tomo II n. 268 pag. 768

Signori Senatori! Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi veglierete perché l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei Consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'Imperatore dei Francesi, mantenendo fermo la massima del non-intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia nel suo affetto alla causa italiana.

La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

Il Governo ed il Popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile Nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti né gli interessi delle altre nazioni.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia, posto in condizione di non temere offese, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una Nazione.

Dopo molte e segnalate vittorie, l'Esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un Capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

Questi fatti hanno ispirato alla Nazione una grande confidenza nei proprii destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di Soldato. Torino 17 marzo 1861

Legge N. 283 in virtù della quale il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di RE D'ITALIA Torino 17 marzo 1861 – pag. 872 Il Senato e la Camera de' deputati hanno approvato: Noi

abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Articolo unico. – IL RE VITTORIO EMANUELE II ASSUME per sé e suoi successori il titolo di RE D'ITALIA. Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello stato, sia inserita nella Raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Vittorio Emanuele.

C. Cavour

M. Minghetti

G.D. Cassinis

F.S. Vegezzi

M.Fanti

T. Mamiani

T. Cordi

U. Peruzzi

Decreto n. 284 col quale si concede piena amnistia a' renitenti o refrattari d'ogni leva, sì militare che marittima, anteriore a quella dell'anno 1859 di tutte le provincie d'Italia, Torino 17 marzo 1861 – pag. 873 tomo II

Decreto n. 299 per la riconvocazione de' Collegi elettorali in varii indicati comuni. Torino 3 aprile 1861, pag. 961 tomo II (visti i messaggi in data del 24 e 28 marzo p.p. e del 2 aprile corrente, co' quali l'ufficio di presidenza della camera de' deputati partecipa che per effetto di nomine, promozioni, annullamenti e dimissioni rimasero vacanti i seguenti collegi... abbiamo ordinato e ordiniamo: i collegi predetti sono riconvocati pel giorni 21 corrente aprile ed avverandosi il ballottaggio, esso avrà luogo il giorno 28 stesso mese.

DECRETO n.334 Torino 24 aprile 1861 relativo alle leve degli anni 1857, 1858,1859, 1860, ordinate per le provincie napoletane con decreto de' 20 dicembre 1860

VITTORIO EMANUELE II PER GRAZIA DI DIO  
E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA.

Visto il real decreto 20 dicembre 1860, col quale furono chiamati sotto le armi gl'individui delle provincie napoletane delle leve degli anni 1857, 1858, 1859, 1860 per già Esercito delle Due Sicilie; visto il real decreto del 16 gennaio 1861 portante in dette provincie napolitane del nuovo Codice penale militare primo ottobre 1859; sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della guerra.

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO

QUANTO SEGUE

Art. 1 – Tutti gli individui delle leve degli anni 1857, 1858, 1859, 1860, che a termini dell'articolo primo del nostro decreto 20 dicembre sono chiamati in servizio, dovranno con tutto il giorno primo giugno essersi presentati al deposito generale d'arruolamento in Napoli. In caso d'inobbedienza le reclute dichiarate refrattarie ed i soldati che già avevano marciato, disertori e puniti le prime colle leggi vigenti nelle provincie napolitane, ed i secondi a norma del nuovo Codice penale militare del primo ottobre 1859, stato pubblicato in dette provincie con real decreto del 16 gennajo 1861.

Art. 2 – Eguali punizioni saranno inflitte a quegli'individui dell'ex esercito napoletane appartenenti alle leve anteriori al 1857, che rinviati o rimasti alle loro case a tenore dell'articolo 2 del precitato r. decreto 20 dicembre 1860, fossero per qualunque motivo chiamati sotto le armi e non vi ottemperassero.

Art. 3 – Tale chiamata potrà aver luogo individualmente per quelli appartenenti alle leve anteriori al 1857, i quali fossero trovati sbandati fuori del rispettivo comune od avessero turbato l'ordine pubblico, ed i trasgressori saranno puniti nell'accennata confomità.

Art. 4 – Quelli che si presenteranno nel termine di cui all'articolo primo, andranno esenti dalle pene nelle quali potrebbero essere incorsi in forza dell'articolo 3 del citato nostro decreto 20 dicembre 1860, il quale rimane abrogato in tutto ciò che ha di contrario al presente. Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e de' decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

DECRETO n. 367 col quale l'amministrazione comunale di MONOPOLI è sciolta, Napoli 16 maggio 1861. EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA CARIGNANO LUOGOTENENTE GENERALE DEL RE NELLE PROVINCIE NAPOLETANE.

Preso norma dell'articolo 144 sull'amministrazione provinciale e comunale del 23 ottobre 1859; sulla proposizione del Segretario generale incaricato del Dicastero dell'interno e polizia;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO

QUANTO SEGUE.

Art. 1 – L'amministrazione comunale di Monopoli in Terra di Bari è sciolta.

Art. 2 – Il signor NICOLA D'ERCHIA è nominato regio delegato straordinario per l'amministrazione provvisoria del comune di Monopoli, a carico dell'erario municipale.

Il Seg. Gen. Min. Interno e Polizia

Silvio Spaventa

Il Segr. Gen. di Stato

Costantino Nigra

DECRETO col quale S.M. esonera S.A.R. il principe Eugenio di Savoia Carignano dalla carica di suo Luogotenente nelle provincie napoletane e nomina in pari tempo a tale carica il conte GUSTAVO PONZA DI S. MARTINO. Torino 16 Maggio 1861 Pag. 49 N. 371 TOMO III

PROCLAMA DEL CONTE GUSTAVO PONZA DI S. MARTINO luogotenente generale di S.M. nelle provincie napoletane pag. 52 n. 376 NAPOLI 21 Maggio 1861

DECRETO con quale vengono accettate le dimissioni del conte Gustavo di san Martino dalla carica di Luogotenente, pag. 224 n. 434 TORINO 2 LUGLIO 1861

DECRETO relativo alla riconvocazione di vari indicati Collegi elettorali (tra cui CONVERSANO e ACQUAVIVA) pag. 223, n. 446, Torino 14 luglio 1861

VITTORIO EMANUELE II PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE  
D'ITALIA

Visti i messaggi in data de' 27 giugno, 6 e 14 luglio corrente co' quali l'ufficio di presidenza della Camera dei Deputati annunzia essere stati dichiarati vacanti i seguenti collegi: 6 Atessa, 61 Martinengo, 103 Città Nuova, 162 Savigliano, 221 Naso, 292 Pallanza, 355 Lacedonia, 377 Conversano, 378 Acquaviva, 385 Altamura, 422 Ciriè, 443 Todi. Vista la legge 17 dicembre 1860, sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno,

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

Articolo unico – I collegi predetti sono riconvocati pel giorno 4 prossimo agosto, ed avverandosi il caso di una seconda votazione, essa avrà luogo il giorno 11 istesso mese.

DECRETO col quale il generale d'armata cavalier ENRICO CIALDINI, comandante le truppe nelle provincie napoletane, è incaricato delle funzioni di Luogotenente generale di S. M. nelle provincie medesime, Torino 14 Luglio 1861 pag. 229 n. 449

PROCLAMA a' Napoletani di S.E. il generale d'Armata cavalier ENRICO CIALDINI luogotenente generale di S.M. nelle provincie napoletane, pag. 243 n. 455 dè 19 luglio 1861.

“Napoletani, il governo del re mi mandava a voi coll'incarico speciale di purgare il vostro bel paese dalle bande di briganti che l'infestano. Accadde poi la deplorata dimissione del conte Ponza di San Martino ed in allora volle SUA MAESTÀ con sovrano decreto del 14 corrente nominarmi Luogotenente del re in queste provincie. E ciò senza dubbio nello scopo di riunire in una mano sola i poteri militari e civili, onde agevolare così la riuscita del mio mandato. Io giungo preceduto da cortese testimonianza di benevolenza che amava darmi il Municipio di Napoli facendomi concittadino vostro. Onorificenza lusinghiera cotanto e cara al mio cuore mi imponeva un debito di gratitudine e qui venni a soddisfarlo. Ma poco o nulla potrei

senza di Voi. Con voi tutto potrò. Fra chi vi ruba e vi assassina e chi vuol difendervi sostanze e vita la scelta non parmi dubbia. Mi affida quindi il naturale criterio del buon Popolo napoletano ed il senno della sua mirabile Guardia Nazionale. Invoco ed attendo con fiducia l'appoggio delle frazioni tutte del gran partito liberale, giacchè quistione è questa di sostanza non di forma, di comune non di particolare interesse. Tregua or dunque alle irritanti polemiche. Chi vuole la libertà sotto la garanzia delle leggi fortemente sostenute ed equamente applicate, chi vuole un'Italia libera ed una con RE VITTORIO EMANUELE, sia meco chè altro io non desidero, non voglio, non propugno. Un grido, un sol grido, che esca da' petti nostri, purchè simultaneo e concorde, avrà un'eco possente, irresistibile dal Tronto al greco mare. Esso basterà a disperdere in breve le bande reazionarie, ed a gettare lo sgomento nell'animo di chi le paga da lungi, le muove e le dirige. Quando rugge il Vesuvio, Portici trema!

PROCLAMA a' Napoletani di S.E. il generale d'Armata cavalier ENRICO CIALDINI al cessare della Luogotenenza generale nelle provincie napoletane e, dalla sua partenza da Napoli, de' 31 ottobre 1861 (pag. 690 n. 663)

“Napoletani! La Luogotenenza cessa quest'oggi, ed io ritorno sulla linea del Po. Comprendendo le intenzioni mie, Voi generosi ed indulgenti meco, gradiste il poco che feci e perdonaste all'umana insufficienza il molto che non seppi fare. La fiducia e la benevolenza di cui mi onoraste rimangono indelebilmente scolpite nell'animo mio. Rimangono qual ricompensa invidiata e cara a' miei tenui servigi, ricompensa che ogni altra avanza e che niun governo può dare né togliere. Parto tranquillo sulle sorti vostre, perché venne a succedermi il general Lamarmora. La stima e l'amicizia ch'egli seppe ispirarmi mi porterebbero a parlarvi di Lui. Ma il Generale Lamarmora è troppo grande<sup>206</sup>, è troppo noto all'Italia perché la sua fama possa guadagnare dagli elogi miei. Il suo nome basta. Napoletani! Vi lascio un addio pieno d'affetto e di riconoscenza. Accoglietelo fraternamente. È un addio che parte dal cuore. Tolga il cielo che il mio soggiorno tra voi sia stato di danno a queste belle provincie, alle quali desidero ogni bene. Tolga il cielo che sia stato di danno alla causa d'Italia e della libertà, a cui da trent'anni è sacra la mia vita e la mia spada.

LEGGE n. 473 su' pesi e sulle misure legali nel Regno d'Italia, Torino 28 luglio 1861 pag. 290

---

<sup>206</sup> - Il generale Alfonso Lamarmora è definito “grande” perché si dimenticano tante cose, per esempio il sacco di Genova. Nel 1849 il “grande” gen. Lamarmora decise di bombardare Genova, appena annessa al regno di Sardegna, con l'artiglieria di cui disponeva. Dopo di che ordinò l'assalto alla città ed il saccheggio: i soldati infierirono sulla popolazione lasciandosi andare a violenze di ogni sorta contro persone, edifici e persino luoghi sacri.

## APPENDICE – PARTE TERZA

**Documenti**

**S**i confida nella comprensione del lettore se tutti i documenti citati nelle pagine precedenti non hanno trovato sistemazione tipografica nel presente volume. L'album fotografico, composto da migliaia di fotografie di documenti, rimane a disposizione di quanti vorranno consultarlo sia per accertarne l'esistenza sia per semplice curiosità culturale.

Occorre doverosamente precisare che si sono consultate migliaia di carte d'epoca in vari archivi. Numerose ore di studio sono state dedicate soprattutto ai Fondi documentari contenuti nelle Buste dell'archivio di Stato di Bari numero 20, 22, 26, 28-29, 31, 35-39 Intendenza-polizia antica, oltre ai Fondi sulle deliberazioni decurionali del comune di Bari e a quelli sui Processi della Corte d'Assise di Trani.









































































































AD INVENIENDAM IN CAMPIS ANIMI QUIETEM  
 IN CIVITATE AMISSAM IN SUMMA TEMPORUM TRISTITIA  
 HANC VILLAM  
 CANONICUS POENITENTIARUS  
 ALOYSIUS LORUSSO S. TH. D.  
 SIBI FRATRIQUE SUO DILECTISSIMO  
 CANONICO XAVERIO  
 AERE PROPRIO FERE AB FUNDAMENTIS  
 CONSTRUENDAM CURAVIT  
 A.D. MDCCCLXI<sup>207</sup>

Traduzione:

*Il canonico penitenziere Luigi Lorusso, dottore in sacra teologia, curò che fosse costruita quasi dalle fondamenta, a sue spese, questa villa per sè e il suo amatissimo fratello canonico Saverio, per trovare tra i campi la quiete dell'anima ormai persa in città per la somma tristezza del tempi.*

*Anno del Signore 1861*

• Documento 95

Epigrafe sulla facciata di una casa in agro di Conversano (*In summa temporum tristitia*)

---

<sup>207</sup> - Cfr Luciano Rotolo "Il sussurro delle pietre" ed. Viverein, 2017.



## POSTFAZIONE

**N**on c'è timor di comprometersi, accompagnando questo studio di Carlo De Luca. Essendo noi italiani di nascita e repubblicani di cultura, non possiamo essere accusati di simpatie né per re borbonici né per sovrani sabaudi. I quali, che siano di estrazione spagnola che siano di estrazione francese che siano di qualsivoglia provenienza, nulla hanno di sovrano se non le loro scintillanti ricchezze, che, non essendo frutto di sudore della fronte, nel contesto del genere umano realizzano la prima, patente e sovrana ingiustizia.

Lunghi anni di emigrazione al nord ci permisero di studiare sociologicamente i conterranei meridionali e ricavarne una teoria, per cui il Nord fece tanto male al Sud ma più male al meridione fecero i meridionali, con la loro sempiterna capacità di adeguamento. I meridionali si sono sempre adeguati, fin dalla notte dei tempi. Il fatto che al Sud non sia mai scoppiata una rivoluzione, pur sussistendone da sempre le condizioni, ma solo episodiche rivolte, sempre domate con quattro schioppettate delle varie gendarmerie, dice dell'abulia storica, dell'apatia politica, dell'indolenza sociale di queste masse, sempre pronte a genuflettersi al potente di turno. E più prepotente è il potente, più i meridionali si prostrano al suo cospetto.

Ciò detto, va aggiunto che in questo Paese, e scriviamola con la maiuscola, la parola, anche se ormai il clima culturale nazionale s'è fatto molto paesano, minuscolizzato al pari della mentalità, ci siamo ridotti a ritenere pericolose certe pubblicazioni quali questa di Carlo De Luca. Sono ritenute nocive da chi intona il peana alla retorica patriottarda e lo diventano a causa di quelli che avanzano in un avariato nostalgismo storico. Due fenomeni, tornati ahinoi in voga, che sono le facce di una stessa medaglia. Una medaglia che si chiama in gergo "mala unità d'Italia". Ossia, quel fenomeno storico, politico, sociale ed economico, iniziato dalle parti nostre più di un secolo e mezzo fa e non ancora compiuto.

Seppur ci sentiamo disillusi sulla nostra gente, e l'essenza storica del nostro popolo fu descritta magistralmente dapprima da Federico De Roberto nei capitoli del suo *I Viceré* e dappoi da Giuseppe Tomasi di Lampedusa nelle pagine del romanzo *Il Gattopardo*, ambedue bibbia filosofica e vangeli letterari della vicenda risorgimentale italiana, ché tutto il resto che se n'è scritto è derivazione di quegli affreschi, incredibile ci sembra che si sia tornati da una parte a sventolar acriticamente tricolori, come se gli studi sulle vicende del Risorgimento italiano non si fossero fatti e le luci e le ombre non siano state messe in evidenza, e dall'altra a sbandierare a cuor leggero drappi di mori, gigli e leoni, come se il tempo della storia fosse passato invano. Il brio di superficialità di siffatti vessilliferi dell'epopea e della leggenda, che non sono storia, avvelena il clima dialogico e la tossicità, che promana dall'ostinazione caparbia delle fazioni, impedisce a noi italiani di poter discutere pacatamente di quel che fu, ma, soprattutto, di quel che sarà, tenuto conto che il futuro è sempre figlio del passato.

Carlo De Luca ha fatto uno studio. È andato alla fonte documentale degli atti e le carte d'archivio, che parlano sempre se debitamente consultate, hanno parlato ed hanno confutato contenuti marmorei e assunti epigrafici, che spesso grondano più menzogne che verità. Ha deflorato l'imene di verginità indiscusse? Buon per la storia, la quale spesso traballa sui piedritti di panzane e imposture. La storia non partorisce né immacolate concezioni né dogmi. Le concezioni della storia sono – e devono essere – sempre discutibili e comprovabili fino a prova contraria. Ragion per cui la storia non può non essere revisionista, fintanto che il revisionismo non tenda a sostituire una falsità con una fandonia. I fatti della storia, essendo cristallizzati nel tempo storico, non sono discutibili.

Merita a questo punto puntualizzare il valore di un dato. A cosa serve uno studio storico? Finché serve ad acclarare verità sottaciute, a districare garbugli della storia, a dipanare questioni di processi ammatassati, gli va steso un tappeto d'onore. D'una palizzata di segregazione, invece, va cinto se lo studio serve da grimaldello per scassinare un ordine costituito. Ossia, se il revisionismo risorgimentale servisse come scusa storica a quanti

scelleratamente vorrebbero rompere l'attuale unità nazionale – e questo non mi sembra il caso di De Luca – a parere del sottoscritto la Repubblica dovrebbe attivare tutte le forme più severe di difesa della sua unità e di salvaguardia della sua Carta Costituzionale, che ne sancisce l'indivisibilità. Non si può non affermare che si fece male a far l'Italia come si fece. Andava fatta in un altro modo, posto che ce ne fosse stato un altro, ma non si può sentire che l'Italia non andava fatta e va disfatta.

Non si può più disfarla. Perché nella nostra storia più recente ci sono l'invasione piemontese del Sud, la resistenza dei meridionali, la ferocia dei settentrionali e la malvagità dei meridionali, gli eroismi e le vigliaccherie, d'una parte e dell'altra. Ma ci sono anche il sangue versato di seicentomila italiani e le mutilazioni di un altro milione di piemontesi e siciliani, di napoletani e di lombardi e di tutti i settentrionali, i centrali e i meridionali, che nell'Europa arata dalle bombe della Grande Guerra con le loro sofferenze saldarono tutti i conti, lavarono tutti i peccati, assolvero tutti i reati. Oggi, gli studi non possono essere più di un rischiaramento di ambiti storici in penombra o al buio.

Che cosa insegnano gli studi di De Luca, presentati in questo Diorama? La conferma di verità, nascoste nella scuola italiana fra corsi di scuola elementare e corsi di scuola media superiore ma invero affermate e insegnate nelle università della Repubblica Italiana. Sì, negli atenei italiani – e qui tal si afferma per quel a cui si assistette personalmente negli anni che furono – insegnano che la guerra, mossa dal Piemonte al regno del Sud, fu una guerra di aggressione. Dato da cui discende il parer nostro di ritenerla ingiusta. Come sono ingiuste tutte le guerre di aggressione, anche quelle contemporanee, che in un clima di impudente filisteismo si giustificano come “preventive”.

Scorrendo le pagine di questo Diorama, si trova la prova, caso mai ce ne fosse ancora necessità, di come la retorica patriottarda del vento musicale, che avrebbe unito come d'incanto e al canto di “Fratelli d'Italia” genti diverse, che parlavano lingue diverse ed erano diversi di usi e di costumi, è un falso storico. Che, oltretutto, non si spiegherebbe razionalmente di fronte alla terribile guerra, che seguì all'indomani della dichiarazione dell'unità d'Italia e tenne impegnati centoventimila uomini, la metà dell'esercito italiano dell'epoca, per tener testa alle bande di guerriglieri, definiti “briganti”, sulla moda napoleonica di qualificare come “brigand” insorgenti e resistenti alle occupazioni militari straniere. Una moda, ancor riscoperta decenni più tardi, di appellare “banditi” uomini e donne del movimento di resistenza ai tedeschi.

Quella combattuta fra il 1861 e il 1865 fra settentrionali e meridionali nostri fu una guerra senza prigionieri. Una guerra in cui la ferocia dell'occupante fece pari e patta con la malvagità degli occupati, fatta debita eccezione per episodi individuali, che si discostarono dall'andazzo generale ma che non edulcorano il bilancio di barbarie di quei quattro anni terribili. Affermare che quella nostra vicenda storica fu compiuta all'insegna della fratellanza è una disonestà nei confronti della storia. Una slealtà, che in questo studio di De Luca, è resa evidente dalla dimostrazione documentale che i plebisciti unitari furono viziati da brogli ben congegnati e che certe elezioni al neo Parlamento Italiano furono inquinate dall'inganno, dal sopruso, dalla prepotenza, dalla sopraffazione, dalla violenza. È vero che la storia partorisce sempre con il forcipe ma criminale è voler far apparire che i parti della nostra storia siano stati spontanei e indolori. Né onestà intellettuale si acclarerebbe se lo spirito fazioso di parte si spingesse ancora a sostenere un manicheismo di assunti e di trattazioni.

Il Regno del Sud non era quell'inferno descritto dai sabaudi ma non era nemmeno quel paradiso, romanzato dalla editoria d'epoca e rievocato dai nostalgici dei nostri giorni. La bontà o la malvagità di un reggimento politico sono determinati dal quoziente di benessere del popolo e dal gradiente di libertà, di cui un popolo usufruisce. Quozienti e gradienti che nel Regno Borbonico erano bassi, come bassi erano nel resto di un mondo, atavicamente rassegnato alle posizioni o di ricchezza o di miseria e generalmente contaminato dall'epidemia di analfabetismo. Napoli luceva nel suo splendore di capitale di un regno con le banche dai forzieri traboccanti. Palermo non era da meno. Luccicava anche per gli sportelli del Banco di Sicilia. Sui quali poi si gettarono famelicamente Garibaldi e Cavour, ma dalla Gancia a Capodimonte strade ed anfratti, con le loro insidie e le loro empietà, erano il regno di picciotti e scugnizzi. Dove proliferava una “onorata società” di camorristi e mafiosi, un antistato sempre concimato dalle manchevolezze dello stato. Non è vero che la “mano nera” sia stata importata al Sud dai piemontesi. In Sicilia Garibaldi usò i picciotti perché esistevano le cosche. Come c'erano nel Napoletano le cricche camorristiche, se è vero che Liborio Romano le utilizzò per assicurare l'ordine pubblico sotto la dittatura di Giuseppe Garibaldi. Il dittatore e il ministro potevano utilizzare cose inesistenti? Se critica va mossa, e lo si fa, è quella che le colpe sia di Garibaldi sia di Romano consistano nell'aver voluto “istituzionalizzare” la

malavita. Azione esecrabile moralmente ma, spesso, il raggiungimento di obiettivi politici prescinde da ogni forma di etica, come ci insegnarono gli americani durante il secondo conflitto mondiale, che si servirono della mafia italo-americana per limitare al massimo i danni, rivenienti alle loro truppe dalle loro operazioni militari nel sud d'Italia. Dove la povertà è stata sempre diffusa, fino alla metà degli anni Sessanta del '900. E sta ritornando. Certo, il nuovo assetto statale, imposto nel 1861 dai piemontesi, e le successive scelte politiche e militari dell'Italia impoverirono viepiù il Meridione ma bisogna chiedersi quanta colpa aggiuntiva abbiano avuto in quel processo di depauperamento di un vasto territorio sia governanti di estrazione meridionale sia governanti di un Sud, piuttosto dediti ad arretrare quando c'è da avanzare.

In buona sostanza, dire si vuole che non si può controbilanciare la retorica sabauda con l'enfasi borbonica. Non si fa buon servizio alla storia. Come non se ne fa se, a proposito del cedimento del Regno delle Due Sicilie, non si sottolineano certe differenze fra quel regno e gli altri stati europei. E ce n'era una, e sostanziale. Gli altri stati si muovevano nel solco della storia e in quegli anni gli interessi strategici ripresero a manifestarsi come al tempo del cesarismo napoleonico, dal Manzanarre al Volga, con la diversità che alla volontà di un uomo si era sostituita la volontà dei popoli e degli stati. Una volontà che il regno del Sud non manifestò. E quella atarassia politica lo condannò a morte. La morte non avvenne nella piana di Calatafimi o sugli argini del Volturno, sulle mura di Civitella o sugli spalti di Gaeta. Lì, nonostante gli eroismi e le pusillanimità che ogni guerra comporta, si compilò il certificato di morte, giacché la morte ebbe una lenta agonia, durante la quale il regno si sfiò. Un regno saldo non crolla in sei mesi. Lo fa se è corrotto fin nei suoi gangli vitali. E i gangli vitali di uno stato sono i vertici dello stato. Se Garibaldi riuscì a comprarsi ministri, direttori generali, generali e ammiragli del regno borbonico, e a riguardo c'è la conferma della storia, è segno che il corpo dello stato era infracidito. E da molto tempo, dacché la corruzione non corrode un regno in sei mesi. Per gli stati la corruzione è ruggine per il ferro: ha bisogno di lavorare per anni perché si abbia il cedimento della struttura.

Purtroppo, molte verità sono ancora sepolte perché l'ufficialità tiene ancora chiusi armadi della vergogna, dove dovrebbero essere contenuti i documenti della nostra storia. E usiamo il condizionale, giacché non siamo persuasi che tutti i documenti siano giacenti. La vicenda del vapore "Ercole", affondato al largo di Capri in una notte di luna piena del marzo 1861 durante una fantomatica tempesta, che si portò negli abissi, oltre ai corpi di Ippolito Nievo e di una settantina di uomini, le carte dei costi, dei ricavi e dei guadagni della spedizione garibaldina, induce a far disperare dei futuri destini delle verità della nostra storia. È peculiarità tutta italiana, quella di contare sempre sull'oblio, per chiudere conti aperti e ricucire piaghe lacerate. In questo vuoto di memoria s'inseriscono le false memorie, col risultato che, a furia di falsare la storia, un popolo finisce per non sapere più da dove viene, dove va e dove dovrebbe andare. Questo lavoro di Carlo De Luca si discosta da tali mode. Ci fornisce una traccia della nostra esistenza di popolo. Mentre camminiamo in un cronaca, che forse non si farà storia.

*Vito Errico*



## Ringraziamenti

**I**l primo caloroso ringraziamento, lo devo rivolgere a chi ha pazientemente collaborato alla stesura di questa pubblicazione.

Mi riferisco in primis all'amico Vito Errico, senza del quale avrei buttato a mare tutto il meticoloso lavoro di indagine di carte d'archivio.

Lo ringrazio anche per la postfazione ricca di riflessioni, di argomentazioni spazio-temporali, di spunti culturali su alcuni dei quali peraltro non posso non esprimergli il mio parziale disaccordo.

Ringrazio l'amico Eugenio Scagliusi per aver prontamente accolto la mia richiesta di scrivere la prefazione, anch'essa ricca di spunti e di riflessioni al pari di quella di Vito Errico.

E tra quelli cui ho chiesto un grande sacrificio, quello di dover leggere centinaia di pagine di questo corposo Diorama n. 16 va incluso il dottor Lino Patruno, già prestigioso Direttore della Gazzetta del Mezzogiorno, al quale ho inflitto anche la pena di contenere il suo scritto in 1800 battute per le alette di copertina. Dire grazie è veramente troppo poco.

Medesima sorte è toccata al grande amico di lunga data, il prof. Marco Colaprico, verso il quale la stima e l'affetto perdurano in misura immensa, come immensa permane la distanza sui pianeti cultural-politici di reciproco riferimento. Grazie per aver letto in pochissimi giorni la bozza del Diorama e aver tratto la conclusione che sono rimasto ancora e sempre "controcorrente" per amore di verità.

Ancora una volta non posso omettere di citare, tra gli amici cui essere grato per il fattivo contributo ricevuto, il bravissimo Arciprete di Polignano a Mare, don Gaetano Luca. Anche in occasione del presente Diorama ha consentito di buon grado – come sempre – la consultazione dei preziosi archivi capitolari per le ulteriori mie verifiche, necessarie alle indagini avviate presso vari archivi.

Ringrazio la dott.ssa Renata Zingarelli, dirigente dell'Archivio di Stato di Bari e tutti gli impiegati ivi addetti per la pazienza riservata a tutte le mie richieste, spesso assillanti.

Come sempre, un ringraziamento particolare non può non essere rivolto ai preziosi interventi di Antonio Di Leo, impagabile amico e studioso di grande valore.

Non potrei dimenticare tra i ringraziamenti doverosi quello al dr Alfredo Maiullari, editore di Paginaria, non solo per la grande assistenza e la benevole attenzione ad ogni particolare ma anche per l'alta professionalità profusa per questo ultimo Diorama e soprattutto per la ...pazienza infinita.

E infine, non posso dimenticare chi, tra tanti altri, ha avuto più pazienza del solito: Maria Antonietta, mia moglie da cinquant'anni, che sopporta da molto tempo il mio disordine oltre alle mie preoccupazioni storico-letterarie. E soprattutto perchè non mi respinge ancora, nonostante i miei dilette non poco costosi. Le ho, peraltro, promesso che con questo Diorama finisce l'avventura di frequentare archivi e improvvisarmi ricercatore... tranne che per la prossima pubblicazione, non potendo rinunciare – dopo tante ulteriori ricerche effettuate – al seguito del Diorama n. 13, quello sulla masseria Lamafico per intenderci.

*L'Autore*



